urbanistica

INFORMAZIONI

Giuseppe Campos Venuti, **urbanistica, polemica disciplinare e assenze politiche.** Food and the city in Abruzzo, le modifiche della **produzione agricola** si confrontano con le aspettative di sviluppo delle aree peri-urbane e rivolgono una attenzione specifica alle nuove modalità della produzione vinicola. **Firenze**, sarà sottoposta a un profondo rinnovamento, anche urbanistico. Inu è interessata a raccontare, dal proprio punto di vista, in che modo e con quali strumenti si vuole operare questo rinnovamento. A **Friburgo** la visione che si sviluppa negli anni, dentro le istituzioni e con la partecipazione attiva della cittadinanza, evidenzia un modello economico, sociale e urbanistico orientato alla sostenibilità; i quartieri Vauban e Rieselfeld dimostrano come il nostro modo di abitare possa cambiare in meglio. La BIENNALE DELLO SPAZIO PUBBLICO si è conclusa con un bilancio positivo. L'adozione della Carta dello Spazio Pubblico costituisce un impegno a precisare le invarianti urbane di tipo spaziale e di uso, che devono garantire libertà, coesione, identità culturale

248

Rivista bimestrale
Anno XXXXI
Marzo-Aprile
2013
ISSN n. 0392-5005

€ 10,00

INU Edizioni

In caso di mancato recapito rinviare a ufficio posta Roma – Romanina per la restituzione al mittente previo addebito.
Poste Italiane S.p.A. Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in l. 27/2/2004 n. 46) art. 1 comma 1 – DCB – Roma

INU
Edizioni

Rivista bimestrale urbanistica e ambientale
dell'Istituto Nazionale Urbanistica
Fondata da Edoardo Salzano
Anno XXXX
Gennaio – Febbraio 2012
Euro 10,00

Editore: INU Edizioni
Iscr. Tribunale di Roma n. 3153/1995;
Rosn. 3915/2001;
Iscr. CCIAA di Roma n. 814[illegible],
Direttore responsabile: Paolo Avarello

Urbanistica Informazioni è una rivista in fascia A2
nel ranking ANVUR, Agenzia nazionale di valutazione
del Sistema Universitario e della Ricerca

Direttore: Francesco Sbetti
Redazione centrale:
Ruben Baiocco,
Francesca Calace,
Maria Cremaschi,
Daniela De Leo,
Carolina Giaimo,
Pierluigi Nobile,
Anna Laura Palazzo,
Stefano Pareglio,
Sandra Vecchietti

Servizio abbonamenti:
Monica Bo[illegible] Email: inued[illegible]finuedizioni.it

Consiglio di amministrazione di INU Edizioni:
M. Fantin (presidente),
D. Di Ludovico (consigliere delegato),
F. Calace, [illegible] Ferina.
Redazione, amministrazione e pubblicità:
Inu Edizioni srl
Piazza Farnese 44, 00186 Roma
tel. 06/6[illegible]4341, 06/68[illegible]5562,
fax 06/68[illegible]4773, http://www.inu.it

Comitato scientifico e consiglio direttivo nazionale
Inu: Amanti Enrico, Agnoletti Chiara, Colarossi
Domenico, Barbieri Carlo Alberto, Bobbio Roberto,
Centanni Claudio, Contardi Lucio, Corti Paolo, De
Luca Giuseppe, Dri Giorgio, Fantin Marisa, Gerundo
Roberto, Giudice Mauro, Lupoi Guido, Lo Piccolo
Roberto, Malfitano Franco, Nobile Pierluigi, Piano
Fortunato, Piccinini Mario, Oliva Federico, Properzi
Pierluigi, Radoccia Raffaele, Rossi Francesco, Rota
Lorenzo, Talia Michele, Todaro Carmelo, Tricarico Claudia,
Savarese Nicola, Stanghellini Stefano, Stella Sandinoli
Michele, Trombino Giuseppe, Ulrici Giovanni, Viviani
Silvia, Comune di Livorno (Bruno Picchi), Provincia
di Ancona (Roberto Renzi), Regione Umbria (Luciano
Tortoioli)

Componenti regionali del comitato scientifico:
Abruzzo e Molise: Radoccia R. (coord.) raffaella.rad@
[illegible]hoo.it, Chieti [illegible]
Basilicata: Pontrandolfi P. [illegible]
[illegible]libas.it
Calabria: Fallanca [illegible] (coord.) [illegible]
[illegible]A., Celani G.
Campania: Coppola E. (coord.) [illegible]
[illegible]etwebnet.it,
Emilia-Romagna: Simona Tondelli (coord.)simona.to[illegible]
[illegible]ondelli@unibo.it, Vecchi L., Zazzi M.
Lazio: Nucci L. (coord.) lucianucci@tel.it, Giannino C.,
[illegible]ontardi L., Cazzola A.
Liguria: Lombardini G. (coord.) g.lombardini@[illegible]
[illegible]Magiani P., Silva C.S., Vergaro A.
Lombardia: Rossi [illegible] (coord.) rossi[illegible]@tin.it, Imbarti
[illegible], Campo E.
Marche: Rosellini [illegible] (coord.) respo[illegible]sabile.urbe@comune.
[illegible]ese.an.it, Piazzi [illegible]M., Vitali G.
Piemonte: Saccomani S. (coord.)s[illegible]a.saccomani@
[illegible]polito.it,.
Puglia: Torre C. to[illegible]e@poliba.it, Rotondo F. f.rotondo@
[illegible]poliba.it, Reina A., Saiuolo D.
Sardegna: Zoppi C. (coord.) zoppi@unica.it, Madama V
Sicilia: Cannarozzo T. (coord.) tere[illegible]anni@unipa.it,
Colombo G., Trombino G.
Toscana: Rignanese [illegible] (coord.) L.ri[illegible]ese@poliba.it,
Pantaleone L., Marchetta M., F. Caputo
Umbria: Bruni A. [illegible]ord.) a.bruni@[illegible]rojetti.com,
Cagliani G., Bagnoli C., Guarnella [illegible]
Veneto: Baiocco R. (coord.) baiocco[illegible]@[illegible]. De Michele
A., Velo L.

Foto in IV di copertina:
Luigi Ghirri, *Capri 1982 - Viaggio in Italia 1984*

Progetto grafico: Claudio [illegible]

Impaginazione: Ilaria Ca[illegible]

Fotocomposizione e stampa:
Duemme Grafica - Roma
Via della Maglianella 71 – 00166 Roma
www.duemmegrafica.it

Associato all'unione stampa periodica italiana

Registrazione presso il Tribunale della stampa di
Roma, n.122/1997
Spedizione in abbonamento Postale Art. 2, comma
20/b, L. 662/96 – Roma

Abbonamento annuale Euro 50,00
Versamento sul c/c postale n. 16286007, intestato a
INU Edizioni srl: Piazza Farnese 44, 00186 Roma,
o con carte di credito: CartaSì - Visa - MasterCard.

indice

Aperture

Urbanistica, politica e l'Inu
Francesco Sbetti

… si discute:

Urbanistica, polemica disciplinare e assenze politiche
Giuseppe Campos Venuti

in quarta

Capri 1982 - Viaggio in Italia 1984, Padiglione Italia alla 55. Esposizione Internazionale d'Arte, La Biennale di Venezia
Luigi Ghirri

09 *Food and the city* in Abruzzo

a cura di Raffaella Radoccia

09 **Pratiche abitative e agricoltura periurbana**
Raffaella Radoccia

11 **Comunità etiche: arte, culture del vino e territorio**
Massimiliano Scuderi

14 **Paesaggi in evoluzione**
Massimo Angrilli

17 **Paesaggi conviviali**
Rosalba D'Onofrio

19 **Vie e mercato del vino in Abruzzo**
Valentina Carpitella

21 Patrimonio pubblico dismesso e progetto di spazio pubblico

a cura di Silvia Capurro e Silvia Soppa

23 **Cronache di ordinaria follia. La "Valorizzazione" dell'ex Ospedale Psichiatrico di Quarto**
Silvia Capurro, Maurizio Sinigaglia

26 **La percezione sociale delle aree dismesse**
Antida Gazzola

27 **Dismissioni e valorizzazione: strategie di progetto e *governance***
Franca Balletti, Roberta Prampolini

30 **Riflessioni sul progetto dello spazio pubblico**
Silvia Soppa

32 **Lo spazio pubblico negli strumenti di pianificazine e programmazione**
Andrea Pasetti, Maria Giovanna Lonati

34 **Le forme del tempo. Il progetto dello spazio pubblico nei centri storici minori**
Andrea Vergano

36 Verso il Regolamento Urbanistico di Firenze

a cura di Leonardo Rignanese

37 **Il Regolamento Urbanistico di Firenze**
Elisabetta Meucci

37 **Intervista a Elisabetta Meucci, Assessore all'urbanistica del Comune di Firenze**
Francesco Alberti, Luca Nespolo

39 **Le rinnovate ambizioni di Firenze**
Luigi Pingitore

42 Una finestra su: Friburgo

a cura di Marco Cremaschi

42 **I quartieri sostenibili di Friburgo**
Fabiola Fratini

47 ***Civitas quo vadis?* Intervista a Wulf Daseking**
Fabiola Fratini

49 Rassegna urbanistica

***Social housing* e pianificazione urbanistica a Forlì-Cesena**
Stefania Proli

52 ***Second Chance*: La riqualificazione dell'Arsenale di Venezia trasforma la Torre di Porta Nuova**
Francesco Palazzo

55 **La carta delle proprietà pubbliche**
Giuseppe Bruno, Emanuela Coppola

57 Italia in viaggio: la Comunità Ospitante del Monte Cucco

a cura di Francesco Leombruni

61 **Intervista al Sindaco Rosella Bellucci del Comune di Costacciaro**
Francesco Leombruni

63 Urbanistica, Società, Istituzioni
63 **Contenuti e prospettive della Lr 3/2013 di modifica della Lu 56/1977**
Carlo Alberto Barbieri
64 **Per una metropoli resiliente**
Francesco Domenico Moccia

67 Spazio pubblico
67 **Spazio pubblico**
Domenico Cecchini
67 **La 2A Biennale dello Spazio Pubblico**
Mario Spada
70 **Viaggio nei comuni delle buone pratiche**
Lucia Lancerin
71 **Dal bene confiscato al bene comune**
Carmela Giannino
73 **Esperienze di rigenerazione e interventi di qualificazione urbana**
Raffaella Radoccia
74 **Una carta per lo spazio pubblico**
Pietro Garau

76 Energie
a cura di Stefano Pareglio
76 **Usi e consumi di suolo nel lodigiano**
Barbara Fugazza, Diego Costantini, Omar Ferrari, Stefano Salata e Chiara Bonardi

78 Assurb
a cura di Daniele Rallo

79 Libri e altro
a cura di Ruben Baiocco

84 Opinioni e confronti
Città come motore dello sviluppo del Paese.
INU - XXVIII CONGRESSO - Salerno 24/26 Ottobre 2013

90 Indici

CONTROPIANO

007

Bipartisan
Federico Oliva

P04

Aperture

Urbanistica, politica e l'Inu

Francesco Sbetti

Il tema del governo del territorio è completamente assente dall'agenda politica, assorbita totalmente dalle questioni istituzionali e della spesa pubblica. È mentre è assente dai programmi del Governo, le Regioni, dopo la stagione "riformista" dei primi anni 2000, sembrano come "pentite" e preferiscono agire sulle strade della cosiddetta "semplificazione" intervenendo in modo settoriale con modifiche normative e procedurali sul commercio, sulle aree produttive e ancora sul piano casa, prefigurando una sorta di modello che si stabilizza attraverso interventi "in deroga", un governo del territorio per "scopo" che superi la necessità del piano.
Ancora una volta nella storia urbanistica italiana sono rimasti solo i comuni ad occuparsi contemporaneamente del governo delle trasformazioni del territorio, della gestione delle emergenze ambientali, del reperimento e fornitura di servizi compresa la casa. I comuni sono rimasti soli, senza risorse e senza la possibilità di agire con gli strumenti della fiscalità locale.
L'area vasta viene liquidata come problema assieme alle provincie e le aree metropolitane sembra non interessino nessuno e così la riorganizzazione istituzionale/amministrativa del Paese viene anch'essa lasciata ai comuni i quali stanno cercando di aggregarsi in modo più o meno casuale per raggiungere i 5000 abitanti che la leggi di riduzione della spesa hanno deciso. Il tema richiederebbe invece una approfondita riflessione a partire da una altrettanto approfondita ricerca (ma anche di queste sembra che nessuno sia più interessato) sulla struttura amministrativa in relazione alle diverse geografie, di natura ambientale, socioeconomica e di governo dei servizi, che quasi sempre superano gli attuali confini amministrativi e alle quali quasi sempre vengono date soluzioni non commisurate ai problemi che pongono. Servirebbe studiare e ricostruire localmente i processi di metropolitanizzazione, che comprendono al loro interno fenomeni, anche contrapposti, di diffusione insediativa, di densificazione e di abbandono, ma dove l'esito più evidente è rappresentato da pendolarismo sempre più lungo dal conseguente aumento di traffico e congestione delle aree centrali.
In questo quadro di assenza di politiche e strategie l'unica questione che da tutti viene posta come il problema non più prescindibile è rappresentata dalla necessità di porre fine al consumo di territorio. Si tratta di una emergenza rilevante per la quale esistono diversi disegni di legge nazionali e regionali e alla quale da tempo l'Inu presta attenzione provvedendo a denunciare e documentare (il Rapporto annuale sul consumo di suolo) il fenomeno. Ma il consumo di suolo rischia di essere una bandiera ed un arma utile solo a far lievitare i valori e le rendita in una fase di ridotti investimenti immobiliari, ma di alti fabbisogni di abitazioni sociali, di infrastrutture di servizi e di spazi verdi urbani e naturali.
Consumo di suolo zero non significa occupare ogni spazio libero da edificazioni, quanto piuttosto rispondere alle domande e a tutti i fabbisogni (compresi quelli di verde e di reti ecologiche) utilizzando gli spazi che si sono liberati da funzioni che hanno perso la loro ragione originaria (caserme, fabbriche, scuole, manicomi ...), andando a riconoscere le nuove caratteristiche che ha assunto la città contemporanea sia dal punto di vista ambientale, che economici che propriamente urbanistico. Affrontare il tema della riduzione del consumo di suolo significa affrontare anche il tema dell'agricoltura e dei modi di produzione agricola, troppo spesso estranei al territorio e incuranti dei consumi idrici ed energetici che comportano, così come significa guardare il territorio in chiave ecologica, con attenzione ai processi naturali oltre che alla sempre disattesa difesa del territorio.
L'Inu si appresta a preparare il XXVIII Congresso a Salerno il 24/26 ottobre 2013, un appuntamento importante per l'Istituto e per tutti coloro che si occupano (dovrebbero occuparsi) del territorio e delle città. Nello scenario delineato il rischio è quello di diventare un appuntamento non ascoltato, non registrato.
Il Position paper approvato dal Direttivo Nazionale dell'Inu e pubblicato in questo numero di Urbanistica Informazioni delinea in modo chiaro non solo la diagnosi dei mail della città e del territorio italiano, ma articola anche attraverso tre temi:

- la rigenerazione urbana come resilienza;
- la forma di piano e i compiti della pianificazione;
- le risorse per il governo del territorio, la città pubblica e il welfare urbano;

possibili percorsi normativi e di pratica tecnico-politica.
Si tratta di un modello che l'Inu ha intrapreso da tempo, almeno dal Congresso di Bologna, quello cioè di denuncia, diagnosi delle criticità e proposte normative-disciplinari.
Un modo di essere dell'Istituto che si pone nell'ottica dell'offrire soluzioni di governo del territorio in sede nazionale e per le amministrazioni locali. Ma oggi, per riportare al centro dell'attenzione i temi posti dalle città e dal territorio e per indirizzare gli investimenti per rispondere ai fabbisogni abitativi e infrastrutturali, serve una vera e propria azione politica. Il documento per il Congresso dell'Inu deve essere

sostenuto e supportato da azioni che sappiano coinvolgere, a partire dagli Amministratori locali, le forze riformiste nel Parlamento, costringendoli a produrre leggi e interventi di spesa. Una azione politica indirizzata anche verso la stampa e i media troppo spesso interessati solo a sterili grida di denuncia e non a confrontarsi con le proposte di trasformazione e riforma.

CONTROPIANO

007

Bipartisan

Federico Oliva

Ci sono scelte che attraversano senza discontinuità i Governi, di qualsiasi maggioranza politica essi siano espressione. Non si tratta solo di scelte tecniche, sulle quali tutti possono essere d'accordo, ma di decisioni sbagliate che vanno contro gli interessi generali del Paese, anche se apparentemente riguardano questioni marginali e di poco conto: quando è il momento della decisione politica, ci si dimentica di tutte le assicurazioni fatte e di tutti gli impegni presi e la stessa viene presa in modo totalmente contraddittorio rispetto a assicurazioni e impegni, evidentemente per ragioni fino ad allora non dette, risolte in modo ottuso e tecnicistico da chi ha il compito di scrivere leggi e decreti interpretando il pensiero dei politici; i quali, alla fine, non fanno alcuna obiezione e accettano senza fiatare la scelta. Una di queste scelte è quella che consente di utilizzare gli oneri di urbanizzazione primaria e secondaria per pagare, in parte, le spese correnti dei Comuni. Una decisione assunta dal secondo Governo Prodi nel 2007, confermata dal successivo Governo Berlusconi ampliando la quota di oneri utilizzabile, confermata pari pari dal Governo Monti e, infine, riconfermata anche dal Governo Letta con una piccola riduzione della stessa quota, al 50%.
Si tratta di una scelta apparentemente dettata dal buon senso, che vuole alleviare le difficoltà che i Comuni incontrano in modo crescente, da quanto sono cominciati i tagli indiscriminati alla finanza locale: insomma, una misura temporanea che comporta un piccolo sacrificio per la collettività (un marciapiede, un lampione o un po' di verde in meno), tutto sommato sopportabile quando si è in emergenza. Tuttavia, molti e da più parti hanno osservato che questa possibilità può avere conseguenze anche molto gravi: i Comuni possono infatti essere condizionati nelle loro scelte urbanistiche dalla necessità impellente di fare cassa (cosa che si è puntualmente verificata), con un immediato riflesso sul consumo di suolo la cui drastica riduzione è ormai invocata da più parti, tanto che le proposte di legge in materia presentate sono già ben sei nel breve scorcio iniziale della Legislatura e la coscienza di questo problema sembra davvero ormai matura nell'opinione pubblica. Salvo poi assistere all'iniziativa di un Ministro che fa approvare una proposta di legge sul contenimento del consumo di suolo e, al contempo, approva la reiterazione della norma che lo incentiva, consentendo l'uso degli oneri per le spese correnti: una contraddizione evidente, peraltro bipartisan, dato il comportamento delle forze politiche al Governo.

...si discute:

Urbanistica, polemica disciplinare e assenze politiche

Giuseppe Campos Venuti

La situazione del Paese è veramente difficile, mentre scrivo non so quale sarà quando questo testo sarà pubblicato e stando così le cose, discutere di urbanistica forse non sembrerebbe ragionevole. Ma vecchio come sono, ho imparato che ognuno di noi deve sempre continuare ad occuparsi delle cose per le quali ha sempre lottato; e che, se tutti facessero così, la situazione del Paese sarebbe migliore.

E allora come dirigente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, penso di poter intervenire in una polemica sulla riforma urbanistica, che oggi si svolge fra pochi specialisti perché, purtroppo ormai l'urbanistica sembra non interessi più a nessuno. Né mi convince l'idea, che la colpa di questo sia degli urbanisti, come anche fra noi qualcuno sostiene.

Intanto quello che chiamiamo urbanistica, investe tutto il governo delle città e del territorio, il paesaggio, l'ambiente, l'ecologia, il risparmio energetico, l'assetto idrogeologico, la gestione antisismica, insomma una parte decisiva della presenza dell'uomo sulla Terra; e francamente che tutto ciò in Italia non interessi ormai quasi a nessuno, è assai grave e preoccupante. Anche perché questa disattenzione riguarda l'Italia, ma non gli altri Paesi d'Europa, che pure condividono con il nostro interessi e difficoltà non minori di quelli italiani.

Non ho certo l'intenzione di fare una difesa corporativa di noi urbanisti, proprio mentre affronto una discussione politico-disciplinare che ci riguarda; ma sono convinto che, purtroppo, i responsabili della situazione non siamo noi, che pure non manchiamo di colpe. Credo, invece, che negli anni Sessanta la politica e l'intera società italiana si sono impegnate a fondo sulle scelte urbanistiche del Paese, purtroppo facendo quelle sbagliate; ma da allora, invece, di tenere viva la questione e di riproporne le alternative, la politica e l'intera società hanno progressivamente accantonato il tema, che rappresenta oggi uno degli scheletri nell'armadio del nostro Paese. Mentre nel resto dell'Europa, il governo del territorio restava all'ordine del giorno con soluzioni più o meno buone, ma che comunque davano una risposta alle richieste della la società.

Il fatto di essere emarginati dal dibattito politico, non credo che autorizzi gli urbanisti ad accettare in Italia questa spiacevole situazione; deve spingerci, invece, ad affrontare seriamente i problemi sul tappeto, senza smettere di riproporli all'attenzione della politica nazionale. Ed è quello che vorrei fare in questa sede. Certamente la gestione dell'urbanistica si sovrappone a numerose altre politiche che riguardano, come ho già detto, la città ed il territorio; a questo proposito la mia opinione è che la disciplina urbanistica, dovrà offrire spesso precisi richiami alla attuazione di quelle politiche, ma non deve in alcun modo pensare di sostituirle.

Sono, invece, senza dubbio di competenza strettamente disciplinare, da un lato la proposta di una nuova politica immobiliare e dall'altro la soluzione del modello di pianificazione e attuazione, in sostanza la sostituzione della vecchia legge urbanistica del 1942; a proposito della quale mi sembra utile chiarire la polemica che dura da anni.

Voglio avanzare, per prima la mia proposta sulla nuova politica immobiliare che parte, come stanno facendo diversi Paesi europei, affrontando alla radice il problema del consumo di suolo; ma non senza metterlo a confronto con l'altrettanto grave problema relativo al patrimonio edilizio nazionale. Il consumo di suolo, cioè la sottrazione di aree agricole e boschive destinate ad uso urbano, va in primo luogo liberato dall'approccio ideologico; che è arrivato perfino ad ingigantire i dati reali, quasi che questi non fossero abbastanza gravi. Secondo l'Atlante del consumo di suolo, pubblicato a Bologna dal Laboratorio Urbano, si tratta al 2011 di 20.300 ha di aree non più extraurbane, che rappresentano il 6,7% del territorio nazionale; non molto di più di quanto calcolato dal Corine Land Cover.

L'uso agricolo e boschivo va, però, esaminato criticamente; perché la politica agricola europea molto discutibile, va corretta a fondo, riducendone le caratteristiche attuali fortemente idroesigenti e trasformando la sua dipendenza dal sistema distributivo, che allontana in modo eccessivo la produzione dal consumo. Non senza rivalutare in generale la grande importanza ambientale e idrogeologica del territorio extraurbano. Purtroppo, assai spesso, la spinta a ridurre il consumo di suolo è stata utilizzata in Italia per favorire la rendita fondiaria, diffondendo la pratica della "densificazione urbana"; che si è tradotta di fatto in un aumento della densità edilizia e al limite nella proliferazione dei grattacieli, ai quali non corrisponde mai una contemporanea cessione di suolo verde permeabile, a fronte del nuovo volume concentrato in altezza.

Alternativa alla densificazione è, invece, la "rigenerazione urbana"; cioè la pratica di intervenire sulla città esistente, migliorandola nelle sue parti degradate, a partire dalle cosiddette "aree dismesse", cioè fabbriche abbandonate, scali ferroviari inutilizzati, caserme in disuso e così via. E allora la difesa delle aree inedificate prossime alle città andrà garantita per legge, con una forte imposizione fiscale sui terreni vergini che la legge dovesse esentare dal nuovo vincolo. Ma il provvedimento contro il consumo di suolo non sarà, però, tale da stimolare la ripresa della attività edilizia dal punto di vista produttivo e occupazionale, creando così un nuovo regime immobiliare. Infatti, troppo spesso, lamentando il consumo di suolo ci si dimentica di analizzare i dati sul patrimonio edilizio, che sono altrettanto gravi.

Infatti se l'espansione urbana esasperata ha consumato largamente le campagne, la crescita del patrimonio edilizio non è stata meno patologica. Nel 1951 in Italia 47 milioni di abitanti disponevano appena di 37 milioni di stanze; ma dopo sessanta anni nel 2011, gli abitanti cresciuti a 60 milioni disponevano di ben 116 milioni di stanze; due stanze a persona, il che francamente non è poco. Dunque, mentre la popolazione era aumentata del 27%, il patrimonio edilizio era cre-

sciuto addirittura del 213%; si deve allora chiedere di arrestare, oltre al consumo di suolo, anche il "consumo edilizio".
Anche perché, mentre durante l'espansione la dimensione media delle famiglie era calata progressivamente, spesso ad un solo componente, la dimensione degli alloggi realizzati era rimasta assai elevata; al punto che più di un terzo delle abitazioni oggi esistenti sono a 5 o più stanze, spingendo il mercato verso una domanda di nuovi alloggi molto piccoli, mentre il patrimonio resta formato di alloggi troppo grandi. In sostanza lo stock abitativo, già indubbiamente eccessivo, è ancora composto di alloggi molto grandi, a fronte di famiglie sempre più piccole.
E allora non basta ridurre drasticamente il consumo di suolo, utilizzando per la nuova edilizia le aree dismesse esistenti nelle città, ma bisogna anche spingere la rigenerazione a frazionare i molti alloggi troppo grandi; con l'obbiettivo di aumentare il numero degli alloggi, senza costruire nuovi edifici, soddisfacendo così la domanda di piccoli alloggi del mercato, senza ridurre le stanze che restano sovrabbondanti. Offrendo anche in tal modo una valida occasione produttiva, alle migliaia di piccole e medie aziende senza lavoro, che sono le più adatte per questi interventi da realizzare capillarmente nelle città.
Studiando anche i modi per intervenire sulle case da frazionare, nel tempo più breve possibile, per vincere le resistenze dei proprietari a fare i lavori, magari senza abbandonare l'alloggio; sostenendo, quindi, questa politica con rilevanti sgravi fiscali e con un diffuso credito agevolato. Basterà spingere al frazionamento una quota anche relativa dei molti alloggi troppo grandi, per creare un mercato del tutto nuovo, perché fino ad oggi rivolto a nuovi alloggi su aree inedificate. In conclusione, insieme al consumo di suolo, bisogna combattere anche il consumo edilizio, trasformando per intero il vecchio regime immobiliare.
Se la rigenerazione urbana e il frazionamento di una parte degli alloggi troppo grandi, sembra la politica necessaria a far decollare un nuovo regime immobiliare, la trasformazione del vecchio modello di pianificazione e attuazione che in Italia non siamo riusciti a cambiare in mezzo secolo, genera da tempo una polemica che desidero chiarire. Perché questa polemica disciplinare non sembra compresa dalla politica e dalla società, che invece di provvedere alla riforma, mostrano di attribuire proprio agli urbanisti la responsabilità di aver eliminato l'urbanistica dai problemi importanti per il Paese.
Bisogna ricordare che la riforma urbanistica proposta negli anni Sessanta per affrontare l'espansione delle città, se approvata avrebbe risolto il problema applicando il nuovo modello di pianificazione e attuazione alla legge vigente del 1942; infatti le poche città che hanno applicato la riforma volontariamente, hanno qualificato la propria espansione per circa un ventennio, mentre la grande maggioranza delle città che non l'hanno fatto, sono cresciute all'insegna della rendita urbana.
Con gli anni Ottanta, però, la condizione di partenza è cambiata, perché la generazione urbanistica è passata dall'espansione alla trasformazione, con una crescita della rendita differenziale su quella assoluta; ma contemporaneamente sentenze della Corte Costituzionale favorevoli alla proprietà immobiliare e i successivi adeguamenti legislativi, hanno radicalmente modificato il quadro iniziale della legge generale del 1942. Facendo così cessare le condizioni giuridiche che avevano reso valida la riforma e rendendo a questo punto necessario un nuovo quadro giuridico, che fosse adeguato al nuovo regime immobiliare.
Infatti con la nuova situazione, le previsioni edificatorie private dei piani, restavano direttamente cogenti e realizzabili senza alcuna scadenza, ma le previsioni pubbliche erano, invece, obbligate ora a realizzarsi entro 5 anni, utilizzando espropri dai costi ormai insostenibili per i Comuni. Con il risultato che la città privata era costruita a piacimento e quella pubblica restava sulla carta ed era addirittura cancellata dopo 5 anni; di conseguenza l'unico modo che restava ai Comuni per realizzare piccole parti di città pubblica senza i finanziamenti per gli ormai costosissimi espropri, era quello di barattare con i privati l'offerta di nuove edificazioni private aggiuntive rispetto al piano, allo scopo di ottenere in cambio la cessione di aree di uso pubblico e la costruzione delle relative opere. Cioè un vero e proprio mercimonio delle scelte di piano, che naturalmente va ad esclusivo vantaggio della rendita urbana e ha preso il nome di "urbanistica contrattata".
E proprio per combattere questa patologica situazione l'Istituto Nazionale di Urbanistica nel 1995, presenta un progetto di nuova riforma urbanistica, basato su un modello di pianificazione e attuazione completamente diverso da quello degli anni Sessanta. Il nuovo modello elimina giuridicamente la prescrittività del piano generale che diventa di puro indirizzo, mentre le attuazioni selezionate per il breve periodo, sia private che pubbliche, sono affidate ad un piano operativo e scadono dopo 5 anni; mentre le previsioni edificatorie private scelte dal piano, sono attribuite in cambio della cessione gratuita di tutte le aree e di parte delle opere per la città pubblica.
Questa soluzione ripristina la parità di condizioni fra previsioni private e pubbliche del piano; mentre evitando le previsioni prescrittive di lungo periodo, mette fine alla necessità di continue varianti. E cancellando giuridicamente la prescrittività del piano generale, elimina il cosiddetto "residuo di piano"; cioè la ingombrante eredità della previsioni private non scadute e sempre valide, che ogni vecchio piano consegna al nuovo. Infine, garantisce sempre la attuazione della città pubblica, applicando la cessione perequativa gratuita regolamentata a tutte le previsioni private; evitando in genere gli espropri dai costi ormai insopportabili, che restano utilizzabili soltanto per acquisire palazzi storici o aree periurbane per infrastrutture.

Sulla nuova riforma urbanistica nasce, però, una polemica disciplinare che divide il fronte degli urbanisti, fra quelli che scelgono una posizione riformista e quelli che io definisco massimalisti. E purtroppo i governi di centrosinistra, anche in questo caso, evitano di schierarsi, facendo fallire ancora una volta la riforma urbanistica; e negli anni successivi, per non prendere posizione, finiscono per cancellare del tutto la gestione del territorio dai temi cruciali per il Paese. Affrontata soltanto con leggi regionali, in genere non molto migliori della vecchia legge nazionale, mai di fatto abrogata.

Quanto al merito della questione, mi limito a ripetere ciò che l'Inu ed io stesso sosteniamo da anni. Da un lato la necessità di eliminare con la prescrittività del piano generale, la concezione di un piano disegnato quale immutabile per 15, 20 o 40 anni, come è successo per Roma; ripristinando al contrario il master plan programmatico di origine razionalista, dal quale selezionare invece ogni 5 anni gli interventi più urgenti ed attuali. Dall'altro la necessità di cancellare l'uso generale dell'esproprio, il cui costo ai prezzi correnti è insostenibile dai Comuni e serve soltanto a remunerare la rendita urbana; sostituendolo con la perequazione compensativa regolamentata, che equamente chiede alla proprietà immobiliare di contribuire gratuitamente in aree e opere alla realizzazione della città pubblica, in cambio della edificabilità che il Comune concede con il piano.

Si tratta, insomma, di applicare un modello urbanistico simile a quello della legge regionale della Emilia Romagna, che è quello migliore. Se ad esempio nella vicenda del piano di Roma fosse stato in vigore questo modello, non sarebbe neppure nata la discussione sulle dimensioni del nuovo piano; perché la legge riformista avrebbe eliminato giuridicamente il residuo del piano precedente, formulando un piano generale di indirizzo per il medio periodo e affidando ad un piano operativo le sole previsioni quinquennali ritenute adeguate. E le nuove previsioni operative avrebbero fornito gratuitamente le aree e le opere della città pubblica, con la cessione perequativa regolamentata.

La polemica disciplinare, purtroppo, non ha aiutato la politica a prendere le decisioni che le competono; anche perché i massimalisti hanno opposto al modello riformista semplice ed efficiente, soltanto la ostinata difesa del vecchio modello che proprio non funziona ed è stato peggiorato dalle modifiche introdotte dalla Corte Costituzionale. Resta il fatto che anche in questo caso, la politica non ha saputo fare le sue scelte.

Dal canto loro, gli urbanisti che si oppongono alla soluzione riformista, non potendo difendere l'uso odierno dell'esproprio, hanno descritto falsamente la perequazione compensativa regolamentata – cioè stabilita a priori dal piano, senza nessuna contrattazione, sostenendo che si tratta dell'urbanistica contrattata; che, invece, è proprio il frutto perverso del vecchio modello di piano da loro sostenuto, che fatica a morire e sopravvive persino in qualche caso in Emilia Romagna, malgrado la nuova legge. Mentre per difendere la ormai ingiustificabile prescrittività sine die delle previsioni private del vecchio piano, hanno usato polemicamente la vicenda del piano di Roma; nella quale il Comune è stato costretto ad operare con la vecchia legge regionale imposta dai massimalisti, con un risultato certamente meno efficace di quanto avrebbe permesso la legge riformista.

Una nuova polemica ha aperto il progetto di legge di stampo chiaramente riformista presentato recentemente in Parlamento, che affronta minuziosamente tutta la problematica del governo territoriale; c'è chi non l'ha neppure capito appieno, scambiandolo con una proposta neoliberista, altri vorrà approfittarne per introdurre emendamenti di destra da richiedere al governo delle larghe intese. Il rischio è quello di una trafila parlamentare senza fine, o peggio di un compromesso nefasto indotto dallo stallo politico; io credo, invece, che senza fare dell'antipolitica rifiutando polemicamente il testo onnicomprensivo, agli innovatori pragmatici dell'Istituto Nazionale di Urbanistica convenga, in attesa di dare battaglia sulla legge generale in Commissione, presentare subito una legge molto sintetica capace di sostituire immediatamente la ormai insopportabile, vecchia legge del 1942.

Una leggina con tre articoli essenziali, in grado di inquadrare almeno le leggi regionali, cresciute in completo disordine. Il primo articolo che renda il piano generale comunale non più prescrittivo, ma programmatico; il secondo che affidi l'attuazione degli interventi urgenti ad un piano operativo con scadenza quinquennale; e un terzo che garantisca la città pubblica usando la perequazione urbanistica, con la cessione gratuita delle aree e delle opere, da parte delle proprietà immobiliari alle quali il piano comunale attribuisce la edificabilità. Sollecitando con decisione la politica ad occuparsi senza attendere oltre, di un limitato, ma indispensabile e urgente strumento urbanistico e chiedendo ancora agli urbanisti massimalisti, di misurarsi con le effettive proposte di riforma e non con le proprie visioni polemiche.

INU

FA
FONDAZIONE GIOVANNI ASTENGO

ISFIDPRISMA
FORMAZIONE E CONSULENZA

Preavviso di Corsi di Specializzazione in:
"Green Sustainable Planning"
"Smart City Management"

L'Istituto Nazionale di Urbanistica, grazie all'esperienza maturata attraverso le giornate formative e i corsi della Fondazione Astengo, ha inoltrato, in partnership con gli enti formativi Essenia ed Isfid-Prisma, domanda di ammissione al **Catalogo Interregionale di Alta Formazione** per due corsi di 420 ore ciascuno (300 ore d'aula e 120 di stage aziendale presso aziende o studi professionali attivi in Italia, Spagna e Regno Unito) in:

Green Sustainable Planning
Smart City Management

Il corso di specializzazione **Green Sustainable Planning** ha l'obiettivo di formare brillanti neolaureati (lauree quinquennali o triennali; urbanisti, architetti, ingegneri, geologi, agronomi, biologi) aspiranti ad una carriera nell'area dell**a pianificazione, progettazione e valutazione delle trasformazioni territoriali, urbanistiche e paesaggistiche in un'ottica di sostenibilità ambientale.**

Il corso di specializzazione **Smart City Management** ha l'obiettivo di formare brillanti neolaureati (lauree quinquennali o triennali; urbanisti, architetti, ingegneri, laureati in materie economico-giuridiche) aspiranti ad una carriera nell'area della **gestione urbana e territoriale innovativa.**

Qualora i corsi vengano ammessi al catalogo, sarà possibile per gli aspiranti corsisti richiedere **voucher formativi** pari all'intero costo di partecipazione (6.000€) alle regioni di residenza che attiveranno questa opportunità. Per la V Edizione del Catalogo Interregionale le regioni attive sono: **Campania, Veneto, Emilia-Romagna, Lazio, Marche, Sardegna, Valle d'Aosta, Molise.** Per le regioni che attiveranno questa opportunità, le spese di viaggio e di alloggio saranno rimborsate in aggiunta all'erogazione del voucher. Ad avvenuto inserimento nel catalogo, verrà presentata domanda per l'**accreditamento del corso** ai fini degli obblighi formativi recentemente introdotti per ingegneri ed architetti ad approvazione della relativa normativa.

Per maggiori informazioni sull'offerta formativa di entrambi i corsi,
è possibile contattare l'Istituto Nazionale di Urbanistica-Fondazione Astengo all'indirizzo:
info@fondazioneastengo.com

Per maggiori informazioni sull'attivazione dei voucher formativi
per la partecipazione al corso Green Sustainable Planning,
è possibile contattare Silvano Del Duca all'indirizzo:
sdelduca@esseniauetp.it

Per maggiori informazioni sull'attivazione dei voucher formativi
per la partecipazione al corso Smart City Management,
è possibile contattare Chiara Cozzi all'indirizzo:
formazione@isfidprisma.it

09.

a cura di Raffaella Radoccia

Food and the city in Abruzzo

Al pari di altre regioni del centro e del sud Italia, anche il territorio abruzzese si è trasformato e si sta trasformando in rapporto allo svilupparsi di una serie di processi di dismissione e riconversione produttiva, che spesso producono frammentazione abitativa e portano ad una progressiva riorganizzazione delle aree agricole e al rafforzamento della produzione vinicola.

Pratiche abitative e agricoltura periurbana

Sul finire degli anni '90 del secolo scorso, anche in Abruzzo, piccole e piccolissime imprese si sono distribuite a ridosso delle aree urbane, secondo dinamiche abitative, che hanno seguito l'articolarsi di fenomeni di dispersione e concentrazione insediativa, complessi e molto indagati (SVIMEZ – ITATEN – RETURB). Negli ultimi decennni il territorio abruzzese è stato segnato dal progressivo e generale irrobustirsi del sistema delle infrastrutture viarie, che peraltro sembra mostrare una generale presa di distanza da trasformazioni di carattere più minuto, soprattutto se legate a pratiche composite, come quelle che uniscono residenza e filiere agroalimentari. Inoltre la particolare articolazione della struttura insediativa delle direttrici vallive ha lasciato emergere pratiche abitative nuove, legate allo svago, all'impiego del tempo libero, alla diffusione della grande distribuzione commerciale. Di recente la crisi della piccola e piccolissima impresa è stata accompagnata dalla diffusione di nuove forme di agricoltura peri-urbana, che appaiono collegate alle reti dei mercati familiari e della cosidetta "distribuzione a km zero". In questo senso variegati fenomeni di frammentazione delle pratiche urbane e di riconversione del territorio peri-urbano stanno portando – in maniera più o meno visibile – a nuove logiche localizzative e all'introduzione di una molteplicità di funzioni nelle aree agricole. Questo avviene perlopiù in aree collocate tra le direttrici infrastrutturali e viarie, poste a ridosso di ferrovie ed aeroporti, attraversate dalle principali traiettorie del consumo e del trasporto di massa, deputate ad ospitare l'insieme dei flussi di scambio sociale ed economico, anche in questa fase di recessione. Spesso sono aree caratterizzate dalla presenza di materiali diversi, come: villette, palazzine, orti urbani, aziende agricole, vigneti, uliveti, alberghi, ristoranti, cinema multi-sala e centri commerciali. Spesso sono aree che esprimono modalità di aggregazione nuove, che appaiono tanto persistenti da essere in grado di modificare le pratiche d'uso del territorio urbano abruzzese, quasi nel suo insieme. In questo senso sono rappresentativi i fenomeni di distribuzione delle piccolissime imprese agroalimentari, anche aggregate in filiere e in distretti locali, che caratterizzano le colline pescaresi e chietine, la Val Pescara e l'area vestina, con alcune significative differenze produttive e paesistiche. In queste aree agricole si sta svolgendo i recupero della produzione agroalimentare, soprattutto della produzione olearia e viti-vinicola e parallelamente si stanno consolidando reti commerciali e turistiche di pregio. Questo colloca il territorio abruzzese all'interno di uno scenario, culturale e geografico più ampio dei propri confini regionali e porta la riflessione, disciplinare ed amministrativa, verso questioni allargate e ancora aperte in Italia come in Francia o in Spagna. Questioni che riguardano il rapporto tra urbanizzazione crescente ed estensione delle riserve e delle aree protette, l'esigenza di ripresa economica e il recupero delle tradizioni culturali, la riqualificazione ambientale e il ripristino dell'equilibrio ecologico, il recupero anche architettonico del paesaggio collinare e la crescente ricerca di qualità della vita nelle aree di pregio, ma anche nelle aree urbane di frangia. La letteratura più recente ci racconta come in Italia la progressiva trasformazione delle aree intercluse

in aree agricole, abbia seguito flussi insediativi diversi nel corso degli anni, a partire dalle bonifiche del novecento fino ai più noti fenomeni di dispersione, ponendo di recente l'attenzione sulla sostenibilità ambientale di alcune dinamiche abitative e sul valore sociale della cooperazione territoriale.

Economie del vino, servizi e governo del territorio

Negli ultimi quindici anni, in buona parte dell' Europa, una particolare riflessione sul variare della produzione agricola si è confrontata con le aspettative di sviluppo delle aree peri-urbane e ha rivolto una attenzione specifica alle nuove modalità della produzione vinicola. Nel corso degli anni Pierre Donadieu ("Campagne urbane" 1996) ha contribuito a ribaltare la visione più tradizionale del rapporto tra città e campagna, attribuendo alla campagna urbana una nuova capacità di controllare la crescita urbana, attraverso il progressivo consolidamento di nuove ecologie tra tradizione e innovazione, fino ad attribuire alla campagna urbana il valore di un bene comune, al servizio di chi lo abita e di chi vi produce ("Dialoghi sulla campagna e sulla città" 2012). Nel dibattito più generale l'agricoltura urbana ha assunto una funzione di ricostruzione dell'assetto del territorio, attraverso il progressivo raggiungimento di nuove relazioni economiche e sociali, basate su forme di consumo che tendono a legare agricoltori e abitanti in una idea di conservazione ambientale e contenimento della spesa locale (Alberto Magnaghi 2007). Secondo una linea di pensiero che vede progressivamente la disgregazione del progetto contemporaneo e la trasformazione del territorio attraverso la creazione di spazi di transizione, di filiere agricole e ambientali, di spazi produttivi e ricreativi. (Bernardo Secchi 2000 e 2005).

Al momento in Europa le politiche sull'agricoltura urbana stanno contribuendo a definire un approccio integrato tra scale, ambiti e strumenti d'intervento, cercando di mettere a disposizione la molteplicità delle risorse del territorio e di mettere in relazione consuetudini abitative diverse, a favore di processi di sviluppo locale e tendenzialmente sostenibile. In questo modo le diverse forme di agricoltura urbana si caricano di significati complessi legati sia al territorio che alla sua pianificazione. In paesi europei come la Spagna, la Germania e la Francia, a partire dagli anni ottanta e per fasi successive, la discussione amministrativa sull'agricoltura urbana si è collocata all'interno di un ampio dibattito sulla possibilità di abitare in territori aperti, non solo rurali, garantendo le condizioni di accesso ai servizi pubblici, nel rispetto di una crescente spinta all'integrazione tra reti ecologiche ed interessi di mercato, tra cultura storica, esigenze sociali e valori paesistici, nella scia di uno sviluppo economico e demografico, al momento rallentato, che però non può prescindere dal sostegno all'innovazione e dalla distribuzione di attività produttive nel territorio, oltre che dalle esigenze di salvaguardia ambientale. In Italia negli anni recenti la riflessione sull'agricoltura urbana si colloca sullo sfondo delle diverse linee di politiche sostenute dalla Unione europea, a partire dai progetti Life fino alla attuale varietà introdotta dalle Politiche Agricole Comunitarie (PAC). In particolare l'agricoltura urbana si è confrontata con il recupero di colture dismesse e fortemente collegate alla tradizione locale o con il consolidamento di specifiche filiere agricole - come olio e fiori - filiere agri-turistiche e vitivinicole, aperte ad opportunità di mercato tra loro integrate ed allargate anche oltre confine. In questo quadro la produzione vinicola sembra svolgere un ruolo rilevante nel conciliare le esigenze di tutela del territorio e le istanze locali di sviluppo economico, il valore sociale delle relazioni commerciali e il peso economico dell'apertura di nuovi mercati interni e del collegamento con importanti mercati internazionali. L'Abruzzo come altre regioni (Marche - Toscana – Veneto – Piemonte - Puglia) tende a trovare nelle produzione del vino occasioni di cooperazione territoriale e di uso solidale dello spazio agricolo. La produzione vitivinicola abruzzese si confronta, quindi, con una serie di fattori diversi, come: il rapporto tra domanda ed offerta di servizi territoriali, le opportunità sociali e paesistiche offerte dalla crescita del mercato del vino, le possibilità creative ed inclusive emergenti attraverso le nuove forme del turismo, l'impatto opposto dalle grandi infrastrutture stradali, il posizionamento dell'economia regionale nel mercato internazionale degli scambi agricoli, turistici e eno-gastronomici. Le diverse esperienze presentate in questa rassegna riguardano le nuove dinamiche produttive e di mercato, culturali e artistiche, che stanno coinvolgendo il territorio del vino abruzzese al pari di altre regioni europee. Ciascuna esperienza presenta caratteri di specificità paesistica ed elementi di successo rispetto alla crescita locale, ma rileva anche l'esigenza di un intervento coordinato tra le ormai costanti risorse europee e i variabili flussi dell'economia locale. Ad esempio le alte colline pescaresi e chietine appaiono caratterizzate non solo da una consolidata attrattività paesaggistica ed eno-gastronomica, ma anche dalla unione tra vino di qualità e opere d'arte, realizzate in parallelo con la crescita dei flussi di produzione e vendita agricoli degli ultimi anni. In questo senso Bolognano è diventato un caso esemplare. Il suo territorio appare legato all' influsso del pensiero sul paesaggio contemporaneo di Joseph Beuys ed è attraversato dai percorsi internazionali della produzione vinicola delle Cantine Zaccagnini. Ormai da alcuni anni, anche altre aziende, agricole e vinicole, si sono aperte a forme di integrazione tra territorio, ambiente, economia e società, sostenendo da un lato iniziative locali di comunicazione ed accoglienza turistica - come: Cantine Aperte o il premio dell'Amicizia - finanziando d'altro lato l'installazione di opere di artisti contemporanei - da Mimmo Palladino a Pietro Cascella – non solo negli spazi agricoli, ma anche negli spazi interstiziali tra le colture e negli spazi dei piccoli centri storici, organizzando anche periodicamente esposizioni all'aperto, manifestazioni, sagre e fiere.

Riferimenti

- Clèment G. (2004) *Manifeste du Tiers paysage*, Editions Sujet/Objet
- DATAR "Une nouvelle typologie des campagnes françaises" in *Territoires en movement* n.7 2013
- Donadieu P. (1996) *Campagnes urbaines*, Arles Acte Sud
- Llop Tornè C., Bosch S. (2012) *Working with the territory. Strategies for the new territorialities*, Actar, Barcellona
- Magnaghi A. (20007) *Scenari strategici. Visioni identitarie per il progetto di territorio*, Alinea Editrice
- Secchi B. (2000) *Prima lezione di urbanistica*, Laterza Bari
- Tatom J., Stauber J. (2009) *Making the metropolitan landscape: standing firm on middle ground*, Routledge London
- Viganò P. (2004) *New territories*, Officina Roma

Massimiliano Scuderi

Comunità etiche: arte, culture del vino e territorio

L'arte tra Ventesimo e Ventunesimo secolo è stata caratterizzata da due questioni cruciali: il processo di progressiva smaterializzazione dell'opera d'arte e la continuità tra le prospettive dell'arte e quelle della vita attraverso l'interazione degli artisti con il mondo. Per quanto riguarda il primo aspetto dopo Duchamp, e il concetto di funzione dell'arte e di produzione di oggetti a "coefficiente artistico"[1], si assiste alla sparizione dell'opera come prodotto materiale e all'affermazione di un atteggiamento culturale che, attraverso il primato del programma e dei processi su qualsiasi altro approccio al lavoro, prova a superare un certo formalismo obsoleto. Negli anni Sessanta e Settanta si giunge così alla definizione di un'estetica, come per l'Arte Concettuale, per cui il fare non implica la costruzione di un oggetto; fare arte, da quel momento in poi, sarà strettamente legato alla definizione di un campo d'azione per cui l'artista afferma la propria legittima esistenza attraverso la sola, tautologica[2], dichiarazione di appartenenza all'arte. Un pensiero metaprogettuale che racchiude il senso di un nuovo atteggiamento e ci permette di comprendere gli apparentamenti tra discipline e 'arti' diverse. Negli ultimi decenni l'importanza del valore etico dell'operato di alcuni artisti comprende un'ampia fenomenologia ed una vasta produzione culturale. L'artista si apre nei confronti del mondo ponendo l'accento sul recupero di una capacità desiderante autonoma o collettiva[3] rispetto a realtà condivise, spazi o ambienti lavorativi, che possono essere risignificate o ancora comprese e svelate.

"In difesa della natura" a Bolognano (Pe) e il pensiero di Beuys

L'Abruzzo, in particolare negli anni Ottanta, è stato il territorio prediletto da alcuni artisti internazionali che elessero questa regione per soggiornare e lavorare, intraprendendo progetti importanti come nel caso di Joseph Beuys nella provincia di Pescara. "In difesa della natura" fu un'azione dell'artista tedesco che il 13 maggio del 1984 a Bolognano diede vita ad una discussione di natura filosofica, artistica e socioculturale sul rapporto tra 'uomo' e 'natura'; l'occasione venne promossa e realizzata dalla gallerista Lucrezia De Domizio, nelle cantine di un giovane produttore di vino, Marcello Zaccagnini. L'incontro con l'artista tedesco fu determinante per il viticultore abruzzese che a lui si ispirò nel concepire un'azienda che fosse innovativa e sostenibile, che tenesse conto delle potenzialità del territorio e ne fosse espressione. Beuys fu l'interprete di un sentimento che potremmo definire, quindi, di moderno umanesimo. Il suo pensiero permise di ricollocare al centro dell'attenzione generale l'uomo ed ogni suo aspetto. Volle così formulare una critica antropocentrica alle forme espressive tradizionali dell'arte per proporre il cambiamento della società attraverso la libera costruzione della vita quotidiana[4]. D'altronde già negli anni trenta John Dewey con il libro "Arte come esperienza"[5] aveva auspicato la continuità tra arte e flussi vitali. La sua principale attività era volta ad estendere l'esperienza estetica a quella ordinaria, convinto dell'importanza di ristabilire una continuità tra dimensione estetica e esistenza dell'individuo comune, come principio generatore di quei processi utili all'interazione dell'uomo col mondo circostante. Il suo profondo convincimento sulla necessità di una connessione tra esperienza estetica e esperienza comune lo portò a definire bello tutto ciò che viene portato a compimento nella vita: il vero uomo d'azione per Dewey è l'artista. "Ogni uomo è un artista", un'affermazione questa che conferma il concetto beuysiano di arte totale, riconducendo l'esperienza estetica all'interno di un atteggiamento etico di assunzione di nuovi valori e responsabilità. Con la definizione della Soziale Plastik l'uomo artistico si fonde con l'uomo creativo ed è proprio la potenza creativa che, messa in relazione con la libertà dell'individuo, si esprime nella capacità di valorizzare ogni singolo atto della vita quotidiana, che assurge così ad atto artistico. Il concetto stesso di arte con Joseph Beuys muta: da ambito strettamente plastico e visuale, ad espressione della vita e dell'opera umana nel senso più ampio del termine comprendendo dalla politica, al lavoro e alla religione, dalla conoscenza, ad ogni minimo gesto della vita quotidiana. Fare arte significa innescare un processo virtuoso in grado di cambiare effettivamente e responsabilmente la realtà.

Arte, impresa e territorio

Il connubio arte e vino si può dire stia diventando un brand territoriale importante in molte regioni italiane. Esperienze interessanti sono state fatte nel Montalcino dall'Associazione Continua di San Gimignano. L'operazione, promossa da questa organizzazione attiva da numerosi anni, mira a coniugare l'idea di qualità e tipicità del paesaggio senese con quella legata al prodotto vitivinicolo e all'arte contemporanea. L'eccezionalità del progetto nasce da un'idea di matrice culturale glocalista, che riprende valori consolidati come quelli storici, artistici e ambientali del paesaggio locale e li associa con le istanze provenienti da ambienti internazionali attraverso i linguaggi dell'arte, creando un modo nuovo di percepire non solo i luoghi e le cantine come spazi della condivisione, ma di porre in parallelo l'impresa e le produzioni con la dimensione relazionale e meditativa indotta dall'arte contemporanea. Questo atteggiamento rimanda indirettamente ai parametri di una progettualità che è sostenibile dal punto di vista ambientale e sociale attraverso un mix valoriale innovativo. Caso emblematico tra i progetti dell'associazione, che lavora parallelamente alla galleria d'arte con tre sedi in Italia, Francia e Asia, è quello rappresentato dal Castello d'Ama in Chianti. Nella cantine e

Alfredo Pirri, 2002-2011. "Per casa Santoleri" Installazione Permanente. Foto: Massimo Camplone

tra i filari del paesaggio circostante si possono incontrare installazioni site-specific di artisti come Daniel Buren, autore di un grande muro che riflette il paesaggio amplificandone la visione e il rapporto tra realtà e rappresentazione.

Emblematico in altro senso, il caso rappresentato dalle cantine della tenuta Castelbuono a Montefalco in Umbria. I proprietari, la famiglia Lunelli di Trento, famosa per produzione di un rinomato spumante, affidarono nel 2005 il disegno delle loro cantine all'artista Arnaldo Pomodoro. Autore rinomato per le sue tipiche sculture arcaiche e simboliche realizza nel 2012 un'opera, un carapace come egli stesso lo definisce, una grossa cupola che simula la forma di una testuggine.

La differenza sostanziale di quest'ultimo progetto da quello del Chianti sembra essere la tipologia diversa di approccio al progetto e al paesaggio. Mentre gli interventi nel senese stabiliscono come condizione necessaria il coinvolgimento del territorio attraverso un processo aperto e condiviso legato alle fasi realizzative, la seconda rimanda alla sola capacità evocativa totemica dell'oggetto architettonico, che non a caso si presenta come una forma chiusa e introiettata. Questo ultimo atteggiamento sembra non uscire dal limite del solito modello di rapporto committente - artista, ogni attore rimane stabilmente chiuso nel proprio ruolo, escludendo la possibilità di un'osmosi, di un riconoscimento reale dell'apporto dell'altro come opportunità per innovare e innescare processi alternativi di sviluppo del territorio.

L'arte come simbolo della produzione vinicola

L'incontro tra l'artista Alfredo Pirri e il viticultore abruzzese Nicola Santoleri avvenne nel 2002 in Abruzzo, in occasione di una Biennale dedicata all'arte e alla natura. Pirri, dovendo scegliere cosa fare, scelse di lavorare sul vino, un prodotto che è espressione della manipolazione sofisticata della natura da parte dell'uomo. Conobbe così Santoleri, architetto, uomo colto ed intellettuale vivace, dedito in un modo quasi religioso alla creazione del vino. La sua meticolosità, e la capacità anche di "improvvisare"[6], lo rendevano simile a Pirri, con il quale il legame diventò forte, basandosi sulla condivisione di una responsabilità: quella di una tradizione del fare che è conoscenza e capacità di programmazione, un aspetto comune a tutti e due, tanto all'artista quanto al viticultore. Pirri fu invitato così nelle cantine di Guardiagrele, un piccolo paese medievale ai piedi della Majella. Al secondo piano la casa familiare appariva abbandonata ma intatta, con i tavoli apparecchiati e le lenzuola bianche ancora sui letti. L'operazione di Pirri fu quella di innescare un processo condiviso di rigenerazione dei luoghi dell'abitazione storica della famiglia, attraverso la creazione e l'installazione di segnali energetici, piccole e grandi sculture realizzate impiegando i materiali trovati sul posto, oggetti d'affezione della famiglia Santoleri. Il percorso, ad oggi ancora stabilmente visibile nella casa, parte dalle cantine, con una

processione di bottiglie vestite dall'artista con un mantello di materiale plastico e riflettente, che crea un aurea rossa intorno e che rimanda all'atmosfera di religiosa operosità della cantina, piena di grandi botti di rovere allineate e dei bisbigli liturgici della fermentazione. Ai piani superiori altre installazioni e sculture, tra le quali una memorabile stanza con il soffito affrescato da Pirri di rosso cinabro e ha la funzione di schermo radiante. La luce proveniente dal giardino pensile permea la stanza di un rosa intenso e illuminando tutti gli oggetti coperti con teli bianchi ed un piccolo rilievo di farina su di un tavolo. Queste nuove e preziose stratificazioni della casa sono sopravvissute alla morte di Nicola Santoleri avvenuta tragicamente nel 2007. Ma le energie non si disperdono probabilmente. Nel 2011 infatti il progetto è stato ripreso dalla famiglia dell'imprenditore, si è voluto innescare nuovamente quel processo rigenerativo non solo della casa, ma di tutto il territorio e di una comunità che si è riconosciuta nei valori e nel lavoro del mutuo scambio tra Pirri e Santoleri.

La creazione di comunità etiche per la condivisione di responsabilità

Con il termine "comunità etiche" si possono indicare quelle comunità che nascono a partire da circostanze contingenti, come i progetti d'arte pubblica. Queste occasioni sono in grado di generare, attraverso i processi creativi, un ambito comune di dialogo tra attori diversi a partire da un etica del lavoro che può essere condivisa; un confronto sul "come" oltre che sul "cosa" fare nella società e attraverso un approccio che supera i limiti delle scatole disciplinari e degli ambiti di interesse. L'artista contemporaneo ha sviluppato la capacità di determinare nuove modalità di ricerca e nuovi ruoli per sé nei contesti sociali come quello, ad esempio, di catalizzatore dei saperi e delle esperienze. Egli infatti sembra aver recuperato una capacità di comprendere e tradurre le potenzialità inespresse ed il senso di un'identità alternativa.
L'arte è da intendere, come nei casi fin qui considerati, uno strumento per un'infrastrutturazione sublimata della società. In questa affermazione possono essere incluse parzialmente pratiche comuni come

Daniel Buren,2001.Photo-souvenir: 'Sulle vigne: punti di vista', lavoro in situ, Castello di Ama, Gaiole in Chianti, Luglio 2001
Specchio, acciaio, marmo bianco, marmo nero, pietra, cemento.
Courtesy: Castello di Ama per l'Arte Contemporanea e GALLERIA CONTINUA, San Gimignano / Beijing / Le Moulin. Foto: Attilio Maranzano

quelle partecipative o relazionali, che implicano comunque sempre un ruolo assegnato all'artista, una 'nicchia', rispetto agli 'altri' che continuano ad essere il pubblico, in parte inconsapevole. La proposta che invece arriva dalle ricerche artistiche più innovative è vicina alla logica dei servizi immateriali per la società. Gli artisti rappresentano per le comunità che li accolgono gli elementi innovatori che, come 'enzimi esogeni', riescono a mettere a sistema il loro lavoro con quello degli 'enzimi endogeni' ovvero degli attori locali e delle condizioni ambientali preesistenti al loro arrivo. È doveroso precisare che negli ultimi decenni la ricerca artistica, anche a causa degli effetti della globalizzazione e degli stravolgimenti geo-politici internazionali, si è rivolta verso tematiche sociali. Le opere d'arte non possono essere più riconducibili alla sola produzione di immagini e oggetti; al contrario sono sempre più prodotti culturali con un'ampia valenza, finalizzati ad innescare processi identitari. Questo determina quindi un nuovo posizionamento del ruolo dell'artista nella società contemporanea che lo vede come un'operatore in grado di lavorare in sinergia con gli altri con i quali condivide nuovi valori e responsabilità.

1. È Marcel Duchamp ha parlare di coefficiente artistico nell' intervento alla Convention of the American Federation of Arts, Houston, Texas, 3-6 aprile 1957. Pubblicato in Art News, vol. 56, n. 4, estate 1957.
2. Si pensi in questo periodo a Joseph Kosuth e al ricorso nella sua ricerca artistica di strumenti propri del campo della linguistica
3. Pietromarchi B. (a cura di), Il luogo (non) comune, Actar, Barcellona, 2005.
4. M. Perniola, I situazionisti, Castelvecchi, Roma, 2005.
5. J. Dewey, Arte come Esperienza, Aesthetica Edizioni, Palermo, 2007
6. AAVV, Alfredo Pirri a Casa Santoleri, Silvana Editoriale, Milano, 2012

Massimo Angrilli

Paesaggi in evoluzione

La storia del vino in Abruzzo incarna in modo esemplare l'aspirazione della regione a intraprendere il cammino verso l'uscita dall'isolamento e dalla marginalità, condizioni che per decenni hanno limitato molti suoi comparti produttivi. Il Montepulciano è l'emblema di questo riscatto e di un affrancamento dalla marginalità per lo stesso territorio in cui viene prodotto. Da modesto vino, venduto sfuso in Italia e all'estero, oggi è divenuto, grazie alla ricerca costante della qualità messa in atto da numerose aziende vitivinicole abruzzesi, uno dei vitigni più ricercati del nostro paese. Con il successo delle produzioni abruzzesi - testimoniato dai numerosi premi conseguiti nelle principali manifestazioni italiane ed internazionali e affermatosi anche sul mercato - sembra emergere anche un nuovo paesaggio, fatto prima di tutto di un ricco patrimonio materiale, costituito dai vasti territori agricoli, perlopiù collinari, destinati alle coltivazioni, insieme con le cantine di vinificazione e i loro annessi che rendono possibili le produzioni. Ma poi anche di un inedito patrimonio culturale fatto di nuove pratiche sociali, di modalità nuove di concepire il turismo, di accadimenti collaterali che incidono sulla percezione di quegli stessi paesaggi materiali.

L'ipotesi di questo scritto è che gli emergenti paesaggi del vino siano in Abruzzo la manifestazione concreta di un modello virtuoso di economia che, puntando sulla qualità del prodotto, produce circolarmente ricadute positive sulla qualità del territorio, svolgendo al contempo un ruolo di tutela attiva del paesaggio, della cui qualità beneficia il prodotto stesso.

Il paesaggio materiale del vino

I territori agricoli destinati alle produzioni sono in Abruzzo spesso territori collinari (in particolar modo nella provincia di Chieti) molto avanzati sul fronte litoraneo e ravvicinati al mare. Cinque su otto dei vigneti dotati di Indicazione Geografica Tipica[1] (IGT) contengono nel loro stesso nome la provenienza collinare e sono disposti sull'arco adriatico. La particolare conformazione orografica dei territori di produzione, caratterizzati da colline ampie e soleggiate e dalla presenza del mare Adriatico ad est e del massiccio della Maiella a ovest, determina un ambiente particolarmente favorevole alla coltivazione della vite. Dall'interazione tra i fattori naturali (climatici e orografici) con la lunga tradizione storica e le moderne tecniche di coltivazione nascono vini di grande qualità, dalla spiccata tipicità legata al territorio ed al vitigno di provenienza.

In Abruzzo i sistemi collinari sono portatori di caratteri molto significativi per l'identità del paesaggio regionale. Per essi l'identità prevalente è ancora quella tramandata dai processi storici di conformazione del paesaggio, sia in relazione al sistema dei centri insediativi di crinale sia in relazione alle attività agricole, che le produzioni vitivinicole contribuiscono a preservare e a rinnovare. I caratteri identitari dei paesaggi collinari, con gradi diversificati, sono in parte connessi al patrimonio storico e artistico, rappresentato dai centri e dai borghi di crinale, ma soprattutto sono connessi al patrimonio culturale rappresentato dalle attività agricole. Le colture di qualità negli anni recenti hanno inciso significativamente sulla percezione della identità adriatica essendo proprio le colline litoranee quelle divenute sede di alcune tra le più importanti produzioni di vino di qualità, con una rilevante superficie investita per la produzione dei vini DOC e IGP[2].

Ma le colline litoranee sono al tempo stesso suolo propizio per lo sviluppo abitativo. Sulle colline della costa abruzzese sono in atto processi di risalita delle urbanizzazioni dalle ormai sature aree costiere e l'attacco degli interessi edilizi o di altre attività produttive sta progressivamente erodendo le preziose qualità paesaggistiche.

Il successo economico delle produzioni del vino è dunque vitale per la permanenza delle colture viticole e per opporre resistenza alle "lusinghe" del mercato edilizio. Ne sono un esempio le quattro maggiori aree viticole toscane i cui valori agricoli medi sono diventati così elevati da rendere difficile e poco conveniente agli operatori immobiliari lo sfruttamento a fini edificatori dei suoli vitati[3]. Contemporaneamente per il successo del vino è di fondamentale importanza preservare la "reputazione" del territorio, vista la sua funzione essenziale nei processi di marketing del prodotto[4], una funzione aggiuntiva a quelle esercitate dal suolo, dal clima e dalle capacità umane, oltre che moltiplicativa per la comunicazione del vino. Il successo della filiera del vino sembra così poter divenire un dispositivo di auto difesa per il territorio da forme di uso distruttive del patrimonio ambientale e paesaggistico, soprattutto quando la visione imprenditoriale, con un approccio proattivo e consapevole, mette in atto strategie di protezione per il territorio stesso, considerato come risorsa essenziale per il mantenimento del successo conseguito sui mercati.

Il paesaggio immateriale del vino

I cambiamenti strutturali nella filiera del vino in Abruzzo hanno introdotto ulteriori cambiamenti nei paesaggi abruzzesi del comparto vitivinicolo. Cambiamenti riguardanti i nuovi comportamenti sociali connessi al vino inteso come esperienza culturale, che vanno dalle attività di comunicazione del *brand* a quelle di promozione turistica. In altre parole quei cambiamenti innescati dalla nuova funzione sociale complessa che il vino sta assumendo sull'onda del processo di evoluzione culturale e qualitativa che ha interessato globalmente il mondo dell'enogastronomia. Il vino è ormai uscito dal ghetto delle osterie ed ha conquistato i luoghi della socialità. Il più diretto e tangibile effetto di questa vera e propria ascesa sociale del vino è riscontrabile nella trasformazione dei luoghi della produzione che sono diventati anche e soprattutto luoghi di rappresentanza: le cantine. Qui si registrano i mutamenti più sensibili, conseguenti al successo incontrato dal prodotto sul mercato e alla connessa necessità di avere una immagine all'altezza del prodotto. L'ormai noto fenomeno delle "cantine d'autore" comincia così ad interessare anche l'Abruzzo, con l'avvio di una fase di trasformazione delle strutture preesistenti, da adeguare alle nuove esigenze di rappresentanza, ma anche da reinventare per altre funzioni secondo un'ottica di multifunzionalità che interessa sempre più spesso le aziende enologiche. La cantina si fa contemporaneamente resort; museo; enoteca; ristorante; luogo di eventi artistici (vedi in questo numero il contributo di Massimiliano Scuderi) e fulcro per modalità nuove di fruizione del territorio. Contemporaneamente l'incremento delle produzioni (36 mila ettari di superficie vitata per una produzione complessiva di 3,8 milioni di ettolitri l'anno) determina un processo di ammodernamento e di potenziamento delle infrastrutture di vinificazione. I nuovi spazi di produzione diventano spazi della specializzazione a forte gradiente tecnologico, mentre le vecchie cantine assumono il ruolo di spazi della qualificazione estetico-simbolica delle aziende, vero e proprio strumento di comunicazione dei valori culturali, antropologici ed enogastronomici del marchio.

La formazione di una nuova identità dei territori del vino è in Abruzzo testimoniato da molteplici fenomeni, uno di essi è il successo[5] di un recente concorso fotografico denominato "Immagini di vino" e promosso dall'Associazione "Anteprima Montepulciano d'Abruzzo" che nel corso di due settimane ha portato 124 partecipanti a viaggiare nei territori del vino della regione toccando numerose cantine per cogliere i luoghi e i momenti più significativi del Montepulciano d'Abruzzo.

Urbanistica e territori del vino

L'investimento culturale che sta interessando il territorio di produzione del vino non riguarda più soltanto l'architettura degli spazi produttivi, come sembra dimostrare, fuori dal contesto abruzzese, il modello inaugurato a Massafra, in Puglia, dove il paesaggista spagnolo Fernando Caruncho ha ricevuto nel 2003, da parte dell'azienda KIKAU, l'incarico di progettare l'impianto del vigneto di Amastuola. Il paesaggista disegna i filari secondo una successione di curve a concavità alternata, coprendo un'area di 100 ettari in cui ricadono anche 1500 ulivi secolari e monumentali (reimpiantati e sottratti all'abbattimento cui erano destinati) e sottolineate da 9 chilometri di muretti a secco sottratti al degrado e restaurati. Questo vigneto-giardino, premiato[6] e pubblicato in numerose riviste (tra cui anche su National Geographic), ha di fatto aperto nuove frontiere alla valorizzazione dei territori di produzione del vino, dimostrando come "la catena di produzione di valore attraverso il design tende ad estendersi su tutto il ciclo della produzione e commercializzazione del vino, dalla sistemazione spaziale dei vigneti fino all'invenzione del brand"[7].

Esperienze come quella di Massafra aprono prospettive molto interessanti per la valorizzazione dei territori di produzione del vino, purtroppo a fronte di una buona pratica ce ne sono molte di più di segno opposto, sostenute paradossalmente anche da politiche europee. Come ad esempio è accaduto con l'approvazione della riforma dell'Organizzazione Comune di Mercato vitivinicola, con cui la Comunità Europea ha istituito un regime di estirpazione che offre un risarcimento in denaro ai produttori che espiantano i vigneti poco redditizi, senza legare tali pratiche a progetti di riuso tendenti a introdurre coltivazioni di pari qualità. Ma spesso le cattive pratiche sono frutto del tradizionale disinteresse degli attori pubblici verso i territori agricoli, o della loro debole capacità progettuale. Anche nei contesti geografici più maturi e riconosciuti per la qualità delle produzioni, cui corrispondono la bellezza dei paesaggi; è il caso della Franciacorta, dove il territorio viticolo non è riconosciuto negli strumenti urbanistici sovracomunali, e dove la pianificazione a livello comunale (i Piani di Governo del Territorio) si confronta con la viticoltura con approcci che nella maggior parte dei casi sono volti a limitare e non a promuovere l'attività produttiva.

Lo scarso interesse delle istituzioni e della pianificazione verso le produzioni agroali-

Una delle foto premiate dal concorso, opera di Gianluca Marino

mentari tipiche, nonostante la loro capacità conclamata a farsi attività di promozione del territorio e di tutela attiva del paesaggio, si rilegge con chiarezza nella scarsa integrazione tra le misure dei piani di sviluppo rurale regionali (PSR) e le previsioni dei piani urbanistici. L'urbanistica ed il governo del territorio dovrebbero riconsiderare con maggiore attenzione i luoghi della produzione enogastronomica di qualità, anche e soprattutto in fase di impostazione strategica delle scelte per la competitività, d'altra parte già molte azioni di marketing territoriale, quali le "strade del vino", la "città del gusto", le "cantine aperte", possono essere considerate "attività anticipatrici del virtuoso connubio tra [...] forme di pianificazione, [...] manifestazioni esemplificative delle potenzialità di sviluppo che una consapevole combinazione tra scelte strutturali e visione strategica potrebbe concretizzare"[8].

Inoltre una urbanistica più attenta alle produzioni agricole ed al paesaggio di qualità da esse costruito dovrebbe assicurare che le previsioni di espansione urbana tengano conto della vocazione dei suoli alle produzioni; che le normative e i regolamenti d'igiene, edilizi, di sicurezza, siano sufficientemente flessibili ed in grado di consentire il riuso di edifici urbani e rurali per finalità connesse al ciclo produttivo del vino ed al turismo rurale; che vi siano regole per la costruzione di annessi agricoli e di cantine, e criteri di selezione e ammissibilità capaci di escludere quelle attività produttive non coerenti con il contesto paesaggistico e con la valorizzazione del territorio storico; così come dovrebbe assicurare regole per conservare i vigneti storici, per rinnovare gli impianti obsoleti e per i nuovi vigneti, in funzione del recupero e della tutela dell'equilibrio idrogeologico, ecosistemico e paesaggistico[9].

Più in generale l'urbanistica dovrebbe assumere i territori e i paesaggi emergenti delle produzioni enogastronomiche come valori in grado di modificare le prassi di pianificazione e progettazione, incidendo al contempo sulle logiche di governo del territorio.

1. L'Abruzzo annovera 8 Indicazioni Geografiche Tipiche: Colline Pescaresi Igt; Colline Teatine Igt; Colline Frentane Igt; Colli del Sangro Igt; Del Vastese o Histonium Igt; Terre di Chieti Igt; Terre Aquilane o Terre de L'Aquila Igt, oltre alle 5 produzioni DOC (Montepulciano d'Abruzzo Doc; Trebbiano d'Abruzzo Doc; Cerasuolo d'Abruzzo Doc; Abruzzo Doc; Villamagna Doc.)
2. In Abruzzo le aree produttive si concentrano prevalentemente nella zona collinare, in particolar modo nel teatino dove insiste il 75% del territorio vitato; seguono Pescara e Teramo con circa il 10% ciascuna e infine L'Aquila con meno del 4%.
3. Si veda a questo proposito "Dal Piano Regolatore delle Città del Vino al Piano Strategico Strutturale delle Città del Vino, ovvero verso la pianificazione strategico-strutturale per le Città del Vino"di Stefano Stanghellini e Pier Carlo Tesi, in "Il Piano Regolatore delle Città del Vino. Linee metodologiche per la valorizzazione dei comprensori vitivinicoli di qualità nella disciplina territoriale ed urbanistica delle aree rurali" Quaderni delle città del vino.
4. Ciasullo M.V., Festa G., La reputazione del territorio nella comunicazione del vino, paper presentato al XXIV Convegno annuale di Sinergie Referred Electronic Conference Proceeding Il territorio come giacimento di vitalità per l'impresa, 18-19 ottobre 2012 - Università del Salento (Lecce) e pubblicato su .
5. 2 settimane di contest; 338 foto ricevute; 124 partecipanti; 42 foto selezionate per la mostra; 9 shooting fotografici organizzati presso le cantine (fonte dei dati: www.anteprimamontepulcianodabruzzo.it).
6. Nel 2010 il progetto è stato candidato al concorso per buone pratiche istituito dalla Regione Puglia in occasione del processo di costruzione del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale, ottenendo un premio nella sezione "Tutela e Valorizzazione del paesaggio agrario, anche ai fini turistici" come "intervento di progettazione del paesaggio che si coniuga con tecniche innovative di produzione agricola; declinazione in chiave di "land art" di un paesaggio identitario quale quello del vigneto salentino".
7. Alberto Clementi (a cura di) (2010). Architecture and Landscape: Italy/ Japan Face to Face, List, Trento.
8. Stefano Stanghellini e Pier Carlo Tesi, op. cit.
9. Questi ultimi punti sono estratti dalle "Linee metodologiche per valorizzare i comprensori vitivinicoli di qualità nella disciplina territoriale ed urbanistica delle aree rurali" dell'associazione "Città del Vino" (autore Pier Carlo Tesi).

Rosalba D'Onofrio

Paesaggi conviviali

Quando si discute di paesaggio, di piani e progetti per la sua tutela e valorizzazione, sfugge il valore che esso ha nella produzione del cibo. Non si considera quanto contribuisca al prezzo finale di una bottiglia di Bordeaux o di Brunello, il fatto che questi vini vengano prodotti in ambienti ricchi di storia, cultura, natura, paesaggio. Eppure i prodotti "iconici", che rappresentano gli elementi distintivi di un luogo stanno ridisegnando la mappa dei consumi turistici, oltre che alimentari[1]. Il turismo enogastronomico in Italia, secondo Coldiretti ha un fatturato in crescita che supera i cinque miliardi di euro e ciò rivela come paesaggio e cibo siano legati da molte relazioni che permettono di comprendere la cultura materiale, il sistema sociale e molti elementi del sistema culturale di un territorio. Questa tendenza viene considerata da alcuni come una delle risposte al processo di "deterritorializzazione" che si concretizza nell'affermazione di nuovi stili di vita e di consumo. Il legame tra cibo e paesaggio non sfugge ad alcune esperienze italiane che in questi anni hanno coniugato la promozione delle tipicità enogastronomiche con la valorizzazione, la salvaguardia e la riqualificazione del paesaggio, sia quando l'affermazione di una tipicità è diventata il volano per la promozione e la riqualificazione economica di un territorio, sia quando le misure di riqualificazione messe in atto per contrastare il degrado del paesaggio sono diventate uno strumento essenziale per conservare e salvaguardare una produzione di qualità a cui si deve in larga misura lo sviluppo economico di un territorio. La prima esperienza riguarda, ad esempio , un piccolo comune abruzzese, San Martino alla Marrucina, sede di una importante cantina vinicola; la seconda, un territorio di rinomata fama internazionale, una vera e propria provincia del vino e dei paesaggi vitivinicoli, compresa tra Langhe, Roero e Monferrato, candidata al riconoscimento come patrimonio mondiale da parte dell'Unesco per il 2014[2]. In entrambi i casi il paesaggio è l'oggetto delle politiche di riqualificazione e di valorizzazione del territorio alla base della promozione di un nuovo sviluppo economico (nel caso di San Martino) o del suo consolidamento e rafforzamento (nel caso del territorio delle Colline di Langa e del Barolo), attraverso l'attivazione di strumenti urbanistici operativi che dialogano direttamente con il territorio, fornendo indicazioni, suggerimenti o prescrizioni a cui attenersi nelle proposte di trasformazione e di valorizzazione.

La prima esperienza, quella di San Martino, ruota intorno al "Regolamento di Attuazione delle Politiche per la Tutela e la Valorizzazione del Patrimonio Architettonico, naturalistico e Rurale", premiato nel 2009 con il premio speciale Urban Promo per il "Miglior Prg delle Città del Vino". Il comune di San Martino interessa un territorio collinare in provincia di Chieti, caratterizzato da vaste coltivazioni della vite e dalla presenza di un' azienda vitivinicola di importanza internazionale; in tale contesto l'Amministrazione Comunale ha inteso estendere la disciplina di pianificazione e di salvaguardia, riservata alla città storica con il Piano di attuazione del Centro Storico, anche al "territorio storico rurale", adottando un unico atteggiamento di tutela e valorizzazione del paesaggio, del patrimonio urbano e della tipicità rurale. In questa visione multisettoriale l'agricoltura specializzata assume funzioni complesse di produzione di beni pubblici; oltre alla produzione vitivinicola di qualità svolge funzioni di salvaguardia idrogeologica, di conservazione della fertilità dei suoli e della complessità ecosistemica, di valorizzazione del paesaggio agrario, contribuendo alla sostenibilità dello sviluppo e alla promozione di un turismo di qualità sempre più alla ricerca di qualità e benessere. Il territorio comunale, inteso come serbatoio di valori paesistici e naturalistici, qualificati da un punto di vista culturale, abitativo e turistico-produttivo-enogastronomico, costituisce presupposto del benessere dei cittadini, favorendo la ripresa occupazionale con l'innesco di un nuovo flusso di "emigrazione di ritorno". Il Regolamento si propone i seguenti obiettivi:

- sviluppo di economie legate alla specificità ambientale, paesistica, agroalimentare, culturale e produttiva del territorio, incentrate sulla filiera enogastronomica, sull'agriturismo escursionistico e agroalimentare e potenziamento delle tradizioni popolari;
- riqualificazione e riorganizzazione degli insediamenti abitativi con rivitalizzazione e valorizzazione del patrimonio edilizio esistente;
- tutela e ricostruzione del paesaggio mediante il mantenimento e l'arricchimento delle condizioni di naturalità e di compatibilità dei nuovi interventi rispetto alle aree boschive, ai terreni seminativi e coltivazioni specializzate del tipo vigneto ed uliveto;
- tutela ambientale e qualificazione del territorio rurale attraverso la razionalizzazione delle modalità di intervento meccanico sui terreni, per la disciplina e regimentazione naturale delle acque meteoriche.

La seconda esperienza fa riferimento al Progetto per la Qualità Paesaggistica[3] "Valorizzazione del paesaggio di Langa", presentato dall'Unione dei Comuni delle Colline di Langa e del Barolo per sostenere la candidatura delle Langhe a Patrimonio dell'Umanità (UNESCO), fornendo una serie di buone pratiche nella salvaguardia e nella valorizzazione del paesaggio da estendere ad altri territori. Il territorio di riferimento ha subito nel tempo uno sviluppo urbanistico talvolta incontrollato, spinto dalla necessità di far posto ad una accresciuta attività economica. Gli

insediamenti produttivi e industriali, l'estendersi delle aree urbanizzate così come la coltura viticola intensiva, che spesso non tiene conto dei valori paesaggistici di questi luoghi, sono il segno tangibile di un delicato equilibrio che rischia compromissioni insanabili. Obiettivo del progetto pilota è stato quello di individuare le interferenze "critiche" causate, ad esempio, dai fabbricati e dalle infrastrutture incongrui con il contesto e proporre progetti da trasferire nelle prescrizioni dei Piani Regolatori Generali o dei Regolamenti Edilizi comunali. Il progetto si compone di una rete integrata di interventi che si susseguono per otto chilometri lungo la direttrice che da Alba arriva a Barolo. Quattro sono per ora i comuni interessati e quattro sono le aree produttive coinvolte (aree industriali, ma non solo). Il progetto ha inteso privilegiare i casi più critici ma allo stesso tempo legati da un tema comune: la loro collocazione lungo la principale direttrice viaria, che permette di connettere ogni singolo progetto che entra così a far parte di un unico sistema di relazioni.

Il Progetto Pilota contiene:

- l'analisi del paesaggio che mette in luce sia le criticità presenti sull'area sia gli elementi morfologici e vegetali che lo caratterizzano e che concorrono alla sua identità ed ai suoi valori;
- l'individuazione dei coni visuali prevalenti e delle interferenze visuali provocate da interventi impropri, anche in relazione alle core zone e alle buffer zone del progetto di candidatura UNESCO;
- la definizione delle aree e dei fabbricati su cui intervenire;
- l'individuazione delle soluzioni progettuali percorribili in concreto e immediatamente cantierabili;
- la definizione di una normativa da inserire nei piani regolatori o nei regolamenti edilizi dei comuni volta a risolvere il nodo critico individuato.

1. M. Cerquetti, M. Montella (2012), Paesaggio e patrimonio culturale come fattori di vantaggio competitivo per le imprese di prodotti tipici della regione Marche,in Atti XXIV Convegno annuale di Sinergie. *Il territorio come giacimento di vitalità per l'impresa* - 18-19 ottobre 2012 - Università del Salento (Lecce). *Referred Electronic Conference Proceeding*, pag. 551.
2. Primo paesaggio rurale italiano candidato per entrare a far parte della Lista dei Beni Patrimonio dell'Umanità.
3. I Progetti per la Qualità Paesaggistica sono stati previsti dalla Lr. n. 14/2008 "Norme per la valorizzazione del paesaggio".

Riferimenti

- Bessière J. (1998), "Local development and heritage: traditional food and cuisine as tourist attractions in rural areas", *Sociologia ruralis*, n. 38.
- Golinelli G.M. (2012), *Patrimonio culturale e creazione di valore. Verso nuovi percorsi*, Cedam, Padova.
- Magnaghi A. (a cura di) (1998), *Il territorio degli abitanti: Società locali e autosostenibilità*, Dunod,
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Quaini M. 2009 (ed.), *I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione*, Roma: Società Geografica Italiana.

Valentina Carpitella

Vie e mercato del vino in Abruzzo

Dal 1986, anno di istituzione della prima Denominazione d'Origine Controllata, si è assistito in Abruzzo ad un'ascesa della produzione di qualità in campo vitivinicolo e ad un importante lancio e affermazione del prodotto Montepulciano sui mercati nazionali e internazionali, che si è accompagnato ad una serie di azioni pubbliche e private di promozione del vino e del territorio. Tali azioni hanno seguito e seguono tuttora percorsi differenti, in relazione anche a periodi temporali diversi: ad una prima fase caratterizzata dall'istituzione delle strade del vino ed alla adesione di alcuni centri alla rete delle città del vino ne segue un'altra, tuttora in corso, legata alla strutturazione di reti immateriali attraverso la produzione di campagne multimediali e uso del web, associate da un lato all'apertura delle strutture di produzione al turismo e al territorio e alla creazione di più stretti legami con le aree culturali di appartenenza, dall'altro alla realizzazione di strutture e contenitori specializzati connessi all'enoturismo e, in senso più ampio, al turismo enogastronomico. Si è passati dunque dalle strade del vino alla promozione di infrastrutture di connessione immateriali con forti ricadute sul territorio. A questi fenomeni si accompagna l'abbandono di porzioni di territorio coltivate a vite, come emerge dai dati ISTAT, con un ridimensionamento della produzione associato ad un aumento della qualità del prodotto.

Il quadro di riferimento è costituito da una produzione vitivinicola importante, che rappresenta nella regione il principale comparto agricolo, pari al 20% della produzione lorda vendibile, con 33.000 ettari di vigneto specializzato localizzato in prevalenza lungo le colline litoranee. La concentrazione principale si ha in Provincia di Chieti, dove si localizza il 90% della produzione contro il 5-6% delle Province di Pescara e Teramo e l'1-2 dell'aquilano. Nel suo complesso il comparto costituisce il 6% della produzione nazionale ed il 7,1% della produzione di vini DOC. La dimensione media delle aziende, pari a 1,6 ettari, è allineata a quella nazionale.

Negli ultimi anni si è assistito ad una crescita delle produzioni di qualità (DOC, DOCG ed IGT) che trova conferma anche nei dati al 2011, che esprimono parallelamente un forte calo di produzione (-25%). Si è assistito anche ad un'ampia diffusione del Montepulciano, attualmente tra i primi tre vini DOC prodotti in Italia, con un aumento dei prezzi medi, che rappresenta insieme al cerasuolo, la principale produzione, pari al 62-63% di quella complessiva e oltre l'80% del totale dei vini a denominazione prodotti in Abruzzo.

Tale situazione, rapportata al territorio, induce a due considerazioni: la diminuzione della superficie vitata porta alla inutilizzazione e all'abbandono o alla riconversione di porzioni di territorio prima produttive; la crescita di qualità e la diffusione del prodotto creano nuove occasioni di crescita per il territorio anche connesse alla valorizzazione del turismo enogastronomico.

L'abbandono dei vigneti è frutto delle politiche comunitarie che incentivano l'abbandono e l'estirpazione complementare per ridurre le eccedenze ed allo stesso tempo dell'invecchiamento della popolazione rurale. È un fenomeno in forte crescita a cui si sta cercando di far fronte attraverso iniziative dal basso (banca dei vigneti) e dall'alto (programma di sviluppo rurale 2007-2013 Regione Abruzzo). In realtà si tratta di un fenomeno che sta investendo la produzione vitivinicola in tutto il mondo per differenti ragioni e che è frutto del sistema economico di riferimento.

Riguardo le occasioni di crescita del territorio, è opportuno sottolineare come negli anni siano intervenute politiche pubbliche di promozione del vino e del paesaggio di appartenenza, soprattutto in fase di affermazione del marchio, e iniziative private che hanno spesso beneficiato di fondi pubblici. Si è passati dalla costruzione di vie materiali del vino, che attraversano il territorio connettendo i principali luoghi di produzione, alla realizzazione di vie immateriali collegate a reti internazionali, con conseguente organizzazione dell'offerta enoturistica dislocata sul territorio. Coerentemente a quanto affermato dal Censis (Città del vino – Censis, Osservatorio sul turismo del vino, I nuovi dinamismi di un turismo di tendenza, marzo 2011) si va incontro alla fine della moltiplicazione delle strade del vino e dei sapori ed alla realizzazione di puntuali attrattori di nuova generazione, la creazione di un brand territoriale, di eventi, di esperienze che coinvolgono cultura e territorio nella loro interezza. E, soprattutto, investimenti sulla comunicazione, in particolare per ciò che attiene il web.

L'Abruzzo non si dimostra in tal senso una delle Regioni più avanzate, molto lavoro c'è ancora da fare, ma tante iniziative si muovono in questa direzione. La crescita complessiva del comparto, a dispetto della crisi, è in qualche modo anche l'esito di questo impegno. Alcune tra le esperienze passate e in atto sul territorio testimoniano questo percorso.

In primis la costituzione delle strade del vino e, congiuntamente, l'adesione di alcuni comuni all'associazione "Città del vino". Nel primo caso, le sei strade vengono istituite grazie a fondi comunitari nell'ambito del Programma Operativo Monofondo 1994/1996. Le Strade del Vino d'Abruzzo sono itinerari enogastronomici che si sviluppano tra paesaggio e piccoli centri, attraversando i luoghi della produzione; tra queste la strada di Controguerra, dominata dai filari, la strada Colline del Ducato, tra Atri, Giulianova e Roseto, la strada del vino Colline Aprutine, quella Tremonti e Valle Peligna da Pescara a Caramanico Terme,quella Colline Teatine tra Francavilla, Chieti, Ortona e Fara Filorum Petri e la strada del vino Tratturo del Re che si snoda lungo la costa tra Fossacesia e Vasto e verso

l'interno, attraverso la Val di Sangro, fino al lago di Bomba. Parallelamente l'adesione ad alcune reti, come Terre del Vino, che contano ad oggi 35 Comuni abruzzesi aderenti, e la messa in atto di iniziative volte a promuovere il rapporto tra vino e territorio (tra le altre ricerche e pubblicazioni).

In secondo luogo l'apertura delle cantine al territorio, prima di tutto attraverso eventi come "Cantine aperte", ma anche attraverso la possibilità di fruire di occasioni legate alla cultura come concerti e visita di alcune collezioni d'arte che questi luoghi ospitano. La cantina diventa dunque luogo centrale nella fruizione del territorio, così come in altre regioni più avanzate sotto il profilo dell'enoturismo. Ma diventa anche luogo dell'ospitalità all'interno di circuiti nazionali e internazionali, come dimostra la diffusione di *bed and winery*. L'adesione di molte cantine abruzzesi al Movimento Turismo del Vino, accanto al forte attivismo nella promozione e adesione ad eventi, sottolinea l'interesse per questo tipo di iniziative.

Quindi la creazione di contenitori enogastronomici. Emblematico è il caso dell'"EKK", struttura nata dal recupero di un'ex cantina sociale a Città Sant'Angelo, che offre un mercato tipico mono regionale oltre ad un hotel, centro business, ristorante, centro di giardinaggio. Il vino in tal caso diviene parte di un'offerta più articolata, organizzata in cinque macroaree, di provenienza esclusivamente regionale.

Infine di fondamentale importanza appaiono le aggregazioni di produttori e le campagne di comunicazione. Tra le prime grande rilevanza ha assunto nel tempo il Consorzio di Tutela dei vini d'Abruzzo, costituito nel 2002 allo scopo di "tutelare, valorizzare e curare gli interessi generali relativi alle denominazioni e/o indicazioni" di vini a Denominazione di Origine Controllata quali Cerasuolo, Montepulciano d'Abruzzo, Trebbiano e Villamagna ed i vini a Indicazione Geografica Tipica relativi alle aree: Colline Pescaresi, Colline Teatine, Colline Frentane, Colli del Sangro, del Vastese, Terre Aquilane, Terre di Chieti.

Insieme al Consorzio di tutela del Montepulciano d'Abruzzo delle colline teramane, il Consorzio di Tutela dei vini d'Abruzzo ha promosso nel 2012 un'importante campagna di promozione denominata "Montepulciano piacere d'Abruzzo", ancora una volta grazie a finanziamenti comunitari (PSR 2007-2013). Il web ed i grandi eventi, nello specifico Vinitaly, divengono strumenti di richiamo e di attrazione per un comparto, che insieme a quello alimentare (la pasta di Fara San Martino), costituisce l'unico settore in crescita dell'intera regione. Insistere nella costituzione di comparti e distretti e continuare a lavorare nel settore della comunicazione appaiono prospettive praticabili per la promozione della vitivinicoltura e per un turismo sostenibile.

21

a cura di Silvia Capurro e Silvia Soppa

Patrimonio pubblico dismesso e progetto di spazio pubblico

I contributi di questa sezione conseguono al seminario "Valorizzazione del patrimonio pubblico dismesso e delle risorse territoriali", organizzato a Genova da Inu Liguria, con la collaborazione di Comune, Provincia e Ordine degli Architetti PPC della Provincia di Genova lo scorso 8 febbraio, nell'ambito degli eventi preparatori alla "Biennale dello Spazio Pubblico 2013". L'iniziativa è stata volta ad individuare ed analizzare alcuni dei processi e/o programmi di rilevanza territoriale che determinano o includono lo "spazio pubblico" nelle sue diverse declinazioni e, attraverso di essi, indagare "il punto di vista" dei vari soggetti che partecipano al processo di costruzione dello spazio pubblico, dalla progettazione, alla realizzazione, al consolidamento.

Il seminario[1] si è sviluppato affrontando due diverse linee tematiche: la dismissione dei beni pubblici e i conseguenti processi di rigenerazione urbana e il progetto di spazio pubblico quale opportunità di valorizzazione delle risorse territoriali; che hanno come elemento di sintesi l'indagare la centralità del progetto di "spazio pubblico", in termini fisici, funzionali, tipologici, di azione del soggetto pubblico nella gestione dei processi di attuazione.

Per ognuno dei casi-studio individuati nell'ambito delle due linee tematiche, è stato chiesto di evidenziare i seguenti argomenti: presupposti di fatto e giuridico-amministrativi; modalità di *governance* e partenariato; strumenti di pianificazione e/o di programmazione utilizzati; fonti di finanziamento utilizzate o individuate, evidenziandone la provenienza pubblica o privata; obiettivi perseguiti ed effetti attesi; tempi di sviluppo dei programmi e/o progetto.

Tema 1: dismissione dei beni pubblici e processi di rigenerazione urbana

Le vicende inerenti le dismissioni di beni pubblici, e le disposizioni normative finalizzate alla loro valorizzazione, frequentemente manifestano elementi di profonda e a volte insanabile contraddizione nell'azione pubblica: i valori "urbanistici" (sociale, storico culturale, paesaggistico, di memoria collettiva ...), che tali luoghi hanno sedimentato e che potenzialmente mantengono, contrastano con l'affidamento al "mercato" del ruolo di regolatore degli interessi anche a discapito delle esigenze rappresentate dalle comunità e dalle Amministrazioni locali.

Tuttavia, proprio in questo momento di crisi economica anche e soprattutto in campo immobiliare, alcune esperienze dimostrano che l'effettiva valorizzazione economica non può prescindere da un regia pubblica vicina agli interessi rappresentati dalle comunità locali, che individui le reali prospettive di trasformazione dei beni con riferimento ad progetto di città perseguibile e condivisa, recuperando e promuovendo in senso collettivo l'utilizzo di alcune porzioni di detti compendi e realizzando una mediazione possibile rispetto ai conflitti che possono determinarsi attorno a tali processi di trasformazione urbana.

Sotto questi profili – situazioni e occasioni, processi e attori, stato di attuazione e attese - sono state individuati casi emblematici, talvolta intere città sistematicamente coinvolte in detti processi.

I casi di studio

L'esposizione dei casi nell'ambito del seminario è stata orientata a fornire elementi di analisi di processi di rifunzionalizzazione di compendi immobiliari, unitari o organizzati in sistemi, oggetto di dismissione dal demanio pubblico.

I casi studio si sono concentrati su due tipologie di insediamenti: gli ex Ospedali Psichiatrici oggetto di un'ormai datato processo di riorganizzazione funzionale che possiamo far risalire alla riforma "Basaglia" (Legge 180/1978) ed i sistemi difensivi e/o organizzativi delle funzioni militari negli ambiti urbani, oggetto di più recenti programmi di dismissione da parte dell'Amministrazione statale proprietaria.

Sono stati quindi indagati i seguenti casi: gli ex Ospedali psichiatrici di Collegno (To), Cogoleto (Ge) e Genova-Quarto ed il rapporto tra città e patrimonio della Mari-

na Militare a La Spezia, i sistemi dei forti di Roma e di Genova, la fortezza del Priamar di Savona.
Riguardo gli ex Psichiatrici la vicenda storica li accomuna, pur con riferimento alle specificità dei luoghi e delle strutture ivi incluso il trauma determinato dalla riforma Basaglia sul sistema psichiatrico. La differenza sostanziale tra le esperienze risiede, a nostro parere, nella capacità dei contesti di cogliere (come nel caso di Collegno), o di marginalizzare fino a dimenticare (come nel caso di Genova Quarto)[2], gli innesti di sperimentazione sociale, artistica, culturale che la riforma della psichiatria, e l'*humus* culturale e sociale di quegli anni, hanno indotto e sviluppato nei principali luoghi di segregazione degli "alienati".
Riguardo ai casi relativi agli obsoleti sistemi difensivi, o di servizio alle organizzazioni militari, i temi principali emersi riguardano in particolare il loro rapporto con la città, i processi (formali) di coinvolgimento degli enti proprietari ed i processi (spesso "informali") di coinvolgimento di *stakeholders* per la rigenerazione dei siti.

Tema 2: il progetto di spazio pubblico quale elemento di valorizzazione delle risorse territoriali

Sono stati invitati a partecipare a questa sessione del seminario casi studio - realizzati o in fase di progettazione avanzata - che hanno inteso lo spazio pubblico come occasione di valorizzazione delle risorse territoriali e di sviluppo economico-turistico regionale. Alcuni interventi progettuali rivestono, infatti, particolare interesse, disciplinare ed esperienziale, in quanto rappresentativi delle tipologie di operatività che in Liguria si stanno attuando per l'utilizzo e lo sviluppo dello spazio pubblico e che possono essere così riassunte:

- recupero e riconversione di strutture esistenti di significativo valore storico-culturale, attuati anche attraverso una correlata compensazione urbanistica;
- ridisegno dell'armatura infrastrutturale costiera al fine di potenziare l'accessibilità ciclabile e pedonale di livello sovracomunale;
- miglioramento dell'accessibilità nei contesti delle valli interne attraverso la riqualificazione degli ambiti fluviali e dei corridoi "verdi e blu".

Tali progettualità hanno promosso l'individuazione di nuovi spazi per la fruizione pubblica, il rinnovo di spazi pubblici esistenti, la riqualificazione di aree urbane, centrali e periferiche, attraverso la loro riproposizione a spazi dedicati alla fruizione per la collettività e stanno determinando ricadute, non unicamente economiche, sulla città e sui territori, esplorando nuove opportunità legate alle sfere del benessere fisico e mentale, dell'apprendimento, della socializzazione e dei servizi.

I casi di studio

Numerosi i casi-studio che hanno partecipato alla sessione: il percorso ciclopedonale lungo il Canale Lunense; la ciclovia dell'ardesia in Val Fontanabuona, il parco pubblico urbano delle Fontanine a Rapallo; i diversi progetti di riqualificazione lungo il litorale genovese con un approfondimento dedicato al progetto di recupero del lungomare di Genova-Voltri; le progettualità sullo spazio pubblico individuate dal Piano Urbanistico Comunale di Isola del Cantone; la riconversione delle colonie di Celle Ligure; la riqualificazione urbana del Centro storico di Pieve di Teco; la riqualificazione dell'area di confine di Ponte S. Ludovico a Ventimiglia.
La varietà e diversità dei casi studio hanno contribuito a disegnare il panorama caratterizzante gli interventi sullo spazio pubblico alle diverse scale, dall'area vasta al progetto urbano, ed hanno affrontato una pluralità di aspetti, riguardanti sia le aree urbane sia gli spazi aperti dei territori interni, in cui spiccano su tutte due considerazioni: le potenzialità dei progetti che attingono alle connotazioni e alle specificità dei territori e l'esigenza di promuovere il recupero e la progettazione di luoghi attraverso il coinvolgimento delle comunità locali.
I casi-studio hanno permesso di approfondire l'importanza di alcuni temi progettuali ricorrenti nel dibattito sullo spazio pubblico:

- il progetto di paesaggio, attraverso la considerazione della cultura dei luoghi, l'ascolto delle esigenze delle comunità locali, la costruzione di regole che facilitino il passaggio dal governo del territorio alla governance;
- il progetto di reti, attraverso il quale innescare processi di riqualificazione urbana e territoriale, proponendosi non solo come "assi" per una mobilità dolce, ma soprattutto come "luoghi" immersi in specifici contesti;
- il riuso del patrimonio edilizio esistente sia come occasione di recupero di strutture di alto valore storico-testimoniale, ad oggi in abbandono e degradate, ma anche come occasione per ripensare e restituire lo spazio pubblico alla collettività.

1. I lavori si sono svolti presso l'ex Ospedale Psichiatrico di Genova Quarto, luogo emblematico essendo uno dei casi di maggiore suggestione e problematicità presentati nell'ambito del seminario. L'evento, nelle sue diverse articolazioni, è stato molto partecipato e ha contribuito significativamente oltre che al dibattito disciplinare anche a porre attenzione sulle potenzialità della sede che ci ha ospitato.
2. I due esempi hanno, tuttavia, evidenziato due esiti diversi, come per altro molto diversi sono i casi: il grande complesso extraurbano di Cogoleto ove la disciplina urbanistica si sta esercitando per l'individuazione di una difficile riconversione ed il complesso di fatto centrale della città per Genova-Quarto, ove, quasi fuori tempo massimo, la cittadinanza si è fatta portavoce dei valori del luogo chiedendo una rivisitazione del piano di alienazione.

Cronache di ordinaria follia La "Valorizzazione" dell'ex Ospedale Psichiatrico di Quarto

Silvia Capurro, Maurizio Sinigaglia

La necessità di riorganizzazione, funzionale, sociale e di relazione con il contesto, degli ex Ospedali Psichiatrici, va fatta risalire alla Legge 180/1978 "Basaglia" di riforma dell'organizzazione dell'assistenza psichiatrica ospedaliera e territoriale, che avvia il superamento della logica manicomiale. Inoltre l'attività dei "basagliani" promosse l'insediamento negli istituti psichiatrici di una serie di iniziative di animazione sociale e culturale che in quel periodo, fervido di afflati ideali, coinvolse o formò artisti e uomini di cultura lasciandone concreta testimonianza in quei luoghi nati per contenere emarginazione e sofferenza.

Cenni storici

Il complesso immobiliare dell'ex Ospedale Psichiatrico di Quarto è sito nel levante di Genova, in posizione semicentrale facilmente accessibile.

La costruzione ha avvio nel 1892 e si conclude due anni dopo, quando la Provincia trasferì a Quarto gli "alienati" di altre sedi e succursali[1].

Il nuovo edificio doveva rispondere agli ultimi requisiti della tecnica manicomiale, senza tuttavia venir meno a quella nobiltà di struttura dei coevi istituti genovesi.

Il programma dell'appalto stabilì che "i servizi fra i diversi padiglioni si dovevano fare a mezzo di una galleria coperta che ponesse in comunicazione i padiglioni stessi fra loro tanto al pianterreno quanto al superiore, e che doveva il manicomio essere costituito da due grandi scomparti di eguale capacità per i due sessi, separati fra loro dagli edifici assegnati ai servizi generali"[2].

Il "Vecchio Istituto" quindi si sviluppa essenzialmente lungo l'asse centrale ai lati dei quali si sviluppano, specularmente, le due sezioni, maschili e femminili; i malati psichici erano distribuiti nei 22 padiglioni in base al comportamento e alla laboriosità della gestione.

"L'edificio stava crescendo quando non tardò a farsi innanzi, o meglio a ripresentarsi, un problema la cui gravità pesava da anni sulla Provincia. Settecento o settecentocinquanta alienati, al massimo, avrebbero trovato tetto e cura nel nuovo manicomio. Ma gli altri? Il presidente della deputazione provinciale, opinava e insisteva perché il manicomio fosse ingrandito, ... per cui l'edificio in costruzione (si era nel febbraio del 1894) potesse ospitare, invece che 700, 1300 infermi[3]".

Nell'ottobre 1933 ha quindi luogo l'inaugurazione di nuove strutture che portarono a duplicare la capienza del "vecchio istituto".

L'OP continua la sua attività fino al secondo dopoguerra secondo i modelli sanitari consolidati, anzi connotandosi sempre più come luogo di segregazione sociale[4].

La riforma Basaglia

Come in molte altre analoghe strutture, la svolta nella gestione dell'ospedale va fatta coincidere con l'arrivo di un allievo e collaboratore di Franco Basaglia: Antonio Slavich.

A Genova, città nella quale visse tra il 1978 e il 1993, Slavich venne chiamato per dirigere l'OP fortemente voluto dagli amministratori di sinistra anche se la sua azione non mancò di produrre divisioni anche nel Pci.

Ma il suo progetto riformatore alla fine vinse. Subito dopo la legge "Basaglia" Slavich realizzò quattro Spdc[5] e nove Servizi territoriali. Ebbe però difficoltà nel collegare la costruzione dei nuovi servizi e la decostruzione dell'ospedale psichiatrico. Resta e si batte. Crea il museo delle forme inconsapevoli, fa politica come consigliere comunale. Diventa il primo direttore del primo Dipartimento di Salute Mentale. Ma nel '93 Slavich ha un infarto devastante che lo costringe e ritirarsi.

Durante la sua direzione nacque l'idea di ubicare nella parte ormai già smobilitata dell'ospedale psichiatrico, a fianco del Centro Culturale del Levante allora funzionante che raccoglieva gruppi teatrali, anche un laboratorio di Architettura.

"All'inizio fu entusiasmante, la struttura era ancora parzialmente occupata dai malati, alcuni che vivevano all'ospedale

Ospedale Psichiatrico di Quarto, Genova. Ortofoto

da oltre vent'anni, era emozionante vedere fragili esseri umani fino a poco tempo prima senza speranza, acquistare di nuovo la consapevolezza di essere persone e non numeri"[6].
Tuttavia, tra discussioni e incomprensioni anche con la direzione dell'ospedale, l'esperienza si esaurì. Nel 1986 ciò che rimase del Laboratorio fu una proposta di riconversione della struttura da presidio sanitario a complesso scolastico. Il progetto prefigura una sorta di campus all'interno della città, offrendo agli studenti, oltre ad una gradevole collocazione, servizi all' avanguardia. Ma le incertezze degli Enti Locali, fecero arenare la proposta.

La cronaca recente: la vendita dell'ex Ospedale Psichiatrico

Dopo la "chiusura del manicomio" il complesso continua ad ospitare usi sanitari, oltre ai vecchi ospiti con problemi di reinserimento, ma la contaminazione tra le funzioni sanitarie e le attività di carattere sociale e culturale si inaridisce[7].
Nei primi anni 2000 si affaccia l'ipotesi di collocare nell'ex OP l'Istituto Italiano di Tecnologie[8], poi tramontata a favore di località Morego, nel ponente della città[9].
A fronte della "rimozione" del luogo dagli interessi collettivi, nel 2008 parte il primo stralcio della cartolarizzazione dei beni Asl, che porta alla vendita del "nuovo istituto" e aree contermini a Valcomp due[10].
La vendita non provoca particolari reazioni in città, fatte salve le isolate proteste dei parenti dei malati psichiatrici.
I problemi relativi al bilancio sanitario si fanno sempre più acuti e la Regione, con legge del dicembre 2010, istituisce un fondo da alimentare con gli introiti della vendita del patrimonio immobiliare degli enti regionali non impiegato in via diretta per lo svolgimento delle attività istituzionali.
Nel novembre 2011, Asl 3 conferisce alla Regione un mandato di vendita dei "padiglioni storici" dell'ex OP di Quarto che nel dicembre vengono "venduti" ad ARTE Genova[11], ed i relativi proventi inseriti in bilancio, completando il processo di privatizzazione dell'ex OP.
Nel frattempo per favorire le valorizzazioni, la Regione inserisce nella legge finanziaria 2012[12], procedure urbanistiche semplificate per il cambio di destinazione d'uso del patrimonio in dismissione, attribuendosi diritto di iniziativa formale e sostanziale sulla pianificazione comunale.
In base a tale legge nel marzo 2012 la Giunta regionale approva un Programma di valorizzazioni che attribuisce all'ex OP a prevalentemente funzioni private (residenza e commercio).

Le reazioni ed il percorso in atto

Finalmente lo smantellamento delle funzioni sanitarie in Quarto richiama l'attenzione dell'opinione pubblica; unanime sdegno suscitò l'asta al massimo ribasso bandita per "smistare" gli 80 pazienti ancore residenti nell'ex manicomio[13].
In questo periodo si consolida il CoordinamentoXQuarto, che riunisce le varie associazioni ed i soggetti attivi nel sito, che per acquisire maggiore visibilità organizza una serie di attività di animazione artistica e culturale nell'ex OP[14].
Assunta consapevolezza del programma di integrale dismissione e privatizzazione del complesso in atto, l'allora neoinsediata Amministrazione comunale[15] si fece parte attiva presso Regione, ASL, ARTE per rivalutare il programma stesso previo "congelamento" della proposta di variante urbanistica adottata dalla Regione.
Tale percorso, che ha visto la partecipazione del Municipio e del CoordinamentoXQuarto, si è sviluppato nel corso di una serie di incontri, dal luglio 2012 a febbraio 2013, addivenendo ad una ricomposizione delle previsioni inerenti il sito, tenuto conto delle numerose condizioni poste (politiche di contrazione della spesa sanitaria, vendita finanziata con mutui e conseguenti aspettative di rapida valorizzazione di beni da parte di Arte acquirente, ecc.).

Obiettivi e contenuti della variante urbanistica

Nella specifico, la proposta di variante "traduce" in termini urbanistico-amministrativi, un più articolato programma, i cui punti salienti sono:

- attribuire al compendio storico il ruolo di polarità urbana nell'ambito del levante cittadino, promuovendone la valorizzazione sotto i profili della memoria storica, delle qualità architettonica ed ambientale dei luoghi, delle

Ospedale Psichiatrico di Quarto, Genova. I Padiglioni

funzioni socio-sanitarie ivi presenti;
- potenziare le relazioni del compendio storico col contesto urbano, individuando e favorendo più agevoli modalità di accesso, percorribilità e fruibilità della struttura e ampliando, con un adeguato mix di funzioni pubbliche, anche attraverso l'impegno diretto del Comune, e private, i possibili fruitori della struttura;
- conservare in forma attiva il valore storico e testimoniale del luogo, attraverso il riconoscimento e la valorizzazione oltre che della sua nota qualità storico-monumentale e paesaggistica, anche della memoria e della presenza della rete di attività socio-sanitarie, e dei relativi fruitori.

Consci della parzialità dei contenuti di una "variante urbanistica" rispetto all'articolazione degli impegni che i vari attori della vicenda devono assumersi, il programma di rigenerazione si sostanzia anche in un Accordo di Programma, presupposto alla variante stessa.
Attualmente l'Accordo è in fase di definizione da parte di tutti i soggetti interessati.

Considerazioni

La cronaca rappresenta la distanza tra gli astratti strumenti tecnico-legislativi (che in questo caso possono assumere propriamente il termine ormai dispregiativo di "burocratici") con la complessità della vicenda ed i valori urbanistici, storici, sociali, umani del luogo.
La distanza tra strumenti e tutela dei valori dovrebbe essere coperta dalla "politica", nel senso nobile del termine, in caso contrario si producono azioni forse formalmente corrette, ma aberranti.
Tali processi hanno inoltre riguardato un sito dove gli effetti della riforma Basaglia avevano già avviato un processo di rigenerazione dell'OP, in seguito marginalizzato e/o forse divenuto troppo autoreferenziale, ma comunque presente.
Per fortuna in questo caso l'ottusità dell'azione "burocratica" sugli ospiti dell'ex OP ha prodotto esposizione mediatica e conseguente consapevolezza collettiva, sensibilità che una volta attivate si sono estese anche gli altri valori del sito.
Tale esposizione, ancorché temporanea e labile come tutto ciò che nasce dall'emozione, ha convinto gli enti interessati alla condivisione di un percorso di complessiva analisi, sintesi e, ci auguriamo, l'adozione di conseguenti atti coerenti con gli obiettivi condivisi (l'Accordo di programma non è stato ancora sottoscritto).
Ma ciò è avvenuto quasi fuori tempo massimo, quindi in condizioni (l'esposizione economica di ARTE matura giornalmente 16.000 Euro di interessi) che hanno portato ad una necessaria contrazione dei tempi del lavoro comune con conseguente semplificazione dei contenuti.
Tali accordi sono ovviamente una tappa di un processo di recupero del sito che andrà adeguatamente alimentato e presidiato.
Nel frattempo il lotto già privatizzato (il "nuovo istituto") è ancora inutilizzato e versa in stato di desolante abbandono.

1. Quali l'Istituto di Bolzaneto, fondato come ricovero femminile nel 1885, e l'Istituto S. Raffaele di Coronata, istituito nel 1887; successivamente Quarto assorbì anche gran parte dei pazienti degli Istituti di La Spezia (1910) e Mondonuovo a S. Francesco d'Albaro (1904).
2. "I santuari della follia. Le istituzioni manicomiali genovesi dall'800 ad oggi" Pubblicazione edita dalla Provincia di Genova nel luglio 1980
3. "I santuari della follia. Le istituzioni manicomiali genovesi dall'800 ad oggi" Pubblicazione edita dalla Provincia di Genova nel luglio 1980
4. Nel dopoguerra la popolazione dei manicomi diventa infatti sempre meno psichiatrica ed il numero dei ricoverati delle strutture provinciali di Quarto e Cogoleto sale vertiginosamente: da 1.919 che erano nei 1945, diventano 2.689 nei 1951, 2.818 nel 1952,2.904 nel 1953, 2.995 nel 1954, 3.304 nel 1955.
5. Il Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura (SPDC) provvede alla cura dei pazienti che necessitano di trattamenti medici con ricovero in ambiente ospedaliero
6. Dal sito: spazioinwind.libero.it/ ilsogno/genova/quarto/
7. Attualmente i padiglioni 800eschi sono così utilizzati: per circa 2.700 mq. di SA per servizi ai disabili (residenziali e non); per circa 4.400 mq. di SA per servizi agli anziani: RSA e centro Alzhaimer; per circa 10.400 mq. di SA per vari servizi socio-assistenziali: Salute mentale, Comunità terapeutica, casa Michelini, Centro disturbi comportamenti alimentari, biblioteca, centro Basaglia e Museo; per circa mq. 5.300 di SA servizi generali quali cucine, mensa, tesoreri; tutto ciò a fronte di una superficie agibile (SA) di circa 23.140 (al netto quindi delle superfici a giardino esterne).
8. Organizzazione scientifica statale, governata da una fondazione di diritto privato, creata per promuovere la ricerca scientifica in Italia. La sede scientifica collocata a Genova Bolzaneto, Via Morego 30
9. Del progetto resta la completa ristrutturazione della cosiddetta ex "Casa delle infermiere", con una spesa di circa 5 milioni di euro, che oggi giace abbandonata.
10. Società di Fintecna Immobiliare
11. Azienda Regionale Territoriale per l'Edilizia della Provincia di Genova, utilizzata come veicolo della valorizzazione.
12. Articolo 29 della L.R. 27.12.2011 n. 37.
13. Asta indetta nell'aprile 2012 e successivamente "congelata".
14. In particolare il 21 - 22 - 23 Settembre 2012 vengono organizzate "Quarto Pianeta, dalla memoria al futuro possibile: tre giornate di incontro, idee, arte, protezione, salute, stare bene, riscoperta, spazi verdi, gioco, testimonianza" particolarmente ricche di iniziative e con successo di pubblico.
15. Mozione approvata all'unanimità dal Consiglio Comunale di Genova nella seduta dell' 11 settembre 2012 per la tutela del complesso ex Ospedale Psichiatrico di Quarto

La percezione sociale delle aree dismesse

Antida Gazzola

Gli edifici eterogenei dell'ex Ospedale psichiatrico hanno a prima vista un'aria quieta e innocente. Solo inoltrandosi all'interno della cinta si cominciano ad avvertire suggestioni derivanti dal suo passato colmo di dolori, di prevaricazioni e anche di coraggiose dedizioni. Come la maggior parte degli ospedali "storici" gli edifici sono distribuiti in uno spazio molto vasto e certamente non leggibile: orientarsi è sempre difficilissimo ad onta della moderna segnaletica. Questa conformazione degli spazi, con un'alternanza spesso apparentemente insensata di costruito e di spazi di connessione, probabilmente è stata la conseguenza, in parte, di una necessità logica, di una scelta progettuale e, in parte, di una certa casualità nella disposizione delle costruzioni che si sono aggiunte alluvionalmente nel tempo. Eppure quando si entra in questo ambito, come in una qualunque area ospedaliera si ha spesso l'impressione che questa confusione sia fatta ad arte, faccia parte della punizione per essersi ammalati, contravvenendo alla regola impietosa della nostra società tardo-industriale che ci vuole perfetti e che guarda con sospetto al minimo cedimento. Varcare la porta di un ospedale significa comunque perdere una larga parte della propria libertà e diventare soggetti dell'"istituzione totale" di goffmaniana memoria, che impone le sue regole, in genere astruse e spesso arbitrarie, diverse da quelle della società detta normale, espresse in un linguaggio difficile da comprendere e disorientante. I pochi "puoi" che si possono raccogliere fuori scompaiono e sono sostituiti da molti "devi". Ci vuole un notevole equilibrio e una grande forza di spirito per mantenersi indipendenti, perché qualunque imposizione ha il fascino discreto della dipendenza in cui è facile precipitare quando si è stanchi, fragili, ammalati. Ora Genova sta per riappropriarsi di gran parte degli spazi dell'ex ospedale di Quarto che sono sul crinale di un cambiamento profondo. Ci si interroga su che cosa fare del monumentale fabbricato principale, immagine della forza delle istituzioni, del cosiddetto "edifico delle infermiere", dall'allure razionale e di tono vagamente nordeuropeo, dei grandi percorsi trasversali, stretti, rettilinei, con volte a tutto sesto, capaci di generare angoscia anche di giorno e certamente spettrali al calar del sole, dei giardini malinconici tra un corpo di edificato e l'altro, delle sale della direzione, della biblioteca e dell'amministrazione con i loro affreschi e i loro volumi nobili. Difficile per ora dire quale sarà il loro avvenire. Ma c'è qualcosa che non dovrebbe sparire: il Museattivo Claudio Costa (già Museo delle Materie e delle Forme Inconsapevoli ispirato alle esperienze di Franco Basaglia). In esso sono raccolte ed esposte oltre 600 opere (disegni, dipinti, ceramiche, sculture) prodotte dai pazienti nei vari atelier dei servizi psichiatrici e da artisti professionisti che hanno voluto mostrare il loro sostegno all'iniziativa. Nell'uno e nell'altro caso nelle forme espressive esiste un contenuto profondo che è il segreto dell'opera e che spesso è ciò che spinge l'osservatore verso il mondo interiore dell'artista. Le opere si stagliano sui muri bianchi del museo con una forza tale che si fa fatica a distogliere lo sguardo. La collezione è distribuita su più piani, con molti corridoi, scale, percorsi angusti e faticosi, sbocchi improvvisi in stanze un po' più grandi. Non ha niente di un museo convenzionale e forse è giusto che sia così se deve rappresentare la varietà delle espressioni artistiche e dei nostri percorsi di vita o forse potrebbe trovare una collocazione più consona e fruibile. Fuori dalle finestre si colgono ritagli di muri sgretolati, solitarie seggiole abbandonate da cui sembra che si siano appena alzati corpi e menti doloranti. L'insieme di segni materiali e simbolici che questi luoghi consegnano ai visitatori e, ancor più a tutta la collettività, non è trascurabile né ignorabile, come pure è importante il discorso che su di essi si sviluppa e si diffonde. Come è noto la percezione sociale si basa sulla somma di due processi derivanti da ciò che è percepito, composto dalle informazioni che riceviamo attraverso i sensi, elaborate con i nostri sistemi cognitivi ed affettivi e dalla percezione interpersonale, influenzata dagli scambi relazionali in cui hanno parte la cultura di appartenenza, con i suoi valori, riti, stereotipi e pregiudizi, modificabili e modificati attraverso l'attività di comunicazione. Parlando degli stessi luoghi con altre persone, e anche attraverso le chiacchiere e il "sentito dire", emergono particolari e informazioni che vanno ad arricchire e a modificare la nostra percezione personale. Anche i mass media, dalla televisione alla stampa, privilegiando ed enfatizzando una notizia rispetto ad un'altra influenzano notevolmente la percezione sociale dei luoghi, così come le informazioni trasmesse dagli organi ufficiali (ministeri, enti locali, forze di polizia ecc.) e quelle derivanti dai dibattiti pubblici. L'accettazione di un luogo, la sintonia con esso, il valore che gli si attribuisce, passano attraverso l'investimento affettivo operato dalle persone, che dipende dai rapporti con i luoghi e dalle relazioni sociali che in essi si articolano e che li connotano oltre che dalla conoscenza che ogni individuo accumula sui fatti ed artefatti urbani. D'altra parte i luoghi stessi sono stati definiti materialmente, nel tempo, da altri soggetti (i progettisti, gli architetti, gli utilizzatori con potere decisionale), sono stati usati e usurati da un numero imprecisato di individui, che hanno lasciato anch'essi un peso di produzione simbolica, tanto più sottilmente pervadente quanto più i manufatti sono ricchi di significati che eccedono la logica razionale. Così, in un infinito gioco di *feed-back* e di rimandi, un luogo suscita una reazione emotiva per le sue qualità intrinseche stimolanti una risposta che, nella nostra mente, arricchisce il luogo di una valenza affettiva (individuale o anche collettiva, se è condivisa da numerosi soggetti), che diventa a sua volta simbolicamente rilevante arricchendo il luogo di nuovi significati. Le aree che oggi chiamiamo dismesse perché hanno perduto una funzione che le caratterizzava in passato senza guadagnarne una nuova e che giacciono in attesa di nuove utilizzazioni e di un nuovo *look*, non sempre sono archiviabili come una semplice smagliatura nel tessuto urbano che può essere rammendata senza creare disagi o crepe nell'identità urbana. È un fatto noto e incontrovertibile che la città evolve costantemente e, talvolta, tumultuosamente. Tuttavia i modi con cui questa trasformazione si attua assumono, nei diversi momenti storici, intensità, finalità e caratteristiche differenti. Le trasformazioni delle città, sotto il profilo strutturale e, in parte, anche gestionale e fruitivo, sono certamente frutto di specifiche politiche urbane, attive o passive, prescrittive o amnesiche, cioè sono volte a definire un territorio

attraverso progetti, azioni o la mancanza e la dilazione temporale degli stessi. È pur vero che la rigenerazione urbana, soprattutto nell'ambito dei Paesi della Unione Europea, ha assunto il significato di un rinnovamento che passa attraverso la valorizzazione dell'esistente e l'integrazione di nuovi elementi capaci di conferire qualità, dignità e identità agli ambiti urbani, attraverso un approccio integrato sia in senso orizzontale (sviluppo economico, occupazione, formazione, incentivi alle imprese, trasporti ecc.) sia verticale, poiché istituzioni diverse (UE, governi nazionali, regioni, comuni) possono concorrere a fasi di programmazione e di controllo. E sempre più è considerato indispensabile il coinvolgimento dei cittadini delle aree investite dai progetti. Gli effetti di queste politiche urbane sono stati vari, numerosi ed eterogenei ma, in comune, hanno avuto una indubbia conseguenza di tipo percettivo, sia sensoriale che sociale e che non dovrebbe essere ignorato. Le città oggetto di processi di rigenerazione hanno assunto un aspetto diverso, immediatamente individuabile nei suoi elementi formali ed estetici, al di là della predisposizione, della realizzazione e del successo delle strategie economiche e sociali che rimangono, tuttavia, imprescindibili. In altre parole il dilemma è quello che sta alla base di ogni tentativo di intervento "sostenibile": rendere un luogo più remunerativo per gli investimenti economici senza pregiudicare gli investimenti simbolici e identitari e senza sacrificare l'ambiente. Quando si decide di intervenire su ambiti particolari come gli ospedali e, in particolare, gli ex ospedali psichiatrici, ci si trova di fronte a un patrimonio articolato e ambiguo: da un lato c'è la disponibilità di grandi spazi in parte edificati e in parte naturali con aree verdi talvolta di un certo pregio, dall'altro gli edifici sono spesso difficili da ricollocare sul mercato senza trasformazioni sostanziali a loro volta rese in qualche caso difficili quando non impossibili se si tratta di edifici vincolati. L'identità di questi luoghi permane fortissima nelle collettività locali e può avere un'irradiazione anche molto più vasta, fino a un livello regionale e interregionale. La domanda fondamentale, se si vuole tenere conto degli aspetti percettivi e sociali, rimane: è giusto – nel caso si possa farlo giuridicamente, economicamente e politicamente – cancellare ogni ricordo, ogni simbolo, ogni riferimento delle antiche funzioni dalla memoria collettiva? Solo i cittadini che la scelta concerne possono rispondere. Le esperienze passate in materia di ricerca socio-urbana ci hanno consegnato risposte estremamente differenziate nel caso, ad esempio, di ex aree industriali dismesse: in qualche caso i cittadini chiedevano di cancellare il ricordo di un luogo di lavoro duro e per certi versi svilito e avvilente; in altri casi si voleva conservare la memoria di un luogo di produzione materiale e di forti e gratificanti relazioni sociali. Ancora una volta l'azione richiesta è motivata dalla percezione sociale del luogo più che dalle sue caratteristiche economiche o estetiche. Gli ex ospedali psichiatrici evocano paure ancestrali ed altre più recenti legate all'emarginazione che la società, a partire dall'inizio della modernità, come ricorda Michel Foucault, ha realizzato attraverso le istituzioni "totali" e i relativi contenitori spaziali, per disciplinare il comportamento delle persone. A Genova un esempio è offerto dall'Albergo dei poveri in cui venivano ricoverati d'autorità tutti i "diversi": malati, vagabondi, giovani senza famiglia o donne di dubbia reputazione. Con l'avvento dell'industrializzazione le istituzioni totali si specializzano assumendo la forma di carceri, ospedali, ospedali psichiatrici, collegi, ospizi destinati a segregare le persone non produttive e potenzialmente pericolose per l'ordine costituito indispensabile per i fini della produzione. In ogni casi vanno fatti i conti con la Storia che macina ogni aspetto dell'esistenza e con le storie individuali piene di aspettative, di paure, di speranze.

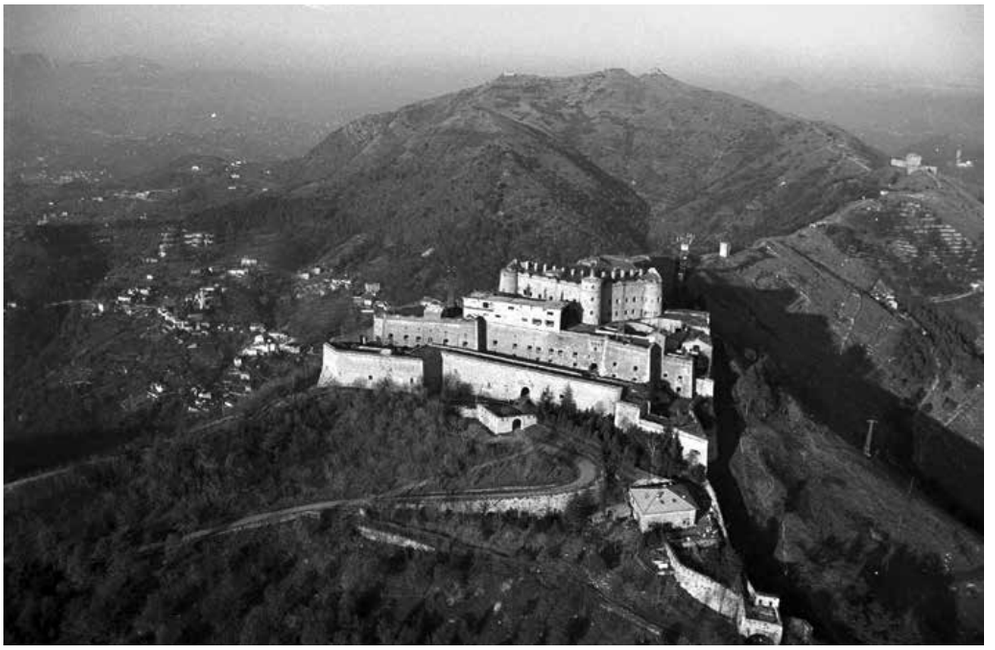
Dismissioni e valorizzazione: strategie di progetto e *governance*

Franca Balletti, Roberta Prampolini

La dismissione di una parte del patrimonio pubblico - civile e militare - che negli ultimi anni sta assumendo una dimensione sempre più significativa, costituisce per le città un'occasione importante di ridisegno e implementazione dei servizi e degli spazi di uso collettivo e di riorganizzazione urbanistica di interi settori urbani. La consistenza e la posizione territoriale dei beni disponibili offrono, infatti, le condizioni per una riflessione più estesa e complessa che sarebbe imperdonabile le Amministrazioni comunali non sapessero cogliere.

L'incontro promosso a Genova ha posto a confronto esperienze sviluppate lungo due filiere: quella degli ospedali psichiatrici, dismessi totalmente o in parte, e quella dei beni di proprietà del Demanio militare inseriti nel D. Lgs. 28 maggio 2010, n° 85, o comunque non più utilizzati per funzioni legate alla difesa e quindi "valorizzabili" per usi diversi.

Per quanto riguarda la prima filiera il caso di Collegno si configura come uno dei più interessanti interventi, portati a compimento, di riqualificazione e rifunzionalizzazione di uno spazio connotato in maniera negativa per molti anni, oggi trasformato in nuovo fulcro culturale per la città. L'intervento di riqualificazione di questa vastissima area è stato possibile grazie a un percorso che ha impegnato il Comune di Collegno, la Provincia di Torino e la Regione Piemonte in uno sforzo comune indirizzato alla scelta di una pianificazione urbanistica che favorisse un mix pubblico di funzioni con la dismissione completa del precedente uso sanitario. Grazie ad un finanziamento derivato sia da risorse della Comunità Europea sia da privati (associazioni e cooperative sociali), oggi il complesso e il Parco di Villa Certosa ospitano le sedi del Comune di Collegno, dei Vigili Urbani e del Consorzio Intercomunale di Igiene Urbana, oltre all'Università italo/francese, alla scuola superiore di indirizzo psico-pedagogico,



Veduta di Forte Sperone e del Parco delle Mura a Genova

ad attività commerciali e a società e cooperative a controllo pubblico.

L'ex-ospedale psichiatrico di Cogoleto situato a Pratozanino, invece, rappresenta un caso di riqualificazione e rifunzionalizzazione di un bene immobiliare dismesso dalla Regione Liguria, tramite la prima operazione di "cartolarizzazione" del 2007, che non ha ancora concluso il suo percorso. Rispetto al caso di Collegno, la dismissione di Cogoleto ha avuto avvio con la vendita all'asta dell'area, al fine di ripianare il pesante disavanzo economico della sanità pubblica. Oggi l'intero complesso è di proprietà di Fintecna Immobiliare, che ha però accordato alla Regione Liguria il comodato d'uso gratuito per vent'anni di due padiglioni (il 7 e il 9) da destinarsi ancora a servizio sanitario, previa ristrutturazione degli immobili a spese della Regione. In questo caso, dunque, non si tratta di una completa dismissione delle funzioni sanitarie ma di una loro riduzione notevole che andrà a convivere con le nuove attività previste da Fintecna. In questo senso, Fintecna ha assunto l'obiettivo di riprogettare e riqualificare i beni acquisiti per reimmetterli sul mercato in maniera redditizzia, attraverso l'istituzione di attività produttive qualificate, sanitarie e residenziali (Ambito 1) e un parco tematico, rurale e turistico (Ambito 2).

La situazione dell'ex-ospedale psichiatrico di Quarto, rispetto ai casi di Collegno e di Cogoleto deve ancora affrontare i passi decisivi di un percorso di riqualificazione delle strutture presenti. Si tratta di una situazione complessa che vede coinvolti nella definizione del futuro dell'area la Regione Liguria, Asl, Arte (attuale proprietaria degli immobili non venduti a Fintecna), il Comune di Genova e il "Coordinamento per Quarto" (formato principalmente dalle associazioni dei parenti degli assistiti dalla struttura).

Pur nella contingenza delle differenze riscontrabili in questi tre casi, risulta palese che il nodo critico che guida spesso le scelte di un tale tipo di interventi risiede forzatamente nel rapporto estremamente delicato tra un prevalente obiettivo economico-finanziario e l'importanza di mantenere il valore sociale, storico-culturale, identitario, paesaggistico e collettivo sedimentato in tali luoghi.

Per quanto riguarda la seconda filiera presa in considerazione, è stato possibile mettere a confronto le opzioni relative al recupero e alla valorizzazione di due sistemi di fortificazioni complessi a Roma e Genova che presentano molte analogie nelle problematiche da affrontare, pur riferite a situazioni territoriali e ambientali differenti e a beni che presentano diverse caratteristiche fisico-morfologiche.

A Roma oggetto di dismissione sono il campo trincerato e il sistema di forti che circonda la Città, ormai totalmente inglobati nel tessuto urbano e quasi "invisibili" per la mimesi perfetta che la posizione semi-interrata ha consentito. A Genova – per la conformazione morfologica che confina l'abitato sul mare e sulle prime pendici del sistema collinare che definisce lo skyline verso nord – si verifica una situazione opposta: le mura seicentesche e le fortificazioni fanno, quasi totalmente, da corona alla città, sono più difficili da fruire, ma sono inserite in un territorio aperto, destinato a parco, e offrono panorami eccezionali. Per entrambe le esperienze i nodi critici sono in particolare quelli della ricerca di funzioni compatibili con l'interesse storico-culturale dei beni, che possano garantire la sostenibilità delle operazioni di recupero, in termini economici, ambientali e paesaggistici e la loro gestione nel tempo, privilegiando finalità pubbliche o comunque di "apertura al pubblico". In altri termini occorre un progetto di valorizzazione capace di andare oltre la previsione di un uso museale generalizzato che spesso ricorre nelle proposte fin qui formulate e nelle previsioni dei piani, ma che evidentemente non può garantire la sostenibilità dei progetti se declinata secondo le sue diverse componenti.

Proprio rispetto a questa tematica appare interessante l'esperienza maturata con il recupero della Fortezza del Priamar a Savona, avviato nel 1983 e non ancora del tutto concluso. Polo museale, pinacoteca, centro congressi sono alcune delle funzioni scelte per riannodare le relazioni tra il complesso militare e la città tenendo insieme le ragioni della conservazione con quelle della fruizione.

Differente è il caso della città di La Spezia. Qui il vasto Arsenale ottocentesco occupa una parte importante della città, ma altri manufatti e spazi aperti di proprietà militare colonizzano il tessuto urbano. Attraverso un Accordo di programma nel 2009 alcuni beni passano al Comune, altri sono oggetto di intesa per la loro valorizzazione a fini pubblici. Interessante è il ruolo di "Difesa servizi", la società incaricata di far fruttare i beni della Marina, con la cui mediazione il Comune ha finora ottenuto in concessione una parte della caserma e un grande impianto sportivo.

Le riflessioni aperte possono essere sintetizzate in alcuni temi:

- da progetto per frammenti a progetto di territorio

Il progetto di recupero di beni così complessi non può essere frutto di una logica episodica e frammentata, ma deve trovare inserimento e coerenza all'interno di una visione complessiva di trasformazione del territorio, di scala urbana e, nel caso di città medio-grandi, di settore urbano.
Le dismissioni pubbliche, pur di natura diversa, devono essere colte come occasioni per proporre o implementare un "progetto di territorio" che ponga al centro del proprio interesse la "città pubblica" e costruisca reti di funzioni, attività e spazi capaci di dare o ri-dare significato e valore alle diverse parti della città.

- da progetto "mosaico" a progetto sostenibile complesso

A fronte di un intervento caso per caso che agisce, troppo spesso, per riempimento di volumi e spazi in maniera estemporanea, secondo le esigenze del momento, occorre invece definire un progetto unitario che, per l'intero bene o l'insieme dei beni, dia importanza alle persone e alla loro capacità di dare senso, identità e vita agli spazi aperti e costruiti. Il progetto, articolato per settori e ambiti, dovrebbe individuare le sinergie che ciascuna componente può esprimere in relazione alle altre e ricostituire significati coerenti con l'identità dei luoghi, con le funzioni, con le storie e le memorie che hanno permeato lo spazio in precedenza, perché rappresentano elementi imprescindibili di cui tener conto, tanto quanto i caratteri fisico-morfologici degli oggetti da recuperare.
Occorre, inoltre, individuare un mix di funzioni che ruotino attorno a una attività strategica e strutturante capace di coagulare gli interessi più articolati, allo scopo di mantenere pubblici gli spazi aperti e di privilegiare funzioni che consentano l'accesso al pubblico per gli spazi chiusi.
La sostenibilità, declinata nel senso più ampio di sostenibilità ambientale, economica, sociale e paesaggistica, deve diventare il tema centrale degli interventi, privilegiando un'accessibilità "sostenibile" ai luoghi attraverso l'utilizzo di forme di mobilità dolce.
Tutto il processo deve essere permeato da un approccio multidisciplinare che introduca le competenze del marketing territoriale in quanto elemento strategico per dare concretezza ed efficacia al riutilizzo di manufatti spesso particolarmente "difficili", come quelli che provengono dalle dismissioni del patrimonio pubblico.

- da governo a *governance*

Il pubblico, pur mantenendo la regia dei processi di trasformazione, deve coinvolgere i soggetti privati (con particolare attenzione a quelli che si pongono finalità sociali e culturali) nella progettazione e realizzazione degli interventi, adottando forme innovative di governance che possano prevedere l'utilizzo di strumenti come quello della Fondazione o l'implementazione delle forme di concertazione tra le Istituzioni (come l'Accordo di programma).
L'attivazione di forme effettive di partecipazione estesa agli abitanti, ai fruitori e ad altri soggetti interessati, deve essere considerata centrale durante tutto il processo (dal progetto fino alla gestione) e deve essere affiancata da strumenti di comunicazione efficace, utilizzando nuove tecnologie smart e la creazione di un network di risorse, conoscenze, progetti, aspettative e bisogni, per promuovere l'interesse e la conoscenza più diffusa delle iniziative.
Il progetto e la sua realizzazione devono trovare continuità nelle diverse fasi della vita politica della Città e della sua amministrazione, grazie al coinvolgimento degli Enti pubblici portatori di interessi specifici in un percorso sinergico che non si interrompa, ad esempio, nel caso di cambiamento nell'orientamento politico delle Istituzioni.

Veduta aerea del Priamàr e del centro storico di Savona con la Darsena vecchia

Riflessioni sul progetto dello spazio pubblico

Silvia Soppa

Le riflessioni sul progetto dello spazio pubblico hanno messo in evidenza alcuni temi progettuali ricorrenti: il progetto di paesaggio, il progetto di rete e il progetto di riuso del patrimonio esistente[1].

La considerazione del progetto dello spazio pubblico come progetto di paesaggio ha messo in evidenza la volontà di agire in termini di qualità, individuando prioritariamente le risorse del contesto su cui si sta operando e riconoscendone il valore. L'atto iniziale del progetto è "l'applicazione di un'energia innovativa indirizzata ad una risorsa", in cui è necessario l'agire di soggetti culturalmente attivi (in particolare Istituzioni e Associazioni di cittadini) capaci di incidere nell'evoluzione di quel paesaggio. Si assume, in questo modo, il principio secondo il quale il paesaggio è prodotto da tutti ed è compresenza nel tempo e nello spazio di tanti autori e fruitori, evidenziando la centralità delle popolazioni che lo abitano e ne fruiscono. A partire dal riconoscimento delle risorse e dei valori esistenti e proponendo "sforzi creativi" è possibile raggiungere obiettivi di qualità (P. Castelnovi, 2001-2005).

Conseguentemente, passando dalla riflessione sul progetto di paesaggio a quella del progetto di reti, si può affermare che le tipologie di intervento che meglio lo rappresentano sono volte a valorizzare il Terzo paesaggio, che "si distribuisce su territori i cui statuti ufficiali sono vari, che rispondono ad obiettivi e logiche diverse, talvolta contraddittorie". Applicando questa chiave di lettura emerge che alcuni territori sono più deboli in quanto il loro patrimonio non è così riconosciuto, non ha un valore certo rispetto ad altri per i quali il riconoscimento è già in atto e che devono, invece, essere tutelati dalla speculazione e dall'uso indiscriminato. Inoltre, si tratta di progetti che si sono dovuti confrontare con una pluralità di situazioni dinamiche, in cui l'agire per la realizzazione di un nuovo spazio per la fruizione pubblica comporta chiedersi quale sia il progetto adatto a quegli spazi e a quel contesto; quali forme di sviluppo il progetto stesso può comportare; attraverso quali modalità può fare sistema ed evolversi (G. Clément, 2004).

Infine, il tema del riuso del patrimonio edilizio e territoriale, ha fatto risaltare come il possesso del patrimonio stesso costituisca un vantaggio, consentendo di affermare un'identità (storica, culturale, sociale) distintiva e parimenti un'immagine economica dei territori che lo possiedono. Le esternalità prodotte da questo tipo di progetti fanno capo principalmente a due categorie: quelle connesse alla sfera educativa, comunicativa e quelle legate al contesto economico-produttivo. Le esternalità, tuttavia, non sono solo positive, ma possono innescare anche processi di degrado dei siti stessi, attraverso spinte speculative o lo snaturamento sociale del contesto di riferimento. In questo tipo di progetti, la riqualificazione del patrimonio esistente non è azione lasciata a sé stessa, ma è volta al riutilizzo del bene, ovvero deve rientrare in un progetto più ampio di reinserimento nel contesto socio-economico: flussi turistici, recupero delle professioni artigianali, miglioramento del contesto di vita (G. Mossetto, M. Vecco, 2001).

Il confronto tra le esperienze consente di individuare, attraverso la valutazione di "costanti" presenti nei casi-studio, potenzialità e criticità, elementi di forza ed elementi di debolezza del progetto dello spazio pubblico. Nel confronto assumono particolare rilevanza gli aspetti legati a: l'importanza che rivestono la preparazione e la sensibilità culturale dei progettisti, delle istituzioni e degli soggetti privati; l'attenzione alla particolare congiuntura economica che, da un lato, costituisce fattore limitante per promuovere questo tipo di progettualità, dall'altro lato, rappresenta la principale motivazione del rinnovato interesse al tema nell'ambito del ripensamento complessivo dell'uso della città e dei territori; l'esigenza di confrontare le diverse esperienze sul progetto di spazio pubblico per individuarne percorsi, strumenti e modalità di azione (dal progetto alla sua gestione) al fine di superare quell'indeterminatezza dell'agire sullo spazio pubblico che sembra connotare l'avvio di ogni progetto.

L'aver guardato attraverso i casi-studio ai problemi, spesso ricorrenti, e ad alcune soluzioni proposte, ha permesso la definizione di alcuni punti di lavoro, da cui cominciare a valutare con ragionevole concretezza le possibilità di intervento (risorse, competenze, condizioni, poteri, ruoli). I punti che seguono propongono un possibile percorso:

1. trovare una condivisione sul concetto di spazio pubblico (e di conseguenza sul progetto di spazio pubblico) che, muovendo dal più riconosciuto riferimento alla piazza, lo ampli alla città pubblica e ai territori;
2. riconoscere la qualità del progetto dello spazio pubblico come volano per la vivibilità degli "ambienti di vita", superando una cultura progettuale che lo concepisce fortemente (e spesso solamente) condizionato da obiettivi commerciali, proponendo per esso soluzioni monofunzionali e standardizzate;
3. formare una cultura progettuale per lo spazio pubblico capace di pensarlo anche per sottrazione, abbandonando l'ambizione del segno progettuale e lasciando lo spazio pubblico al suo farsi spontaneo e mutevole;
4. affermare il ruolo del terzo attore per l'elaborazione di progetti riconosciuti, condivisi, e quindi vissuti, di spazio pubblico, in quanto soggetto portatore dei bisogni locali e conoscitore delle risorse dei luoghi. Sotto questo profilo assume importanza il ruolo che l'associazionismo può avere nel dare impulso alle collettività locali in quanto interlocutore che "si può far ascoltare" nei confronti del soggetto pubblico;
5. ripensare al ruolo del soggetto pubblico in un momento storico in cui la riorganizzazione di enti territoriali di area vasta (Comunità montane e Province) può condurre i territori più deboli, come quelli dell'entroterra, a subire una rinnovata marginalizzazione;
6. mettere in atto forme di collaborazione pubblico-privato per la realizzazione di spazi pubblici di qualità, nell'ottica di responsabilizzazione dei rispettivi ruoli e della necessità di stabilire un rapporto convenzionale, di regia pubblica, capace di dare impulso a queste progettualità e alla loro necessità di gestione e manutenzione;
7. trovare forme di collaborazione efficaci tra gli enti di livello locale per progetti di spazio pubblico che richiedono un agire di rete, partendo dalla considerazione che non tutti i Comuni hanno le medesime risorse economiche e territoriali a disposizione;

Dall'alto: la ciclovia lunense (La Spezia); la ciclovia dell'ardesia in Val Fontanabuona (Ge); il parco della Fontanine, Rapallo (Ge); Isola del Cantone (Ge); il litorale genovese; il lungomare di Genova-Voltri; le colonie di Celle Ligure (Sv); il Centro storico di Pieve di Teco (Im); l'area di confine Italia-Francia di Ponte S. Ludovico a Ventimiglia (Im).

8. affrontare e dirimere la difficoltà di continuità di finanziamento per la realizzazione di spazi pubblici, superando tempistiche di progettazione e realizzazione lunghissime (mediamente dieci anni) che devono poi confrontarsi con le mutate esigenze della collettività.

Percorso che costituisce un tentativo di porre le basi per far dialogare tra loro amministratori, operatori privati, cittadini, urbanisti, per capire la natura e la complessità dei problemi da affrontare e sondare i percorsi con cui gli stessi possono/devono essere risolti. E partendo da queste riflessioni, piuttosto che da principi astratti, si possono "pensare e costruire gli strumenti necessari ad operare, comunque denominati" (P. Avarello, 2010)[2].

1. Per il progetto di paesaggio si richiamano le esperienze di riqualificazione lungo il litorale genovese (Arch. M. D'Onofrio Caviglione; Arch. D. Zoppi) e la realizzazione del parco delle Fontanine a Rapallo (Assessore Arch. M. Zero); per il progetto di rete il riferimento è alle proposte e agli interventi di connessione ciclabile, rispettivamente ciclovia del Canale lunense (Archh. E. Clariond, E. Scapazzoni) e ciclovia dell'ardesia in Val Fontanabuona (Arch. C. Cassanello) e al sistema di pedonalizzazione promosso dal Puc di Isola del Cantone (Archh. A. Pasetti, M.G. Lonati); per il progetto di riuso si fa, invece, riferimento ai casi-studio riguardanti la riconversione delle colonie di Celle Ligure (Sindaco R. Zunino; Arch. U. Destefanis, Arch. F. Accinelli), la riqualificazione del Centro storico di Pieve di Teco (Archh. A. Chirico, D. Lucchesini) e dell'area di confine di Ponte San Ludovico a Ventimiglia (Ing. C. Cigna, Arch. A. Mertina).
2. Le esperienze hanno, infatti, anche evidenziato l'uso di diversi strumenti di programma e di piano, calibrati sulle esigenze dimensionali e strategiche dei diversi progetti di spazio pubblico. Si va così dal Concorso di idee, ai Programmi di Mobilità provinciale, al Progetto rete ciclabile ligure (Rcl), alle previsioni di Piani Territoriali di Coordinamento provinciale (Ptc) e di Piani Urbanistici Comunali (Puc), alla redazione di Progetti Urbanistici Operativi (Puo), all'utilizzo del Piano nazionale per le Città, di Progetti Integrati (Pi), di Programmi Organici di Intervento (Poi), all'impiego di Studi Organici di Insieme (Soi) e di Schemi di Assetto Urbanistico (Sau).

Riferimenti

- Mossetto G., Vecco M. (2001), a cura di, *Economia del patrimonio monumentale*, F. Angeli.
- Clément G. (2004), *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Quodlibet.
- Avarello P.(2010), *Se esiste l'Urbanistica a cosa serve?*, INU Edizioni.
- Castelnovi P. (2001-2005), *Lo sguardo terzo del progetto di paesaggio*, http://www.landscapefor.eu

Lo spazio pubblico negli strumenti di pianificazione e programmazione

Andrea Pasetti, Maria Giovanna Lonati

Gli strumenti di pianificazione e programmazione del territorio sono oggi chiamati ad affrontare il tema dello spazio pubblico in una nuova prospettiva che superi la dimensione prevalentemente quantitativa (gli *standards* urbanistici) e contrattuale (le convenzioni attuative) che hanno contrassegnato per un lungo periodo l'approccio progettuale al tema: ciò che oggi viene richiesto è un disegno organico e strutturante l'identità urbana (la ricostruzione di un senso dello spazio urbano) che garantisca la qualità delle relazioni tra singoli e tra comunità che vivono e lavorano nel medesimo ambito urbano e territoriale.

Le nuove esigenze di uno spazio pubblico pervasivo delle funzioni insediative e immediatamente riconoscibile come struttura di rete del territorio superano i confini comunali ed aprono quindi il confronto con il tema della pianificazione di area vasta, che costituisce oggi il problema centrale del governo del territorio, anche per i risvolti di riforma dell'Ordinamento delle Autonomie Locali che sono, in questo periodo, al centro dell'attenzione.

Il caso della Provincia di Genova è per molti aspetti emblematico, in quanto si tratta di una delle prime Province commissariate, destinate a trasformarsi in Città metropolitana, che ha già attivamente operato per costituire il nuovo Ente attraverso la promozione della Conferenza metropolitana, con il compito di redigerne lo Statuto, e per definire quale sarà il nuovo Piano del quale la Città metropolitana dovrà dotarsi.

L'iniziativa assunta dalla Provincia di Genova si basa sulla convinzione che il successo del nuovo Ente dipenderà dalla capacità dei soggetti istituzionali che ne fanno parte, e delle forze sociali ed economiche espressione del territorio di area vasta, di concepire il nuovo Piano come uno strumento adeguato di rilancio e di governo del proprio territorio.

È chiaro che per tale obiettivo non si può pensare ad un semplice collage di piani esistenti, ma si deve puntare alla formazione di un nuovo grande disegno, con l'adesione e l'attiva partecipazione di tutti i soggetti interessati. Il Piano della città metropolitana dovrà favorire una positiva prospettiva di sviluppo locale che superi l'attuale fase di crisi economica e sociale, e produca più occupazione, migliori condizioni di vita, relazioni sociali maggiormente sviluppate, servizi ed infrastrutture efficienti, diffusione della cultura, capacità competitiva e attrattività del territorio.

Tale Piano dovrà quindi indicare le priorità di intervento per il riassetto e la riqualificazione dei diversi ambiti, cogliendone da una parte le specifiche caratteristiche e dall'altra i diversi ruoli tra loro complementari, in modo da conseguire una effettiva dimensione metropolitana secondo i modelli già attuati con successo in molte realtà europee.

La questione degli spazi e delle attrezzature pubbliche a servizio dei cittadini deve essere vista non solo per le problematiche economiche e gestionali, che pure costituiscono oggi l'emergenza di maggior rilievo, considerati i tagli dolorosi apportati alle risorse che sostengono tali funzioni essenziali, ma anche per gli aspetti di un nuovo progetto di territorio, aprendo spazi interessanti per la realizzazione di reti che possono dare nuovo significato a sistemi urbani pensati fino ad ora nei limiti dei singoli Comuni, ma che devono invece integrarsi tra loro in una dimensione metropolitana di livello europeo.

Sul tema degli spazi pubblici la proposta della Provincia si basa su esperienze di collaborazione con i Comuni condotte negli anni recenti, alcune ancora in corso.

Un'esperienza nata da alcuni percorsi progettuali partecipati, promossi dalla Provincia e che hanno coinvolto l'intera valle Scrivia, finalizzati alla riqualificazione di aree territoriali dell'entroterra, è poi evoluta verso una più intensa collaborazione tra gli Uffici tecnici della Provincia e del Comune di Isola del Cantone per la formazione del Piano Urbanistico Comunale. In questo ambito l'attenzione del Piano relativa al tema degli spazi e dei servizi pubblici è stata rivolta alla definizione delle caratteristiche di genere, di accessibilità e di fruibilità, in accordo con le esigenze della popolazione residente nei centri abitati. Inoltre è stato approfondito il tema della fruibilità degli ambiti fluviali (il torrente Scrivia e il torrente Vobbia), che attraversano il territorio comunale, offrendo opportunità di risorse spaziali e paesaggistiche per la fruizione pubblica, secondo il modello del *waterfront* fluviale.

Percorso pedonale accessibile per la fruizione attiva del Torrente Vobbia.

Ponte storico sul Torrente Scrivia pedonalizzato

Sulla base delle esperienze realizzate dal progetto europeo POSEIDON a partire dal 2004, e dal successivo progetto "Città dello Scrivia" iniziato nel 2007, nell'ambito delle linee di attuazione del Ptc provinciale, che hanno evidenziato i temi di pianificazione più rilevanti per l'intera vallata, ed in particolare le esigenze di riqualificazione degli spazi pubblici, il progetto di Puc ha definito l'assetto del territorio e la disciplina idonea a costruire un sistema di spazi di relazione e di servizio.

L'esperienza realizzata ha avuto un ulteriore esito nell'ambito del "Piano provinciale delle azioni positive del 2011/2013": un progetto denominato STAGE che ha affrontato il tema dei servizi in un'ottica di genere, allo scopo di determinare una metodologia applicativa per altri Puc in diversi contesti territoriali.

Le previsioni urbanistiche dei servizi pubblici di Isola del Cantone si sono potute basare sulla programmazione provinciale sopra richiamata, e sulla effettiva realizzazione di alcuni interventi operata dal Comune.

Particolarmente significativa è la realizzazione del sistema di percorsi e spazi di aggregazione che collegano, nel centro del capoluogo, la ex stazione ferroviaria (riutilizzata come spazio attrezzato per gruppi di giovani e per il laboratorio di prodotti locali) con il Museo della storia locale nel Palazzo Spinola, attraverso la pedonalizzazione del ponte storico sul torrente Scrivia e di parte del centro abitato.

Sotto il profilo gestionale l'Amministrazione Comunale ha dapprima concluso una convenzione con le Ferrovie dello Stato per l'utilizzo della ex stazione in cambio della manutenzione ordinaria delle banchine ferroviarie che continuano ad essere utilizzate per il traffico passeggeri; successivamente ha affidato la gestione degli spazi riqualificati ad associazioni locali che garantiscono anche la sorveglianza e l'uso degli stessi.

Da diversi anni, negli spazi immediatamente esterni alla ex stazione viene organizzato un importante evento: il Bobby Durham Festival Jazz, che richiama artisti ed appassionati di livello internazionale.

Le fonti di finanziamento utilizzate sono prevalentemente pubbliche, oltre a quelle delle Associazioni che gestiscono gli spazi e promuovono gli eventi.

La definizione del sistema dei servizi pubblici nell'ottica di genere e pari opportunità si è basata sugli esiti di processi di partecipazione e coinvolgimento della comunità locale e dei soggetti più interessati. Sono state realizzate interviste agli esponenti delle Associazioni locali, è stato distribuito e raccolto un questionario durante un'assemblea pubblica, e sono state attuate azioni di indagine sul luogo per affrontare i problemi dell'accessibilità.

Anche se il progetto di Puc è ancora in corso e potrà quindi esprimere la sua efficacia al termine dell'iter di approvazione, possono già essere riscontrati gli effetti positivi degli interventi programmati e realizzati: una maggiore attrattività degli spazi pubblici, sia a livello locale che sovracomunale, una più intensa attività di relazione tra le persone che partecipano alle iniziative delle Associazioni, il rilancio delle attività semiartigianali legate ai prodotti agricoli locali, e la diffusione delle conoscenze storico culturali della valle.

I punti di forza di questo percorso sono la riqualificazione e attrattività dello spazio pubblico e dell'ambito fluviale, e la dimensione di area vasta di vallata per la programmazione degli interventi.

I punti di debolezza per contro sono la marginalità delle risorse disponibili e il quadro ancora incerto delle trasformazioni istituzionali conseguenti alla spending review.

Le forme del tempo. Il progetto dello spazio pubblico nei centri storici minori

Andrea Vergano

La configurazione dello spazio aperto della città storica, inteso come spazio pubblico definito dalle architetture, non può essere letto separatamente dal mutare della percezione del tempo. La nostra esperienza di fruitori dello spazio ci mostra come la compressione del tempo, indotta dai recenti processi della globalizzazione, sembra risparmiare alcuni territori, in cui l'orografia agisce da principale ostacolo al connettersi di sistemi reticolari sempre più estesi ed efficienti (in termini di risparmio di tempo) in grado di ridefinire, a scala territoriale, le geografie delle centralità e delle marginalità.

La scarsa accessibilità di alcuni territori, marginali rispetto ai principali flussi che attraversano lo spazio contemporaneo, restituisce maggiore profondità al tempo, che si traduce nella riscoperta dei valori storici e ambientali dei luoghi. Sembra da escludere che ciò possa essere interpretato come la spia di un ritorno ad un "nuovo medioevo" - come preconizzato da Caniggia e Maffei - in cui assistere ad una strutturazione "di nuovo localizzata, di nuovo efficiente su piccola scala, di nuovo contrattata a valori esistenziali minimi". Sembra piuttosto che, in alcuni luoghi, sia possibile sottrarsi momentaneamente all'espansione incondizionata dell'istantaneo, per pensare - come suggeriva Kubler in Le forme del tempo - "a un futuro nel quale i pochi cambiamenti ancora possibili siano di un tipo di cui il passato già detiene la chiave". Ciò significa acquisire piena consapevolezza di "abitare un mondo finito di possibilità limitate, in gran parte ancora da esplorare e sempre aperto all'avventura e alla scoperta". Si tratta di estendere questa consapevolezza non solo in termini di risorse ambientali, come già di fatto avviene, almeno a livello di dichiarazione di principi, ma anche in termini di invenzioni formali, riposizionando lo sguardo e la creatività sulle forme esistenti. Ciò sembrerebbe in sintonia con un sentire diffuso che, in un contesto di crisi economica (in cui si riscoprono affinità con una parte del dibattito della fine degli anni '70), pone rinnovata attenzione ai temi del riuso, recupero e riciclo: termini che periodicamente riposizionano la materialità dell'esistente nella contemporaneità.

Evidentemente non si tratta di una novità per l'urbanistica. Riuso e recupero sono parole familiari al dibattito disciplinare. Diversamente dal termine riciclo (di più recente acquisizione disciplinare e che sembra indicare la possibilità di riutilizzare oggetti che non presentano particolari valori), riuso e recupero denotano situazioni di cui si riconosce un valore intrinseco all'oggetto, da reinserire nel flusso del tempo come bene storico, artistico e anche economico.

Ricontestualizzare la storia, ritematizzare lo spazio

Il dibattito disciplinare, maturato intorno alle tesi dell'Ancsa, può fornire utili riferimenti per impostare strategie di recupero dei centri storici minori a partire proprio dalla valorizzazione dello spazio pubblico. "Riuso" è parola centrale negli anni '70-'80. Allora l'attenzione si era soffermata soprattutto sulla questione del recupero dello stock residenziale, nonostante fosse chiaro come il concetto del riuso non potesse che essere estensivo, e "comprendere - come scriveva Gabrielli - l'intero territorio, sia urbano che rurale". Alle intenzioni non sembrano aver corrisposto i fatti; quel dibattito sembra aver perso progressivamente di intensità, riaffiorando ai giorni nostri come importante contributo culturale o piuttosto come occasione persa. I centri storici, soprattutto quelli minori, hanno visto acuirsi fenomeni di abbandono e conseguente degrado delle strutture fisiche e sociali, solo in parte compensati da un mercato turistico e immobiliare di larga scala, attento a promuovere i caratteri identitari ed enogastronomici del territorio. In molti casi si è trattato di un "riuso perverso" - parafrasando il titolo di uno scritto di Secchi - avvenuto in maniera spontanea, in assenza di strategie e di programmi, che ha finito per rendere palesi le contraddizioni e gli equivoci culturali che hanno caratterizzato lo sviluppo di molti territori di margine, in cui la promozione dell'immagine si è di fatto sostituita alla necessità di definire in anticipo azioni e politiche di tutela dei centri storici e dei territori agricoli.

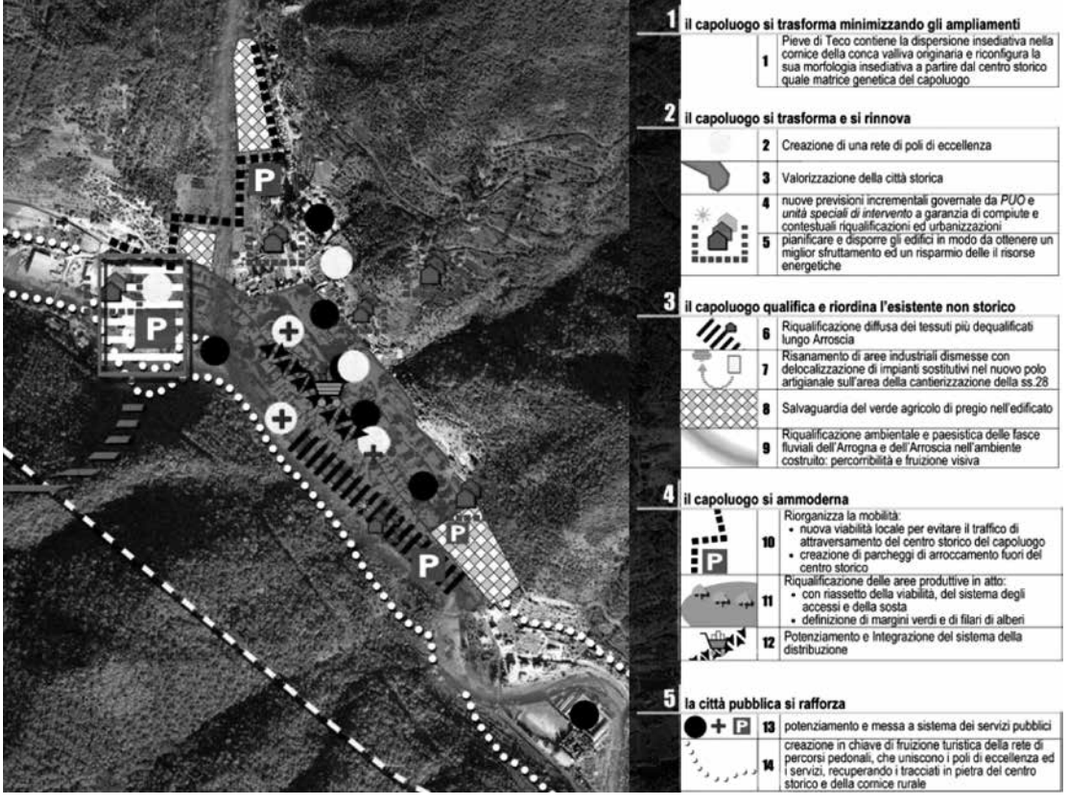
Queste modalità di marketing territoriale alla piccola scala, spesso condotte in maniera isolata ed episodica dalle singole amministrazioni comunali e dai loro uffici turistici, hanno finito per legare indissolubilmente la promozione dell'immagine alla conservazione dei caratteri fisici e paesistici più facilmente comunicabili, mettendo questi ultimi in rapporto - e non importa se in maniera reale o fittizia - con una ristretta gamma di prodotti tipici. Questa immagine, che assomiglia molto ad una mappa turistica con le indicazioni delle piazze e delle strade principali, dei monumenti, dei panorami e delle produzioni tipiche, costituisce il calco visibile e spendibile della storia, dal quale deve oggi partire ogni politica di riuso e recupero del territorio storico, sia urbano che rurale, che si proponga di essere in qualche modo credibile. In altre parole si tratta di ricostruire un rapporto convincente tra i flussi, in particolare quelli legati al turismo, colto nelle sue diverse modalità, e i luoghi, riconoscendo nel patrimonio storico e culturale, materiale e immateriale, la principale chiave per lo sviluppo dei territori di margine.

Forse solo la tensione che si determina tra la permanenza delle forme e i mutamenti degli usi permette di inscrivere il patrimonio storico all'interno del processo sociale, che incessantemente tematizza luoghi e edifici pubblici, affinché lo spazio aperto e gli interni collettivi, costruiti dalle generazioni passate, continuino a costituire - citando Mumford - il "palcoscenico" sul quale rappresentare (o piuttosto rievocare, per qualche turista curioso), il "dramma" collettivo, a cui affidare, pervasi dalla paura della perdita, la speranza della durata del "sogno" e della "cultura", che si manifesta nelle forme del tempo.

Il recupero del centro storico di Pieve di Teco

Le precedenti considerazioni di carattere generale possono trovare una parziale esemplificazione nel progetto di valorizzazione dello spazio pubblico del centro storico di Pieve di Teco, nell'entroterra del ponente ligure. Antico centro religioso e commerciale, posto sulla via di collegamento tra Liguria e Piemonte, Pieve di Teco è il centro principale dell'Alta Valle Arroscia.

Il centro storico medievale si sviluppa linearmente su un asse principale. La forma della città è il risultato di differenti scansioni temporali: il "borgo vecchio", con andamento semicircolare, posto alla confluenza dei torren-



Piano Urbanistico Comunale (2009). Obiettivi per la riqualificazione del centro storico di Pieve di Teco

ti Arroscia e Arrogna; il "borgo nuovo" con sviluppo lineare a tre strade parallele di cui due porticate, dove ancora oggi si svolgono le principali attività commerciali e artigianali della città; il "borghetto" che costituisce un successivo ampliamento lineare verso valle. Lungo questa scansione le piazze e gli edifici religiosi segnano momenti di interruzione e variazione morfologica. La tessitura minuta dello spazio aperto, porticato nel tratto centrale, è interrotta da alcuni grandi oggetti fuori scala come l'ex monastero delle Agostiniane, sorto sulle fondamenta del castello signorile, prima di essere adattato a caserma nel corso del '900 e successivamente abbandonato, o come l'imponente collegiata di San Giovanni Battista di epoca barocca che, con la sua pianta triangolare, ricuce tra loro tre piazze di epoca, dimensione e forma diversa, poste a quote differenti. L'articolazione dello spazio collettivo, permeato dalla presenza degli edifici e dei complessi religiosi, è leggibile anche alla piccola scala, nel sapiente accostamento dei materiali delle pavimentazioni e nel superamento dei dislivelli, alternando pendenze, gradini, scalinate.

Su questo spazio, definito nel corso del tempo, come testimonia la splendida carta del Vinzoni del 1730, da cui emerge con evidenza il valore strutturante degli spazi aperti e degli edifici di interesse collettivo, si è mosso il progetto di valorizzazione dello spazio pubblico di Pieve di Teco.

La complessità dell'operazione nasce dal tentativo di far convergere, su obiettivi comuni, diversi strumenti: il Programma Organico di Intervento (Poi 2004) per il recupero del centro storico, che ha permesso di utilizzare finanziamenti regionali per gli interventi pubblici e per il recupero di alcuni edifici da parte di privati; il piano del colore che ha permesso di utilizzare finanziamenti per la riqualificazione dei prospetti; il Progetto Integrato per la riqualificazione urbana del centro storico che si è avvalso dei finanziamenti dell'UE, erogati nell'ambito della programmazione Obiettivo 2, per il recupero strutturale e architettonico di alcuni edifici di proprietà pubblica; il Piano Urbanistico Comunale (Puc), adottato nel 2009, che ha messo a sistema gli interventi precedentemente attivati con obiettivi di recupero e riqualificazione estesi all'intero territorio comunale[1].

Il Progetto Integrato per la riqualificazione del centro storico prevedeva l'integrazione funzionale delle principali polarità interne al tessuto urbano attraverso il riuso di edifici storici, di proprietà pubblica, in stato di abbandono e degrado. L'inserimento di nuovi servizi di interesse locale e di nuove funzioni di richiamo del turismo culturale è stato accompagnato da più modesti interventi di recupero e restauro degli spazi aperti, che costituiscono componente inscindibile rispetto ai manufatti architettonici. L'intervento più significativo è stato il recupero dell'ex monastero delle Agostiniane. Si tratta di un grande volume che nel corso del tempo ha subito varie utilizzazioni che ne hanno alterato i caratteri originali. L'intervento ha voluto conservare traccia e memoria di queste sovrapposizioni, anche di quelle apparentemente più brutali (come un solaio in cemento armato costruito negli anni '50 all'interno della cupola della chiesa, per ricavare un cinematografo, che è stato in parte conservato, anche per motivi strutturali). L'intero complesso è stato trasformato in un centro polivalente con un museo di opere di arte contemporanea, un auditorium, l'asilo comunale, una biblioteca e sale espositive in grado di accogliere congressi, mostre ed esposizioni. Il porticato e il cortile del complesso si configurano come spazi di mediazione che legano l'edificio con lo spazio aperto del centro storico.

Immediatamente fuori dal centro altri edifici di valore storico e monumentale, come il grande convento degli Agostiniani, in stato di totale abbandono, attendono di essere recuperati per completare il processo di riqualificazione di Pieve di Teco, come indicato dagli obiettivi del Puc.

Il riuso e la ritematizzazione degli edifici che appartengono alla sfera collettiva può dunque contribuire a valorizzare lo spazio pubblico e a riqualificare il centro storico, salvaguardando un patrimonio culturale inalienabile e richiamando un turismo discreto verso i luoghi e i territori dell'entroterra.

1. Antonio Chirico è redattore del Poi e del Puc; con Doriano Lucchesini ha coordinato il Progetto Integrato di recupero e riuso degli edifici pubblici del centro storico. Per tale progetto, finanziato dall'UE, fondamentale è risultato il contributo di ARRED.

Riferimenti

- Mumford L., (1953), *La cultura delle città*, Edizioni di Comunità.
- Kubler G., (1976), *La forma del tempo*, Einaudi.
- Lynch K., (1977), *Il tempo dello spazio*, Il Saggiatore.
- Piccinato L., (1978), *Urbanistica medievale*, Edizioni Dedalo.
- Caniggia G., Maffei G.L, (1979), *Lettura dell'edilizia di base*, Marsilio.
- Romano M., (1993), *L'estetica della città europea*, Einaudi.
- Gabrielli B., (1993), *Il recupero della città esistente*, Etaslibri.

36

a cura di Leonardo Rignanese

Verso il Regolamento Urbanistico di Firenze

La città di Firenze, a giudicare dalle parole, dai programmi e dalle azioni messe in atto nei primi tre anni e mezzo dal sindaco Matteo Renzi, è sottoposta - e lo sarà ancor più nei prossimi anni - a un profondo rinnovamento, anche urbanistico. Ed è questo principalmente il motivo per cui Inu è interessata a raccontare, dal proprio punto di vista, cosa è oggi Firenze; in che modo e con quali strumenti si vuole operare questo rinnovamento dopo che, con l'ultimo mandato, è già avvenuta la sostituzione di un intero apparato politico-amministrativo.

L'Istituto Nazionale di Urbanistica ha iniziato un percorso per accompagnare il processo di formazione del nuovo Regolamento Urbanistico di Firenze, recentemente avviata dal Comune. La prima iniziativa è stata un ciclo di tre seminari promosso da Inu Toscana dal titolo:Il Regolamento Urbanistico di Firenze: la città dei cittadini svoltisi il 10, 15 e 22 maggio 2013 su alcuni temi strategici, tramite l'apporto di contributi scientifici e l'illustrazione di esperienze significative, in stretto confronto con le esigenze di adeguamento della pianificazione alle attuali condizioni sociali ed economiche.

Il primo focus ha affrontato il tema della conformazione della città pubblica (La città pubblica e i suoi spazi: sostenere il progetto di un nuovo modello sociale e urbano), dato che con il Regolamento Urbanistico il Comune mette a punto regole e progetti, per guidare concretamente le trasformazioni urbane. Il suo cuore è la progettazione dello spazio pubblico e dello spazio urbano più in generale, nei suoi diversi aspetti, di gestione, di procedure, di strumenti, di approccio al controllo della forma urbana.

Il secondo focus ha affrontato il social housing come sostegno al welfare in crisi (Il servizio dell'alloggio sociale tutela del welfare urbano: strategie e forme di rinnovamento del piano) nel senso che la crisi sta riducendo la capacità degli enti locali di garantire i livelli di standard dei servizi sociali sino a oggi acquisiti. Tra i livelli di servizi in discussione rientrano quelli tesi a garantire il diritto all'abitazione da cui deriva un processo di revisione dei fattori che, pensati e progettati in tempi di economia affluente, oggi non garantiscono più lo standard sufficiente. L'approfondimento che Inu ha proposto ha riguardato, quindi, il ripensamento dei processi di pianificazione e di gestione che vanno individuati e adeguati per rispondere a nuove esigenze dell'abitare.

Il terzo focus ha affrontato le forme possibili di partenariato pubblico privato (Sistemi e metodi di concertazione nel governo del territorio). Come si costruisce il piano pubblico del nuovo Millennio? Con quali strumenti si selezionano, all'interno della gamma del "possibile" delineata dalla pianificazione strutturale, gli interventi consentiti e quelli vietati? Quali sono le modalità, trasparenti e legittime, di concertazione pubblico/privato nel moderno governo del territorio? Come assicurare alla "città pubblica" il massimo rendimento dagli interventi? Quali sperimentazioni, e con quali esiti, sono state condotte nelle altre esperienze regionali? Con il terzo e ultimo appuntamento si è inteso offrire risposte concrete a queste domande che affondano tutte nel tema del rapporto pubblico/privato nella costruzione del piano.

I seminari hanno avuto come curatore scientifico Silvia Viviani e sono stati coordinati nell'ordine da Leonardo Rignanese, da Franco Landini da Enrico Amante .

Gli incontri si sono svolti nell'Auditorium della Scuola media Ottone Rosai, nell'area degli ex Macelli ottocenteschi: uno luogo restituito alla città, esempio concreto di intervento in cui si coniugano recupero e nuova architettura, creazione di spazi e servizi pubblici, e che è stato un'occasione di reale partecipazione per famiglie, insegnanti e tecnici.

Il processo di formazione del Regolamento Urbanistico costituisce un momento importante per la definizione delle strategie urbane che l'amministrazione vuole adottare per i prossimi anni. Gli scritti che seguono cercano di dare un primo contributo a illustrare, dai diversi punti di vista, alcune riflessioni sul significato che lo strumento Regolamento Urbanistico può avere e su alcuni suoi contenuti specifici.

Il Regolamento Urbanistico di Firenze *di Elisabetta Meucci*

Nello scorso gennaio abbiamo avviato il procedimento che condurrà, entro l'estate di quest'anno, all'adozione del Regolamento Urbanistico del Comune di Firenze, concludendo così il percorso avviato nel giugno 2011 con l'approvazione del Piano Strutturale.

Si è trattato di un lavoro, in termini di analisi, di dimensioni mai sperimentate prima, e peraltro necessario per assicurare una piena consapevolezza delle scelte che ci accingiamo ad effettuare e per fondarle su basi davvero solide: le scelte potranno anche non essere tutte condivise, ma i dati su cui le scelte si fondano devono poter essere un patrimonio di conoscenze condiviso e affidabile.

Provo a ricapitolare alcuni contenuti del Ru che particolarmente lo caratterizzeranno.

Un ambito che ha indotto ad una riflessione approfondita sull'efficacia della disciplina vigente è stato quello relativo alle destinazioni d'uso. A questo riguardo si è preso atto della scarsa chiarezza e incisività di una molteplicità di regole inserite nel Regolamento Edilizio e nei piani di settore con elementi di confusione in termini di ruolo e rango della disciplina. A ciò si sono aggiunte le novità introdotte da recenti normative nazionali ("Salva Italia", "Cresci Italia") che hanno depotenziato fortemente qualunque pianificazione settoriale a livello locale, restringendo molto i limiti che possono essere posti rispetto al principio della piena concorrenza. Si è conseguentemente ritenuto che il Regolamento Urbanistico debba assumere un ruolo centrale e pressoché esclusivo nella disciplina delle destinazioni d'uso. A tale proposito il regolamento introduce il concetto di prestazione, valutando la compatibilità di una destinazione non in base ai suoi parametri fisici, ma in base agli effetti che la destinazione produce e alle relazioni che stabilisce con il contesto circostante.

Nella parte straordinaria del Ru, che concerne gli interventi strategici, si è operata un'accurata ponderazione delle aree da sottoporre ad esproprio, sia per la decadenza quinquennale del vincolo, sia per l'elevato costo di acquisizione delle aree e degli immobili all'interno della città consolidata (ricordo che con il Piano Strutturale abbiamo optato per una trasformazione della città attraverso la rigenerazione, azzerandone l'espansione). Si sono quantificati in oltre 1 milione di mq gli spazi suscettibili di nuova destinazione, individuando una soglia (2.000 mq) al di sotto della quale non viene effettuato alcun prelievo dal dimensionamento del Ps e dettando indicazioni precise solo al di sopra di tale soglia. Tale previsione non è evidentemente semplice se si considera che una parte cospicua del patrimonio da recuperare è di valore storico-architettonico con la possibile conseguenza che le quote di destinazione d'uso predeterminate, una volta sottoposte al vaglio della progettazione, risultino incompatibili con la morfologia dell'edificio e con il livello di tutela. Si è dunque ritenuto opportuno ricorrere ad una procedura di evidenza pubblica, mediante un avviso con cui si sono invitati quanti fossero interessati alla trasformazione di un immobile a fornire le caratteristiche e i principali dati tecnici della trasformazione ipotizzata; ciò non ha instaurato, ovviamente, una forma di negoziazione, trattandosi unicamente di una procedura ricognitiva senza alcun vincolo di accettazione da parte dell'amministrazione. La stessa opportunità di proposta è stata estesa alle trasformazioni oggetto di perequazione urbanistica per la quale il Ps ha quantificato in 150.000 mq la superficie da trasferire da contesti densi ad altre aree della città.

Abbiamo ritenuto di non doverci considerare appagati per la capacità di formulare dettagliate previsioni di quello che ci piacerebbe e di quello che è permesso. Ci siamo posti il problema di formulare previsioni che si realizzano. E questo ci ha portato a considerare che anche i processi di rigenerazione urbana, nei quali è il Comune a tenere il timone, sono in realtà processi complessi, che vedono l'interlocuzione di una pluralità di attori. Da qui l'importanza che abbiamo dato, e che continueremo a dare in questa fase conclusiva, ai percorsi partecipativi, sia formalizzati - come l'esperienza che ho ricordato - dell'avviso pubblico – sia più informali che ci hanno visti e che ci vedranno impegnati a moltiplicare le occasioni di incontro e di ascolto con la città.

Intervista a Elisabetta Meucci, Assessore all'urbanistica del Comune di Firenze

Francesco Alberti, Luca Nespolo

Che ruolo e che rango ha oggi una città, e quali possono essere quelli precipui di Firenze? Detto in altri termini: Firenze, città del mondo e della nascente urbanità metropolitana, come traduce la sua appartenenza alla contemporaneità?

Forse è necessario anteporre qualche riflessione sulla crisi della città.

Prendiamo a esempio il venir meno della coincidenza fra chi usa la città e il cittadino: una dissociazione che rischia di rompere quella premura comune per il destino della propria città: per quanto tempo ancora esisterà il fiorentino, il romano, il milanese?... Certo a questa constatazione si potrebbe contrapporre la spinta localistica che emerge dal panorama europeo e italiano, ma questa nostalgia di identità non si inscrive sulla direttrice dello sviluppo, ma su quella della recessione pavida ed egoistica rispetto a un mondo sempre più integrato; in negativo può essere la dimostrazione che sulla frontiera del futuro le città rischiano di non esserci più e che la città di domani sarà una città "senza mura" che avrà le dimensioni del pianeta.

O ancora. Pensiamo agli effetti del consolidarsi della rete. In passato la città era un laboratorio che produceva cultura. Oggi, e sempre più, la città consuma cultura prodotta altrove in una comunità informatica che si autoalimenta.

Se poi poniamo mente alla concretezza dell'esperienza fiorentina è difficile sottrarsi alla suggestione di ciò che si è ereditato dal passato. È la suggestione che deriva dall'essersi la città sviluppata secondo una gerarchia di valori che si sono integrati in un contesto fisico, strutturale. Una città in cui tutto si unificava sotto categorie comuni, in cui l'ispirazione ideologica era unanime. Il cittadino della "città cristiana" poteva anche essere eretico, ma nel momento pubblico c'era la pacifica accettazione di una struttura, di un ritmo di vita che trovava traduzione in una determinata organizzazione e gerarchia della struttura della città. Quella vicenda, che

dal punto di vista urbanistico è di una grandezza incomparabile, è totalmente chiusa. L'immagine di una comunità raccolta attorno ai luoghi della pietas religiosa (la chiesa), dell'operosità (la bottega e poi la fabbrica), dell'amor familiare (la casa) ha a riferimento una società monistica assai distante da quella multiculturale di oggi. Già oggi il 15% della popolazione di Firenze è costituito da cittadini stranieri e ¼ dei bambini che sono nati a Firenze nel 2012 è figlio di questi cittadini (e questa frazione sta crescendo). Il tema delle "seconde generazioni" impone, fra l'altro, politiche di accoglienza che, accanto alle problematiche materiali come la casa e il lavoro, considerino anche quelle relazionali (superamento dell'isolamento, contrasto alle forme di razzismo, riconoscimento delle tradizioni etniche).

Insomma l'appartenenza di Firenze alla contemporaneità si misurerà certamente nella capacità di sviluppare tutte quelle innovazioni tecnologiche che rendono la convivenza urbana più efficiente e più semplice (nella prospettiva delle smart cities), ma soprattutto nella sua capacità di fare sistema, di "stare in rete", di ampliare la sua apertura alle molte etnie e alle molte culture. L'attenzione che con il nuovo strumento urbanistico cerchiamo di dedicare alla qualificazione della città pubblica va proprio in questa direzione. Lo sforzo per il recupero di spazi pubblici come le piazze, sottraendole alla banalizzazione che le riduce a parcheggio, rappresenta, in piccolo, una testimonianza di questo impegno: un impegno per far crescere gli spazi comunitari, quelli della tolleranza, dell'incontro, dei momenti del libero confronto umano. Viene in mente quella città del Veneto in cui il sindaco tolse le panchine dai giardini per evitare che fossero il ritrovo di immigrati. E viene in mente ciò che sta avvenendo spontaneamente nella nostra città in cui si è consolidata una sorta di geografia che corrisponde ai luoghi pubblici di ritrovo delle diverse comunità etniche: qua i senegalesi, la i filippini, qua i peruviani, la gli eritrei ecc. ecc. Non è un fenomeno di cui si deve avere timore: porta anzi a riflettere sull'importanza di riscoprire e valorizzare spazi collettivi da cui "i nativi" si sono spesso ritratti e rispetto ai quali occorre un impegno per tutelarne e promuoverne un uso davvero plurale.

Da qui il rilievo della cura dell'arredo urbano, l'importanza che assumono gli interventi di riorganizzazione del traffico e di pedonalizzazione, il significato che possono rivestire le iniziative del cosiddetto effimero, l'incidenza di una disciplina urbanistica che cerca di conservare la residenza anche nelle aree sottoposte a maggior pressione da parte delle attività terziarie e della presenza turistica.

Agli inizi degli anni 60 Firenze divenne un grande laboratorio culturale e politico con l'esperimento di un governo di centro sinistra che poi fu ripercorso anche a livello nazionale. A questa opera storica di La Pira si affiancò uno storico piano urbanistico, il Piano Detti. Il Ru di Firenze può essere occasione per un laboratorio che offra contributi allo scenario politico e culturale di questa nostra epoca?

Il richiamo al Piano Detti mi consente di introdurre una riflessione. Quel piano resta esemplare e, al tempo stesso, rappresentativo del fallimento di una stagione dell'urbanistica riformista. Fra i principali motivi di fallimento voglio ricordarne uno: l'ostilità dei Comuni della cintura ad accettare una pianificazione del territorio che richiedeva un coordinamento delle scelte a scala intercomunale. E infatti ognuno è andato per la propria strada. Ma il problema è rimasto e in questo caso i percorsi di soluzione non passano tanto dal nuovo Regolamento Urbanistico, ma dall'istituzione della città metropolitana (forse è la volta buona), con competenze sostanziali anche sotto il profilo urbanistico. Un'occasione da non perdere per precisare queste competenze sarà la nuova legge regionale sul governo del territorio che il Consiglio regionale si accinge a esaminare.

Il Ru è uno strumento prettamente operativo, perciò il suo connotato è progettuale. Nel programma dell'amministrazione ci sono molte idee, dai grandi contenitori alla politica degli spazi pubblici "a 10 minuti da casa". Ci racconti la sua Firenze. Quali sono gli aspetti caratterizzanti, i progetti fondamentali. Per cosa vorrebbe fosse ricordato questo Ru? In cosa può incidere fattivamente?

L'aspirazione è che questo Regolamento urbanistico sia ricordato per avere avuto, nella sua parte straordinaria a valenza quinquennale, un connotato davvero progettuale. Dopo strumenti urbanistici le cui previsioni si attuano in misura molto parziale (mi limito a ricordare, a titolo di esempio, la previsione di verde pubblico contenuta nel Prg del '98 pari a 2 milioni di mq realizzati per non più del 20%), abbiamo cercato di mettere a punto un piano che non sia la rappresentazione di tutto quello che ci piacerebbe, ma l'individuazione precisa di ciò che davvero si realizza. Da qui lo sforzo per stimare le risorse pubbliche effettivamente attivabili e le dotazioni pubbliche comunque ottenibili grazie all'intervento privato; a quest'ultimo proposito hanno dato un utile contributo gli esiti dell'avviso pubblico con cui si sono raccolte le proposte di trasformazione di edifici dismessi.

Il tentativo di collocarsi in una dimensione progettuale ha portato a considerare anche gli aspetti relativi alla gestione. Perché in un quadro di risorse pubbliche limitate e, probabilmente per un lungo periodo, decrescenti il problema non è soltanto come potenziare il patrimonio pubblico, ma come mantenerlo. Un parco mal curato, una pista ciclabile dissestata, un edificio pubblico con gli intonaci sbrecciati generano sensazioni di degrado che rischiano di riflettersi negativamente sulle modalità con cui, non solo una pubblica amministrazione, ma tutta una collettività, si prende cura dei beni pubblici nel loro complesso.

Il progetto (urbano) in tempo di crisi potrebbe permettere il miglior controllo della spesa pubblica, integrando le azioni per rigenerare e trasformare non solo singole aree ma parti della città per ricostituirne la trama. A una prima lettura i "cento luoghi" appaiono piuttosto interventi singoli che portatori di una strategia più complessa. Come possono i 100 luoghi trasformare la città?

Evitiamo di attribuire ai "100 luoghi" un significato che non intendono e non possono avere. La logica dei 100 luoghi è una scelta simbolica. È un metodo di lavoro per avvicinare i cittadini al governo della città (e non pochi, si è stimato che siano 10 mila i cittadini coinvolti), recependo "sul campo" gli specifici problemi e per verificare concretamente gli effetti dell'azione amministrativa. È un modo di contrastare la "crisi della città", la perdita di una dimensione comunitaria; prima ancora delle decisioni che possono scaturire da questa esperienza è importante l'interesse per i beni comuni che si riesce a stimolare e che va oltre le specifiche occa-

sioni d'incontro, ricostituendo occasioni di aggregazione a livello di quartiere (che in vari casi si mantengono indipendentemente dagli incontri organizzati dall'amministrazione), da considerare comunque positive anche quando si pongano in disaccordo con le scelte dell'amministrazione.

Un in un saggio di alcuni anni fa, Romano Viviani parlava di Piano pubblico e di progetto privato; da circa un ventennio, gli studiosi del diritto amministrativo teorizzano il superamento nel governo del territorio dei metodi autoritativi: come ha inteso il Comune assicurare ai cittadini ed ai soggetti portatori di interessi la partecipazione alla costruzione del Regolamento urbanistico? Quali forme di coinvolgimento sono state approntate, entro i paletti del Piano strutturale, e con quali esiti?

Rinvio a una risposta precedente. All'avviso pubblico che ho ricordato sono seguite 88 proposte da parte di soggetti privati. Se per "superamento dei metodi autoritativi" intendiamo accordi "a monte" dell'approvazione degli strumenti urbanistici allora non è questo il caso. Non siamo ancora nell'ambito della cosiddetta urbanistica consensuale, con la quale al principio della gerarchia dei piani si tende a far prevalere (anche correttamente) il principio della gerarchia degli interessi. Ma, a fronte del rischio paventato di creare, con questa attenzione alle proposte private, una contrapposizione fra piano e progetto introducendo elementi di frammentazione nel governo del territorio, o di privilegiare aspetti di equilibrio economico finanziario, sia pure a vantaggio dell'amministrazione pubblica, rispetto alle concrete esigenze del territorio – a fronte ripeto di questi rischi – abbiamo ritenuto che il percorso sperimentato, con le manifestazioni d'interesse raccolte, aumentasse il tasso di realizzazione delle previsioni urbanistiche e consentisse di intervenire su un patrimonio esistente i cui costi di rigenerazione, essendo nella quasi totalità posseduto da soggetti privati, non può essere affrontato dal Comune. Non possiamo inoltre dimenticare che l'interesse pubblico non è "qualcosa di dato", ma "qualcosa di costruito" attraverso un processo di composizione e ponderazione svolto dalla pubblica amministrazione.

Le rinnovate ambizioni di Firenze

Luigi Pingitore

La Firenze di oggi, la Firenze di domani

Il rinnovamento di Firenze deve necessariamente fare i conti con la recente e travagliata epoca urbanistica che ha segnato, in modo forse indelebile, i destini della città. Si tratta di una vicenda dove i fallimenti di quelli che dovevano essere i passaggi storici della pianificazione sono, oggettivamente, superiori ai successi.

Avendo a riferimento gli ultimi 20-25 anni, questa storia comprende la revisione del "Piano Detti", tentata più volte durante gli anni Ottanta[1]; si prosegue con il "Piano Vittorini" negli anni Novanta, in vigore solo sei anni dopo la sua adozione[2]; si finisce con l'ultimo decennio di cui si ricordano due piani strategici - sganciati dal Piano strutturale mai arrivato a compimento[3] - e, in mezzo, scelte importanti di infrastrutture per la mobilità, come il sistema tranviario e l'Alta velocità. In tutto, dal 1985[4], si contano cinque tentativi di revisione del piano (tre volte con i Prg e due con lo strumento del Piano strutturale) a fronte di una sola esperienza riuscita, seppur faticosamente (appunto il Piano Vittorini).

Con l'Amministrazione Renzi è ripartita "l'impresa" di un nuovo piano per Firenze. Il primo fondamentale risultato di quest'attività è il cosiddetto Piano strutturale a "volumi zero", approvato nel giugno 2011. A questo punto, la stessa Amministrazione cerca di completare l'opera con il redigendo Regolamento Urbanistico, ovvero con la parte operativa della pianificazione comunale secondo i dettami delle norme toscane per il governo del territorio.

Il rinnovamento annunciato parte, dunque, dalla consapevolezza di cosa c'è alle spalle e dalla rassegna dei molti obiettivi dichiarati. Emblematiche, a questo proposito, le dichiarazioni del sindaco fatte a inizio mandato sulla Scuola dei Carabinieri, in costruzione nell'area di Castello[5]; sulle trasformazioni nel quartiere di Novoli[6]; o, ancora, sulle operazioni di *project financing*[7]. Si tratta evidentemente di richiami - questi e altri che sono succeduti - a tanti, troppi episodi e fatti simbolici che hanno evidenziato la non riuscita (o addirittura lo stallo) di Firenze quale città capace, negli anni avvenire, di giocare un protagonismo virtuoso. In quelle critiche c'è l'impulso calcolato di un Sindaco di primo piano della scena politica, dotato sicuramente di grande forza comunicativa, ma più realisticamente c'è anche la corretta interpretazione di un sentimento collettivo per cui Firenze negli ultimi decenni non è stata "all'altezza" della sua storia.

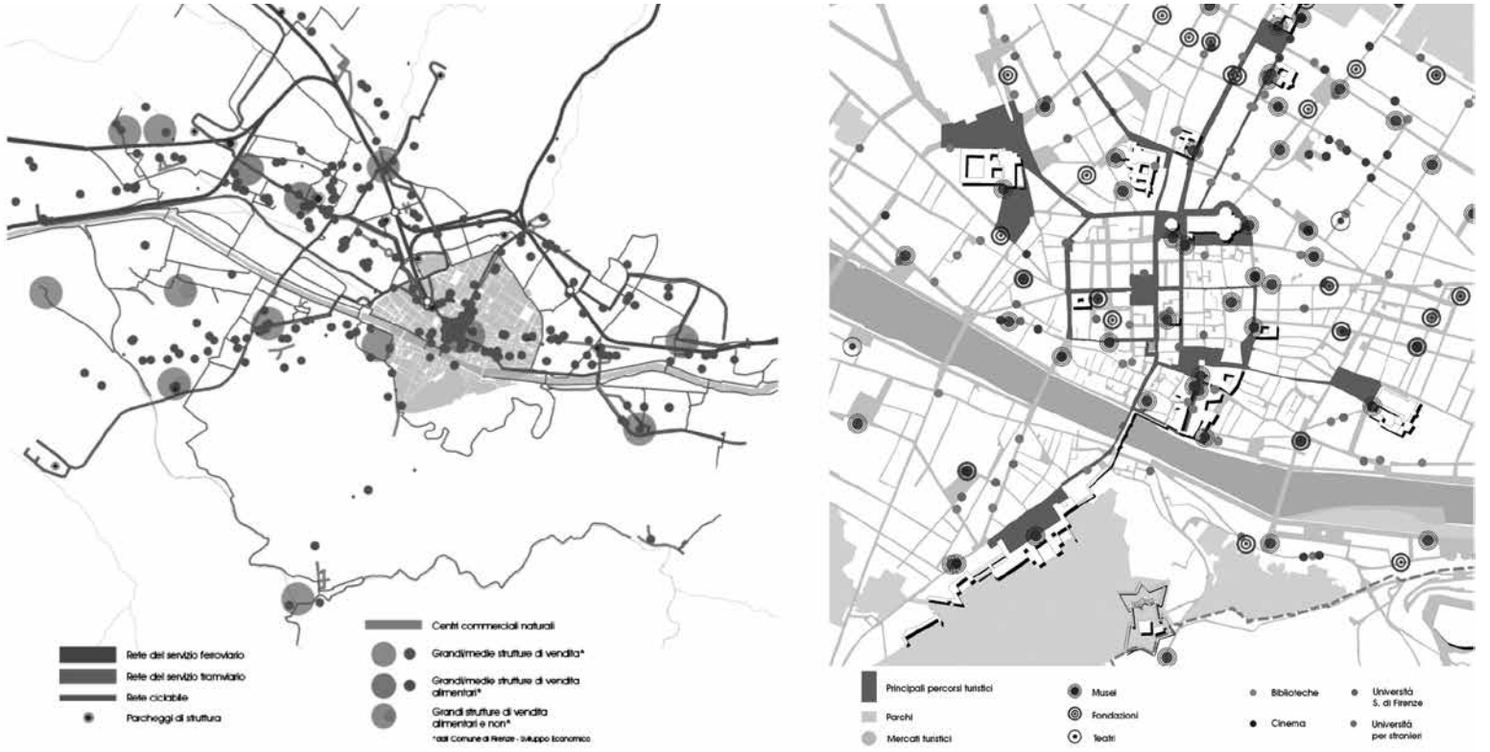
Ebbene, a questa lettura è stato corrisposto un ambizioso programma di politiche urbanistiche, affiancato e interfacciato a un altrettanto ambizioso programma socio-culturale, il quale si rivela nei temi e nei luoghi della fruizione e della valorizzazione della città pubblica. Sono questi principalmente gli argomenti centrali della visione della città di Renzi e della suggestione della bellezza[8] menzionata in più occasioni, come valore assoluto a cui ispirarsi[9].

In definitiva, la centralità della città e il ruolo importante che a essa compete[10] sono rivendicate in maniera decisa: ruolo nello scacchiere delle città europee e auspicata nuova vitalità culturale urbana sono esercitate soprattutto nella dimensione spaziale (la città fisica). La qualità della città, i caratteri della città, la bellezza della città, persino le "sentinelle del bello"[11], sono parole d'ordine incessantemente ripetute che contribuiscono alla necessità continua di esprimere un'immagine d'insieme positiva di cui la città aveva peraltro bisogno.

La costruzione, tuttavia, de La Firenze che verrà richiama una necessità più profonda, cioè verso un'idea compiuta di città resiliente e sostenibile. Ed è questa operazione che, a parere di Inu, è ben più difficile da realizzare se Firenze non imparerà strutturalmente a ragionare, più di quanto stia facendo, oltre i propri confini amministrativi.

Visioni

Renzi considera «l'Urbanistica [...] un affare delicato»[12] tanto da aver mantenuto, nella prima parte del mandato, la delega all'Urbanistica. Egli ha dedicato l'intero punto 3 del suo programma all'Urbanistica, dandone anche una propria definizione o interpretazione: «L'urbanistica non è l'esibizione muscolare di interessi privati o l'elucubrazione mentale di tecnici in cerca di ardite fantasie. L'urbanistica è la risposta qui e oggi ai problemi dell'uomo del nostro tempo. [...] dare



Piano Strategico di Firenze

risposta ai bisogni quotidiani di bellezza [...]». Obiettivi, criteri, comportamenti e scelte di natura urbanistica compongono un lungo elenco. Ci sono contenitori e luoghi che da tempo aspettano una destinazione, un uso, un progetto che li riattivi - panificio militare, manifattura tabacchi, area mercatale, gli ingressi alla città - e c'è stata una richiesta alle Istituzioni centrali di una legge speciale per riavere contenitori dallo Stato. C'è la "lotta al degrado", la "formazione di luoghi simboli in ogni quartiere" e i "100 luoghi" da preservare e valorizzare. C'è la "politica dei 10 minuti" - poter raggiungere un'area verde attrezzata in meno di 10 minuti - e la riapertura delle sale cinematografiche in città contro le multisala; e poi le tante formule proferite sulla qualità dei luoghi (sulla loro vivibilità piuttosto che sulla loro visibilità). C'è il tema della mobilità: dalla tramvia all'alta velocità; dall'uso delle ferrovie alle stazioni a una moderna circonvallazione. Ci sono le grandi trasformazioni: l'area di Castello; la "Cittadella viola"; la qualificazione dell'area aeroportuale. C'è il rapporto con i comuni limitrofi nei progetti integrati di sviluppo locale cofinanziati con risorse pubbliche. Ci sono poi i riferimenti alle opzioni territoriali e strutturali di scala vesta come il Parco della Piana e la costruzione, istituzionale e fisica, della città metropolitana. Insomma, c'è un vasto e complesso elenco che si vorrebbe rendere concreto attraverso il ricorso alle categorie del recupero, riuso, rifunzionalizzazione e, quindi, tramite una nuova cultura del progettare e del costruire, un piano energetico comunale di medio-lungo termine, un'iniezione di stampo europeo per l'edilizia sostenibile nella città costruita, una spinta incisiva alla mobilità sostenibile.

I meccanismi amministrativi adoperati poggiano su un binomio semplice e di impatto: un programma urbanistico che punta molto al messaggio della qualità dei luoghi; un programma socio-culturale che punta su una nuova immagine - da città ri-creativa a città creativa – e su un modello di politiche culturali "post-Bilbao" in grado di ribaltare i presupposti dei grandi "contenitori spettacolo" (talune volte fiaschi clamorosi), ritrovando un filo più minuto che leghi le forme della contemporaneità alle forme della storia. Infine, c'è anche il ricorso a un linguaggio diverso, non solo tecnico, ma con un riferimento all'abitare, al vivere piuttosto che a funzioni: «[...] declinare in modo nuovo il rapporto tra piccoli progetti e grandi sogni. Ma la vera sfida è urbanistica: il rapporto tra città finita e infinita. Questa città non è infinita. È piccola ma soprattutto non è finita. Il suo tempo non è solo il passato. Il suo tempo è il futuro. Se riusciamo a fare dell'urbanistica non un mero fatto burocratico e amministrativo ma un'idea carica di emozione su quale bellezza costituirà l'identità della Firenze dei prossimi anni, allora avremo vinto la sfida»[13].

Va detto che, a fronte di proposizioni di questo tenore e del richiamo alla bellezza che ne costituisce il leitmotiv, i risultati conseguiti in poco più tre anni, anche al netto delle oggettive difficoltà a operare in presenza dei rigidi limiti di spesa imposti ai Comuni dal Patto di stabilità e della crisi economica generale del Paese, non appaiono del tutto coerenti. La tendenza a rimuovere segni ritenuti – a ragione o a torto – incompatibili col paesaggio urbano ha generalmente prevalso nettamente sulla (ri)progettazione degli spazi della città: dalla demolizione di edifici degradati (prima fra tutti la pensilina di Toraldo di Francia costruita davanti alla stazione di Santa Maria Novella all'epoca di Italia '90), alla "cancellazione" del passaggio della tranvia da Piazza San Giovanni, alle proposte - inserite nel PS - di collocare sottoterra un gran numero di opere infrastrutturali: *bypass* stradali, la stessa tranvia nel suo tratto centrale, parcheggi pubblici e pertinenziali. Diversi ma frammentari i segni "visibili" finora prodotti, con una sola importante eccezione: il Teatro dell'Opera[14]. Se da un lato i *dehors* di bar e ristoranti (oggetto di un concorso di *restyling*, i cui esiti sono stati molto criticati) hanno invaso il centro storico (anche negli spazi interdetti alla tranvia!), dall'altro la discussione sui "100 luoghi" da riqualificare, compresi i più significativi - a es. il Parco delle Cascine - si è finora e perlopiù limitata all'elencazione di aspetti "prestazionali"[15], senza sbilanciarsi nella prefigurazione di nuovi assetti.

Dopo l'approvazione del Piano Strutturale, il programma di Renzi è ora alla prova dei fatti con il Regolamento Urbanistico. Solo con quest'ultimo si potrà valutare, nei suoi esiti

formali, sostanziali e nei suoi tempi di realizzazione, l'attuazione delle strategie e delle politiche urbane annunciate.

Pensare e fare Urbanistica

Il sindaco Renzi si è dovuto confrontare con una eredità ingombrante sotto un duplice aspetto. Da un lato le valutazioni critiche sulle grandi scelte fatte e sulle quali ha manifestato chiare volontà. Due esempi su tutti: l'enorme area di Castello (168 ettari di territorio) con la messa in discussione della convenzione firmata con una delle più importanti società italiane - Fondiaria - al fine di stralciare la previsione di funzioni pubbliche (sedi della Regione e della Provincia); la stazione AV che, pur stando nella tempistica del Ministero delle Infrastrutture e di Ferrovie, ha visto la modifica dell'accordo procedimentale per avere maggiori garanzie dell'impatto ambientale dell'opera e per ottenere maggiori risorse compensative in favore della città[16]. Qui, quello che interessa sottolineare non sono tanto le rimodulazioni più o meno riuscite dell'attuale Amministrazione, quanto il fatto stesso che siano stati messi in discussione accordi, intese, progetti già decisi, pur di non far risultare il nuovo piano come uno strumento di "manovra a scarto limitato". Dietro lo slogan «tutto si tiene» si sono quindi volute affrontare operazioni, già fissate prima e altrove, che se fossero state registrate passivamente dal Piano strutturale, avrebbero inficiato il profilo comunicativo e il *refrain* di cambiamento.

Per altro verso, l'Amministrazione fiorentina ha lavorato per un mutato rapporto con la tradizione pianificatoria regionale. Il punto di partenza è che le norme urbanistiche della Toscana, gli strumenti e le pratiche di pianificazione che esse prevedono, hanno consolidato una modalità di pensare e fare urbanistica autoctona: una tradizione, una scuola, un modello, sempre fieramente rivendicati come traino del buon governo delle città fin da quando questo compito è stato delegato dallo Stato alle Regioni. Ma dalla Lr 74/1984 all'ultima Lr 1/2005 Firenze ha sempre mancato l'appuntamento, in termini di "contributo dal basso", dell'innovazione e sperimentazione urbanistica come invece ci si sarebbe aspettato dal capoluogo politico ed economico della Regione.

Del resto, a parere dell'Inu, sarebbe auspicabile, nel nuovo ruolo che Firenze vorrebbe assumere, anche la conquista di un primato di cultura politico-urbanistica - al di là delle specifiche e attuali competenze/funzioni - che trovi quello spazio non recuperato con il primo tentativo di Piano strutturale, ma anche con i due Piani strategici. A dire il vero, gli ultimi segnali che provengono dal capoluogo spingono in tale direzione, proprio mentre la Regione si accinge a una modifica radicale delle Norme per il governo del territorio in un clima generale dove la questione urbana è sostanzialmente svilita da posizioni culturali "territorialiste", tanto che essa fa fatica a trovare una collocazione disciplinare primaria.

Riferimenti

Sul finire del secolo scorso, a Barcellona riuscì a definirsi un disegno che funzionò da cornice – tecnica e programmatoria – ai tanti interventi che erano, a diverso titolo, in atto o in programma: si composero parametri di qualità degli interventi e della natura dello spazio urbano (dello spazio pubblico); si elaborò una sorta di masterplan che ridisegnava la città e ne faceva vedere l'assetto verso la quale si dirigeva, dando prova di una visione di governo della città corrisposta da una sapienza nella messa in opera di tale visione. Un'esperienza che è divenuta modello di gestione urbanistica e di realizzazione di notevoli e significativi luoghi urbani.

Agli inizi degli anni '60 del Novecento, anche Firenze divenne un grande laboratorio culturale e politico con l'esperimento di un governo di centro sinistra che poi fu ripercorso anche a livello nazionale. A questa straordinaria opera del sindaco La Pira si affiancò uno storico piano urbanistico, il "Piano Detti".

Oggi si ripropone un cambiamento forte, soprattutto in considerazione di una crisi economica, sociale e istituzionale che da troppo tempo attanaglia il sistema Paese.

C'è allora un tema forte sullo sfondo: il contributo che l'Urbanistica può e deve dare all'uscita dalla crisi. In questo senso, Firenze non è solo una città: è un luogo della migliore Italia, anzi del mondo, e ha il diritto-dovere di provarci dandosi un futuro di centro nel contempo competitivo, solidale, sostenibile.

1. Alla quale si era voluta agganciare una parte anticipatrice del piano con l'adozione della cosiddetta Variante Nord-Ovest, fermata da una nota, alle cronache, telefonata dell'allora segretario nazionale del PCI.
2. Ad oggi, in attesa del Regolamento Urbanistico, è ancora il piano conformativo della proprietà vigente di Firenze. L'arco di tempo tra la sua adozione e approvazione, in mezzo a innumerevoli correzioni, è compresa negli anni 1993-1998.
3. Il Piano strutturale della Giunta Domenici è stato tentato, senza successo, due volte.
4. Ma l'elenco sarebbe molto più lungo se si prendesse in considerazione tutto il periodo che va dal piano Detti in poi.
5. «Mamma mia com'è brutta, veramente brutta. Lo dico da sindaco», intervista al quotidiano La Repubblica del 19 novembre 2009.
6. «Io avrei costruito meno in passato. Io avrei costruito in modo diverso. Continuo a non capire perché si sia fatto così Novoli ...», Relazione al Consiglio Comunale del 21 settembre 2009 (Punto 3.8).
7. Operazioni di project financing segnalate in più circostanze come caso anomalo dove il rischio di impresa è ricaduto più sul pubblico che sul privato. Si ricordano anche alcuni fatti illeciti connessi con interventi della Magistratura.
8. «Avere un'idea della città a Firenze significa richiamare e richiamarsi alla bellezza: La bellezza come cifra della città ma anche come richiesta di protagonismo e di appartenenza del cittadino», Relazione al C.C., cit.
9. Basti ricordare, a questo proposito, il Piano della luce, il Masterplan delle Cascine.
10. Nel Documento programmatico 2009/2014. Per una Firenze più coraggiosa, più semplice, più bella, dell'ottobre 2009, il temine città compare numerosissime volte «... più il mondo si globalizza più il ruolo della città cresce ...» - (2.1 del Documento programmatico 2009/2014).
11. Punto 3.3 del Documento programmatico 2009/2014.
12. Relazione al C.C., cit.
13. Relazione al C.C., cit.
14. Il Teatro dell'Opera "Parco della Musica" è stato avviato però dalla precedente Amministrazione comunale.
15. O tutt'al più, i "100 luoghi" come riassemblaggio di vecchi progetti concepiti al di fuori di una visione d'insieme.
16. Nell'accordo, firmato ad agosto 2011, il Comune di Firenze si vede riconosciuti ca. 80 milioni di euro a fronte della revisione delle opere a carico di RFI. Tale revisione ha comportato, tra l'altro, il sacrificio della fermata metropolitana "Circondaria" in corrispondenza della stazione AV: una scelta che mette crisi l'operatività del servizio metropolitano di superficie (il quale dovrebbe entrare in funzione a seguito della realizzazione del passante interrato fiorentino per l'Alta Velocità ferroviaria) incomprensibilmente avallata e sottoscritta anche da Regione e Provincia.

a cura di Marco Cremaschi

Una finestra su: **Friburgo**

Nel 2010 Friburgo vince il premio Città europea dell'Accademia Britannica di Urbanistica. Il riconoscimento è legato a una tradizione di buon governo caratterizzata dal Piano Energetico del 1986, dall'istituzione nel 1996 dell'Ufficio per la Protezione Ambientale, dal Piano degli Usi 2020 e dal Piano del Paesaggio 2020 adottati nel 2006. La visione che si sviluppa negli anni, dentro e fuori le istituzioni e con la partecipazione attiva della cittadinanza, evidenzia un modello economico, sociale e urbanistico orientato alla sostenibilità. Temi che trovano risposta in azioni che rendono concreta l'idea di un futuro "più giusto e responsabile". Giusto perché promuove una distribuzione più equa della prosperità e incrementa la qualità della vita e dell'abitare; responsabile perché a basso impatto ambientale e orientato a proteggere paesaggi e specie. A questa visione appartengono i quartieri Vauban e Rieselfeld che dimostrano come il nostro modo di abitare possa cambiare in meglio.

Fabiola Fratini

I quartieri sostenibili di Friburgo

Friburgo e la cultura della sostenibilità

Friburgo è un importante centro - 220.000 abitanti - del Sud della Germania - Stato Federale Baden-Württemberg - collocato a breve distanza dal confine francese e svizzero, non lontano dall'Austria. I fattori identitari che ne distinguono l'*habitat* sono: l'agricoltura e una natura fortemente connotata dalla Foresta Nera; il sole che favorisce lo sviluppo di energie rinnovabili e la migrazione di popolazione anziana dal resto del paese; l'Università che partecipa attivamente allo sviluppo e alla vita della città con un numero di studenti pari al 10% della cittadinanza.

L'insieme di questi aspetti contribuisce all'affermarsi di una società mista - dal punto di vista linguistico, sociale e demografico - aperta ed ecologicamente orientata. Tanto che per vent'anni, dal 1982 al 2002, il partito Die Grünen ottiene la maggioranza politica e governa la città.

Questo consente all'Amministrazione di declinare un programma politico "verde" in chiave economica, sociale e urbanistica. In campo economico il Comune scommette sulla collaborazione con l'Università per la creazione di un polo di industrie ad alta tecnologia e a basso impatto ambientale nel campo medico, informatico e delle energie rinnovabili. La scelta viene premiata e il nuovo distretto diventa un "laboratorio internazionale", accoglie 2.000 industrie e 12.000 posti di lavoro, e, nel solo settore del solare, circa 100 imprese e 1.000 posti di lavoro, pari a 3 - 4 volte la media nazionale.

Dal punto di vista sociale la municipalità promuove la partecipazione nell'ambito dei processi decisionali, accoglie iniziative *bottom-up*, sostiene l'integrazione e la diversità attraverso il finanziamento di housing sociale, iniziative culturali e simboliche come la realizzazione di un edificio di culto, a Rieselfeld, dove si svolgono funzioni cattoliche e protestanti.

Lo sviluppo urbano si ispira al concetto di sostenibilità e si traduce, ad esempio, nella cura del centro storico; nel contenimento dell'espansione edilizia; nella promozione di iniziative di completamento, di rinnovo urbano e di densità medio-alte "anti-sprawl"; nello sviluppo del trasporto pubblico in congruenza con le previsioni di piano e di quartieri a dimensione di pedone (*cities of short distances*); nel risparmio energetico; nella valorizzazione degli spazi aperti. Distretti speciali, quali *shopping center* e *campus*, vengono scoraggiati a favore di un'integrazione funzionale. L'"approccio verde" si estende alla gestione ecologica del ciclo dell'aria, dell'acqua, e dei rifiuti, nel tentativo di minimizzare

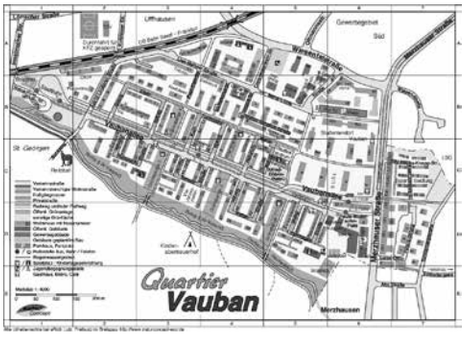
gli impatti negativi sull'ambiente e sulla salute degli abitanti.
A questo modello si riferiscono i nuovi quartieri Vauban e Rieselfeld "messi in cantiere" all'inizio degli anni '90. Gli insediamenti vengono collegati alla città attraverso una tramvia, sono concepiti come unità compiute, compatte, dense, con usi misti e spazi pubblici, aperte a diverse fasce di popolazione, a misura di pedone e di ciclista, *car free*. Le qualità elencate si integrano con il risparmio energetico attraverso lo sfruttamento di energia solare, la presenza di impianti di cogenerazione e la realizzazione di edifici a basso consumo. Ma non sono solo questi gli aspetti che sanciscono la particolarità di Vauban e di Rieselfeld.

Vauban

Il quartiere Vauban sorge a Sud della città su un ex-insediamento militare, di proprietà del governo francese, acquistato nel 1992 dal Comune. L'area, collocata nella periferia di Friburgo, si estende per 42 ettari ed è circondata da un paesaggio misto formato da zone urbanizzate a bassa densità.
Vauban è servito da una stazione ferroviaria di livello regionale e da una tramvia che lo connette, in un quarto d'ora, al centro della città.
Nella ex-proprietà militare sono presenti alcune caserme, quattro delle quali vengono riqualificate mentre per le altre si prevede la demolizione, un viale principale, che nel *masterplan* diventa l'asse di quartiere (la *Vaubanallee*), numerosi alberi monumentali, che vengono mappati e salvaguardati nel progetto di sviluppo.
Il processo di pianificazione si articola in più fasi. Si parte con la definizione, da parte dell'Ufficio di Piano, di uno schema di assetto, quindi si passa al vaglio della proposta nell'ambito del Consiglio Comunale, poi al confronto con la cittadinanza. A questo proposito viene istituito il "Forum Vauban": un luogo di ascolto e di verifica permanente tra Amministrazione e abitanti.
Alcuni di questi, studenti, ecologisti, popolazione di estrazione diversa sono già presenti nell'area e occupano dal 1992 le caserme militari; altri interessati alla proposta Vauban si aggiungono ai primi come futuri residenti. In generale sono intellettuali, artisti e architetti di fede ecologista.
I resoconto delle assemblee cittadine consentono di approfondire lo schema progettuale e di elaborare le linee guida in materia di trasporti, ambiente ed energia.
A questo punto del processo, sulla base dei risultati ottenuti, il Comune indice un concorso internazionale per la definizione del Master Plan (1994). Il Piano elaborato dall'équipe vincitrice, Kohlhoff & Kohlhoff di Stoccarda, viene discusso ancora dai cittadini e dai futuri investitori.
Al gruppo in questione appartengono diverse figure: gli aspiranti abitanti costituiti in *Baugruppen* (gruppi di co-housing), gli acquirenti di lotti singoli intenzionati a realizzare in proprio progetto e abitazione (di solito architetti), le imprese private che acquistano più lotti per realizzare abitazioni per il mercato.
Poi ci sono le iniziative di auto-gestione, come nel caso del progetto S.U.S.I., che destina agli studenti e alla famiglie a basso reddito le caserme ristrutturate e adattate agli standard di risparmio energetico previsti per le nuove costruzioni.
L'insieme di queste opzioni si iscrive nel *masterplan* "definitivo"; un piano a dimensione di pedone (il 35% degli abitanti non userà l'automobile) caratterizzato da un tessuto compatto e da usi misti. Tra questi attività commerciali, un centro collettivo, una scuola elementare, quattro asili nido.
L'impianto viario è a "griglia discontinua" con numerose strade a "U" che convergono sul viale principale. La discontinuità consente di interrompere la viabilità carrabile, di ridurre gli spazi di circolazione dedicati alle automobili e la velocità di percorrenza, creando isole residenziali *car free*. Al limitare dell'insediamento è stato realizzato l'unico garage multipiano per i guidatori renitenti.
Tra gli spazi pubblici più importanti si possono considerare:

- il viale principale (*Vaubanallee*) dove scorre il tram e si concentrano le attività;
- la piazza delimitata da una delle quattro caserme riqualificate, che ospita al piano terra un ristorante molto frequentato e un centro culturale (Alfred Döblin platz);
- la "fascia verde" che interseca la Vaubanallee, connettendo le parti opposte del quartiere, dedicata al passaggio delle brezza proveniente dalla Foresta Nera e auto-costruita dagli abitanti;
- il "margine verde" costituito da un filare di alberi, un ruscello, una passeggiata, una pista ciclabile, un insieme di micro-fattorie dedicate a capre e cavalli, un *kindergarten* con uno spazio per l'auto-costruzione riservato ai bambini. L'area ospita diversi biotopi.

Non meno importanti sono i percorsi pedonali, che si diramano all'interno del quartiere, e le strade secondarie dove la presenza saltuaria o l'assenza di macchine lascia ampio spazio alla creatività del gioco dei bambini e dei ragazzi, dando luogo a "micro-paesaggi" in continua evoluzione.
Non è un caso che il quartiere abbia un tasso di natalità superiore alla media urbana.
A creare un'atmosfera a dimensione "di abitare" è senz'altro il verde. Gli alberi monumentali punteggiano l'abitato ed evocano la bellezza della natura, anche nel lungo periodo invernale. A partire dalla primavera il quartiere cambia fisionomia: il costruito diventa il *backstage* della scenografia urbana. Rampicanti, alberi e siepi si infittiscono, si alzano, si ispessiscono integrandosi o coprendo le superfici verticali degli edifici; irrompendo nelle corti, nei giardini, nello spazio pubblico. Dal punto di vista energetico le abitazioni consumano meno di 65 kwh/m2 e nel quartiere esiste un impianto di cogenerazione.
Nelle ultime elezioni europee il partito dei "verdi" ha raggiunto, a Vauban, la percentuale record del 60%.



Il quartiere di Vauban

Vauban: ingresso kindergarten

Vauban: strada secondaria

Vuaban: il margine

Rieselfeld

Il quartiere Rieselfeld è situato a Ovest di Friburgo su un'area libera circondata da terreni agricoli. Si tratta di 78 ettari, per 12.500 abitanti e 1.500 posti di lavoro, ai quali si sommano 250 ettari di riserva naturale. Nel 1991 l'Amministrazione costituisce un'agenzia pubblico-privata per coordinare il finanziamento, la progettazione e la realizzazione del quartiere.

Per garantire la trasparenza del processo di pianificazione e la partecipazione, nel 1996, viene istituito il Rieselfeld K.I.O.S.K (Contatto, Informazione, Organizzazione, Self-help, Cultura). La gestione del centro di quartiere è affidata ad un consiglio di cittadini eletti localmente. Tra gli obiettivi quello di alimentare il confronto e l'accompagnamento del progetto e di attivare iniziative collettive.

Come nel caso di Vauban, a Rieselfeld la visione per lo sviluppo del quartiere viene proposta e discussa all'interno del Consiglio Comunale, poi nelle sedi civiche prima di trasformarsi in Piano. Nel 1996, gli esiti della fase interlocutoria, che si è consumata tra Municipio e altri soggetti, vengono messi a contradditorio e assorbiti nella check list delle linee guida alla base del concorso internazionale per il Master Plan.

Sessanta équipe europee partecipano alla gara e, dopo una valutazione durata 4 giorni, la giuria multidisciplinare, composta da 25 rappresentanti, seleziona due Master Plan. Le proposte vengono integrate e la visione finale viene illustrata ed emendata nell'ambito del Consiglio Comunale. Quindi viene presentata alla cittadinanza tramite l'allestimento di oltre 20 forum pubblici.

I principi alla base del Master Plan sono gli stessi considerati nel caso di Vauban. E la proposta definitiva si caratterizza per la presenza di:

- un impianto viario che ricorda uno schema a tridente con un viale principale centrale e due strade di margine. Le strade secondarie che le intersecano disegnano una griglia con isolati di misure diverse;
- un sistema leggibile di spazi pubblici costituiti da: il viale principale (Rieselfeldallee) dove passa il tram - su una fascia di prato - e si concentrano

i ristoranti, i bar, i negozi e un supermercato; le strade secondarie dove la velocità massima di 30km/ora e, in alcuni casi, il divieto di transito per le automobili favoriscono il gioco e le pratiche di socializzazione informale; la piazza intorno alla quale si raccolgono le attrezzature principali (chiesa, mediateca, ginnasio); due "corridoi verdi" che corrono paralleli all'asse centrale e attraversano gli isolati a corte, uno dei quali fiancheggia un piccolo rivo, l'altro interseca un bacino di raccolta delle acque; il "margine verde" con un percorso pedonale, una pista ciclabile, una vista panoramica aperta sulla campagna circostante e sulle mucche al pascolo. Vista panoramica la cui presenza viene garantita attraverso un vincolo di Piano;

- usi misti e di attrezzature collettive (un ginnasio, diversi campi sportivi, una mediateca - la casa di vetro - una chiesa, un liceo, due scuole, numerosi centri e case per l'infanzia);
- isolati prevalentemente a corte con uno spazio pubblico o semi-pubblico al centro, in alcuni casi con piccole attrezzature pubbliche, in generale marginato da giardini privati;
- edifici con altezza variabile dai 3 ai 5 piani che si allineano lungo il bordo degli isolati; tipologie edilizie diverse; stili architettonici molteplici;
- una riserva naturale di 250 ettari collocata nella zona ovest del quartiere.

Il quartiere è collegato al centro città attraverso una tramvia: il servizio garantisce una frequenza di 8 minuti che diventano 4 nelle ore di punta.

L'uso dell'automobile è sconsigliato, il *car pooling* e la mobilità dolce vengono incentivati. Il quartiere è concepito e dimensionato a misura di pedone. Attrezzature, servizi e spazi pubblici sono facilmente raggiungibili a piedi, da tutti. Abitanti e visitatori sono invitati a usufruire degli spazi aperti e delle attrezzature.

L'insieme di questi elementi garantisce un paesaggio urbano vario che, nella bella stagione, grazie alla esuberanza del verde si abbellisce.

Il Piano sostiene la diversità come risorsa, anche quella sociale. Qui, forse più che a Vauban, la popolazione è costituita da gruppi familiari e da individui di estrazione diversa. Accanto alle iniziative immobiliari private, destinate al mercato, sono previste abitazioni per anziani, per persone sole e per famiglie con portatori di handicap sostenute da finanziamenti pubblici.

Anche in questo caso, gli standard energetici sono alla base del progetto: dalle abitazioni a basso consumo ai panelli solari.

Infine, per quanto concerne gli aspetti economici, i costi per le infrastrutture di quartiere, sostenuti dall'Amministrazione, vengono suddivisi per lotto. La realizzazione del progetto viene finanziata attraverso la vendita dei lotti (115 milioni di euro), la tassazione degli immobili (922 milioni di euro) e, in parte, anche dai fondi pubblici (7,5 milioni di euro). I ricavi vengono depositati in un fondo utilizzato per finanziare gli edifici pubblici (52 milioni di euro), le strade e le reti tecnologiche (35 milioni di euro), la progettazione del paesaggio (13 milioni di euro), le attività di pianificazione, il management, il marketing e le pubbliche relazioni (19 milioni). A queste voci si aggiungono 40 milioni di euro di prestito richiesto alla Banca Federale per fare fronte alle spese.

Quartieri sostenibili ma non solo

I quartieri sostenibili sono ormai diventati progetti modello che le Amministrazioni inseriscono nei propri programmi di sviluppo per "salvare" e mettere a profitto un'area dismessa, per entrare nel circuito delle *smart cities* e per attirare visitatori ecologisti, architetti, ingegneri, urbanisti, delegazioni o semplicemente curiosi interessati a osservare da vicino un modello in scala di un vivere ad alta tecnologia e a basso consumo.

Negli anni '90 le città del Nord Europa hanno iniziato a dare il buon esempio seguite, poi, dal Sud con Spagna e Francia in cima alla classifica di *best practices.*

Sembra fin troppo banale affermare che i quartieri sostenibili non siano tutti uguali. Ma forse lo è di meno ammettere che Friburgo rappresenti un'esperienza particolare.

Di Vauban e di Rieselfeld non si apprezza solo la performance in tema di sostenibilità ma anche il modello economico, sociale e culturale che ne costituisce la premessa. Qui si percepisce l'idea di un futuro diverso. Il modello integra:

- la tecnologia (come il tram, i pannelli solari, gli impianti di cogenerazione) e l'agricoltura (Rieselfeld confina con un grande campo dove pascolano le mucche, una riserva naturale);

Tram lungo la Rieselfeldalle

- le comodità di un quartiere urbano (mediateca, scuole, asili, ginnasi; negozi, bar, ristoranti; piazze e giardini) e la piacevolezza di sfondi agresti;
- la possibilità di svolgere attività all'aperto (giardinaggio, cura degli animali, gite in bicicletta, passeggiate, sport) e di usufruire o di partecipare a iniziative culturali (la mediateca di Rieselfeld, il centro culturale di Vauban);
- il carattere finito dei manufatti e la mutevolezza del paesaggio data dal cambio delle stagioni e dalla capacità della natura di smussare le spigolosità anche delle architetture meno riuscite;
- la città e la campagna.

Vauban e Rieselfeld non sono villaggi suburbani né rappresentano i frammenti di una campagna urbanizzata; sono parti di città compiute "progettate con la natura", come direbbe Ian McHarg. Parti di città caratterizzate da densità e attrezzature "urbane" e da spazi pubblici, dalla presenza della "natura" che svolge un ruolo fondamentale in campo energetico, ecologico, sociale ed estetico, nel senso della bellezza.

Una finestra sul futuro

L'idea che Vauban e Rieselfeld possano rappresentare gli esempi di un futuro possibile discende anche da un'altra certezza. Dalla crisi economica, che, nel 2008, partendo dagli Stati Uniti interessa l'Europa come gran parte del mondo, si potrà uscire solo attraverso un cambiamento radicale che riguarda il sistema macro-economico; i comportamenti sociali e culturali collettivi e individuali; i modi di costruire e di abitare la città.

Il modello *business as usual* viene considerato da più parti obsoleto e i guru (o gli opportunisti) della crescita senza limiti devono arrendersi all'evidenza di un sistema arrivato al capolinea, come ricorda Tim Jackson (consigliere per la sostenibilità alla *UK Sustainable Development Commission*). Le proposte per un futuro possibile hanno tratti in comune e considerano necessari la rimessa in discussione di una filosofia senza futuro, la crescita senza limiti, e il contenimento degli effetti negativi dell'economia sulle risorse del pianeta.

Il programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente parla di un green new deal. Una "ricetta verde" a base di meno consumo energetico e di beni, di attività a basso impatto ambientale - industrie ad alta tecnologia, ricerca, "agricoltura biologica" e servizi -. Un modello responsabile che consenta di uscire dalla crisi attraverso un rinnovamento di prospettiva caratterizzato da una maggiore attenzione per la "salute" del pianeta e una distribuzione più equa della prosperità.

La città, gli abitanti e i comportamenti relativi sono parte di questa "evoluzione" necessaria. Per Jackson i mattoni di quella che definisce una "rivoluzione tranquilla" sono costituiti da "spazi verdi, parchi, centri ricreativi, aree per lo sport, biblioteche, mercati locali. Luoghi dove si coltiva la cittadinanza".

I quartieri sostenibili dovrebbero perciò rappresentare, oltre che un ottimo modello tecnico in materia di risparmio energetico, un modello abitativo, economico, sociale e culturale alternativo dove:

- ai consumi individuali vengono affiancate attività individuali o collettive a basso costo e a basso impatto ambientale (una passeggiata nel parco invece di un pomeriggio di shopping);
- parte di queste attività può essere svolta all'aria aperta, grazie ai diversi tipi spazio pubblico presenti e, anche, grazie a un ambiente costruito/"naturale" appagante;
- altre si iscrivono nelle iniziative promosse nell'ambito di attrezzature collettive;
- gli investimenti economici privilegiano i settori delle industrie ad alta tecnologia, della produzione di energia rinnovabile, della ricerca, dell' "agricoltura biologica" e dei servizi;
- la produzione culturale, nelle sue diverse manifestazioni, è parte integrante del progetto.

I "quartieri sostenibili", per essere considerati tali, non possono che essere concepiti nel quadro di una visione multidisciplinare, partecipata e ampia, in senso territoriale - dal quartiere, alla città, alla regione - e culturale. E questo avviene a Friburgo. La "prosperità senza crescita" preconizzata dallo stesso Jackson, e racchiusa in un libro, è già una realtà.

Leggere Friburgo

- Tim Jackson, 2011, "Prosperità senza crescita", Edizione Ambiente, Milano
- www.freiburg.de
- www.greencity.freiburg.de
- www.fwt.freiburg.de
- www.local-renewables-conferences.org/freiburg 2010
- www.rieselfeld.org/index.php/kiosk
- www.forum-vauban.de
- www.wulf-daseking.de

Una finestra su: Friburgo

Fabiola Fratini

Civitas quo vadis? Intervista a Wulf Daseking

Per iniziare, il titolo è una citazione di Wulf Daseking, direttore dell'Ufficio di Pianificazione Urbana del Comune di Friburgo dal 1984 al 2002. Sostiene Daseking che "da quando sono diventato un *planner* ho sostenuto un'idea di città densa e mista, dove il trasporto pubblico fosse concepito a misura di sviluppo urbano e i nuovi insediamenti a misura di quartiere (*cities of short distances*) la cui prefigurazione avvenisse attraverso processi trasparenti e partecipati".

Wulf Daseking è stato professore all'Università di Friburgo e direttore dell'Ufficio di Pianificazione Urbana del Comune di Friburgo dal 1984 al 2002; ora insegna pianificazione urbana alla Bartlett School of Planning dell'University College di Londra. L'Ufficio di pianificazione urbana ha elaborato nel 1986 il primo piano energetico della città e, tra gli altri progetti urbani, lo sviluppo dei "quartieri sostenibili" Vauban e Rieselfeld.

Quali sono le ragioni che hanno creato a Friburgo un clima favorevole a una visione urbana orientata verso la sostenibilità?

I fattori che hanno sollecitato la crescita di una cultura sociale e politica "verde" sono stati, negli anni '70, gli esiti del *report* del "Club di Roma" del 1972; la crisi petrolifera del 1973 e l'*austerity* che ne è conseguita; l'esplosione della piattaforma petrolifera nel mare del Nord del 1974. Quindi la catastrofe di Chernobyl che, nel 1986, ha sancito la necessità di un sostanziale cambio di rotta nella produzione energetica e, perciò, di una riconsiderazione dei termini dello sviluppo economico. E la lista prosegue con le catastrofi naturali che hanno punteggiato gli ultimi decenni, esito del cambiamento climatico - lo tsunami in Tailandia 2004 e, nel 2005, l'uragano Katrina -; quelle direttamente legate alle attività umane - finalizzate alla ricerca di energie non rinnovabili - come l'esplosione nel 2012 della piattaforma petrolifera BP nel Golfo del Messico.

La consapevolezza degli effetti negativi di una crescita senza limiti, basata sul consumo di energie non rinnovabili, l'affermarsi di una cultura e di una coscienza politica alla ricerca di modelli di sviluppo alternativi costituiscono l'*humus* che ha portato l'Amministrazione di Friburgo ad adottare, nel 1986, il primo Piano Energetico e, tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, a circoscrivere le previsioni di sviluppo urbano nell'ambito di due "quartieri sostenibili", Vauban e Rieselfeld, da connettere al centro tramite due nuove linee del tram.

Coscienti del fatto di non poter cambiare il mondo, abbiamo deciso comunque di non essere complici di un sistema macro-economico, sociale e culturale scellerato, votato a riversare sull'ambiente, in modo sempre più significativo, gli impatti negativi dell'uso di risorse non rinnovabili e degli scarti dei prodotti di consumo.

Un'idea condivisa dalla cittadinanza che, dal 1982 fino al 2002, ha consentito al partito Die Grünen di detenere la maggioranza nel Consiglio Comunale e di confermare per vent'anni lo stesso sindaco.

Quindi, una stabilità politica di lunga durata, un sindaco capace e carismatico motivato a raggiungere obiettivi ambiziosi in materia di sostenibilità, supportato da uno staff selezionato e da una popolazione aperta al cambiamento e sensibile ai problemi ambientali costituiscono le pre-condizioni che hanno portato all'elaborazione di una "visione ecologica" del futuro di Friburgo. Nel quadro di questa visione sono stati pensati Vauban e Rieselfeld.

Quali sono, in breve, le azioni chiave del Piano di Friburgo e quali le "ricadute" sui quartieri di Vauban e di Rieselfeld?

Prima di ogni altra cosa ci siamo domandati come volessimo rispondere alle sollecitazioni di un contesto locale e globale sempre più problematico.

Perciò lo sviluppo sostenibile, la protezione dell'ambiente, una crescita economica "alternativa" e l'inclusione sociale sono diventati i temi guida del nuovo Piano.

Friburgo è una città di medie dimensioni, che presenta alcune particolarità topografiche, climatiche, economiche e culturali. Un buon soleggiamento (più di 1700 ore di sole l'anno), la presenza della Foresta Nera, un paesaggio rurale distintivo, un contesto culturale vibrante sostenuto dalla presenza dell'Università hanno contribuito a raggiungere gli obiettivi prefissati.

Il clima, la visione di una crescita economica legata allo sviluppo di un'"industria verde", sostenuta dalla ricerca universitaria, ha consentito di realizzare un nuovo distretto industriale orientato alla produzione di energie alternative (circa 450 industrie con più di 10.000 addetti). Per 25 anni Comune e Università hanno costruito insieme questa opportunità, permettendo a Friburgo di diventare un punto di riferimento internazionale per la ricerca e per la produzione di energie rinnovabili.

La stessa idea (risparmio energetico e riduzione del consumo di risorse) viene applicata allo sviluppo urbano e il territorio diventa campo di sperimentazione. Nei quartieri Vauban e Rieselfeld, ad esempio, il programma energetico prevede la cogenerazione, combinando la produzione di energia a partire dalle biomasse, dal solare e dall'eolico, nel rispetto di livelli di efficienza codificati, e di integrare la produzione di energia pulita e il risparmio energetico, promuovendo edifici a basso consumo (*passivbau).*

Il concetto di risparmio energetico viene esteso al tema della mobilità. Il Piano promuove gli spostamenti a piedi e in bicicletta (*promenade*, pedonalizzazione del centro, piste ciclabili e parcheggi per le biciclette), lo sviluppo di nuove tramvie (circa 27 km), di linee di autobus (circa 260 km) e disincentiva il trasporto privato. Le automobili non sono ammesse nel centro storico e la velocità di massima di 30 km/ora viene imposta in tutte le strade residenziali, fatta eccezione per quelle più importanti.

Il risultato: il 30% degli spostamenti avviene in bicicletta e il 15% a piedi; il rapporto automobili/abitanti è di 430 per 1.000 contro 550 per 1.000 della media nazionale. A

Vauban il rapporto scende a 85 per 1.000 abitanti.
La rete del trasporto pubblico e lo sviluppo urbano vengono coordinati per garantire a ogni quartiere la prossimità di una fermata a una distanza massima di 500 metri. Tram e autobus sono frequenti, i passeggeri numerosi: i bilanci della società dei trasporti sono in pareggio.
L'insieme di queste iniziative garantisce una riduzione del traffico e un incremento della qualità dell'aria.
Un obiettivo, questo, che viene perseguito anche preservando le correnti d'aria "corridoi di aria pulita" che, a partire dalla Foresta Nera, attraversano la città. La circolazione dell'aria riduce l'inquinamento, abbassa la temperatura nei mesi estivi e riduce il fenomeno della nebbia nei mesi invernali, consentendo di risparmiare sul costo di illuminazione pubblica.
Per garantire il passaggio delle correnti, l'altezza massima degli edifici è stata fissata "approssimativamente" a 12,6 metri e il disegno dell'impianto urbano dei nuovi quartieri è subordinato al rispetto dei "corridoi di aria pulita".
A Vauban, il corridoio in questione diventa una fascia verde inedificabile, attrezzata a spazio pubblico dagli abitanti, che attraversa da parte a parte il quartiere.
Quindi l'acqua. I corsi d'acqua attraversano la città, disegnano gli spazi del centro, sono elementi costitutivi del paesaggio di Vauban e di Rieselfeld. L'attenzione all'acqua viene declinata attraverso la raccolta differenziata delle acque bianche e il relativo riciclo, il trattamento a verde dei tetti, la salvaguardia della permeabilità dei suoli nelle soluzioni progettuali a livello urbano e locale, l'imposizione di una tassa per lo smaltimento dell'acqua piovana proporzionale alla superficie impermeabile presente nelle singole proprietà.
A Vauban e a Rieselfeld il tram corre sopra una fascia di prato (suolo permeabile); gli spazi pubblici sono costituiti da giardini e la pavimentazione delle piazze è prevalentemente di sabbia stabilizzata; all'interno degli isolati le corti pubbliche e semi-pubbliche sono trattate a verde e i percorsi sono di sabbia stabilizzata. Dalla pianificazione al disegno urbano ogni azione viene mirata al raggiungimento degli obiettivi di sostenibilità, integrando politiche e strumenti.
Multidisciplinarità e collaborazione tra gli uffici dell'Amministrazione sono alla base di una visione in grado di "produrre" nello stesso tempo un modello economico "verde", quartieri sostenibili, integrazione trasporto-sviluppo urbano, risparmio energetico, vincoli ambientali, tassazioni "virtuose".

Quali sono state le condizioni che hanno portato alla realizzazione di Rieselfeld e di Vauban?

Il successo di Vauban e di Rieselfeld è stato garantito da diverse condizioni. A rischio di ripetermi, prima di tutto: la stabilità politica, un bravo sindaco, un ufficio di piano con tecnici competenti e una popolazione sensibile ai temi ambientali. Quindi, alcuni principi condivisi contenuti nella "Carta di Friburgo" (2010) e sintetizzabili in 12 punti:

- Lo spazio I. Diversità, sicurezza e tolleranza; II. Una città di quartieri; III. Una città di brevi distanze; IV Trasporto pubblico e densità;
- I contenuti V. Educazione, scienza e cultura; VI. Industria e lavoro; VII. Natura e ambiente; VIII. Qualità progettuale;
- Il processo IX. Visione di lunga durata; X. Comunicazione e partecipazione; XI. Affidabilità, impegno e trasparenza; XII. Cooperazione e *partnership*.

Lo sviluppo di Vauban e di Rieselfeld si iscrive in una visione che abbraccia l'intera città, che affronta numerosi temi e interseca discipline diverse. I due quartieri si inseriscono in una cornice di riferimento che guida, attraverso principi condivisi, il processo decisionale e progettuale.
A Vauban il processo di pianificazione viene condotto seguendo il motto "la pianificazione impara": uno staff costituito da 5 a 7 persone ha seguito lo sviluppo del *masterplan*, inclusa l'organizzazione di oltre 50 incontri pubblici ed eventi per sollecitare la reazione degli abitanti.
La riduzione del traffico è una priorità del *masterplan* che individua, all'interno del quartiere, aree *car free* e definisce misure restrittive per il traffico di attraversamento. La sosta è concessa solo ai margini del quartiere e nell'unico parcheggio multipiano: un edificio costruito con pannelli solari capace di produrre 89 kilowatt.
L'offerta di case a schiera e individuali consente a diverse tipologie familiari di accedere al patrimonio immobiliare. Tuttavia, l'abitante tipo è prevalentemente giovane, vive in coppia, è genitore. Del resto l'offerta di asili e scuole, la presenza di numerosi spazi aperti controllati garantisce un ambiente familiare dove fare crescere i bambini è meno problematico rispetto ad altre realtà urbane. Non è un caso che Vauban sia tra i quartieri più apprezzati della città.
Il tema dell'integrazione è stato centrale nell'impostare lo sviluppo di Rieselfeld. Un tema veicolato anche attraverso il funzionamento del centro civico "K.I.O.S.K.": un'organizzazione che dall'inizio del 1996, opera nell'area del quartiere. La roulotte (poi diventata la "casa di vetro"), che ne ospita la sede, è il punto di riferimento per gli incontri tra volontari, rappresentanti comunali e cittadini. Obiettivo: raccogliere idee "creative" per trasformare l'area in un quartiere vivibile, aperto a diverse fasce di abitanti. Nel tempo, il centro ha raccolto l'adesione di più di 100 volontari residenti che si incontrano almeno una volta al mese (a parte i pic-nic di quartiere, le feste, il giorno del mercato, le proteste...) per discutere le azioni da perseguire e le relative modalità. Il K.I.O.S.K. ha un consiglio composto da sette cittadini residenti eletti.
Infine gli aspetti ecologici. A Rieselfeld oltre 250 ettari sono sottoposti a vincolo, diventando un'importante riserva naturale. Contrariamente a quanto avviene a Vauban, le acque piovane non sono canalizzate ma raccolte naturalmente all'interno di bacini e di aree umide. Per quanto concerne il risparmio energetico, le abitazioni sono a basso consumo (65 kWh/mq), l'energia per il riscaldamento viene prodotta da combustibili bio, da pannelli solari e da risorse energetiche commerciali. La produzione di CO^2 è di circa il 20% inferiore alla media nazionale.
Per finire, uno sguardo sul futuro del nostro *habitat* e degli strumenti necessari a garantirne la continuità. La pianificazione non può prescindere dalla "cultura della città e del paesaggio". Una cultura multidisciplinare orientata a integrare aspetti economici, ecologici, sociali nel rispetto della diversità. Il futuro del territorio e dell'abitare è ecologico o non sarà. La capacità di rispondere ai cambiamenti in atto rappresentano le scommesse, irrinunciabili, di un'urbanistica rivolta al domani.

49

Rassegna urbanistica

Stefania Proli

Social housing e pianificazione urbanistica a Forlì-Cesena

La questione della casa viene a collocarsi fra i servizi di interesse generale che le Amministrazioni devono garantire al fine di uno sviluppo urbano sostenibile. Le esperienze di Cesena e Forlì.
All'Arsenale di Venezia, il recupero della Torre di Porta Nuova realizzato attraverso in progetto europeo Second Chance testimonia un percorso di rigenerazione di siti industriali dismessi per i quali sono stati individuate funzioni di produzione culturale.
In un contesto di generale riduzione della finanza pubblica, il tema della valorizzazione del patrimonio pubblico assume una particolare rilevanza,
.la Fondazione Patrimonio Comune recentemente istituita dall'Anci nasce come struttura di sostegno e aiuto per i Comuni che intendono promuovere, gestire e valorizzare il proprio patrimonio immobiliare.

In un momento di passaggio per l'urbanistica dai grandi progetti urbani a piccoli interventi diffusi, anche le politiche per il *social housing*[1] hanno bisogno di essere riformulate non più proponendo soluzioni accentrate a bisogni sociali pre-definiti, ma offrendo risposte appropriate ad accogliere la dimensione locale. Terminata la stagione dei grandi programmi nazionali, nei diversi contesti le azioni iniziano ad articolarsi, in una logica di sussidiarietà e cooperazione, mediante interventi mirati a politiche di rigenerazione delle città e delle sue aree metropolitane. La questione della casa viene così a collocarsi fra i servizi di interesse generale che le amministrazioni devono garantire ai fini di uno sviluppo urbano sostenibile. Tale tendenza si inserisce all'interno di una serie di trasformazioni indotte dalla scarsità di risorse economiche, dalla riduzione dei finanziamenti nazionali alla costruzione, dalla ridefinizione dei "gruppi bersaglio" (coloro a cui le politiche sono destinate), e dall'affermazione di una nuova concezione del *welfare* come sistema attivo in cui il termine "sociale" non necessariamente corrisponde a "pubblico". Fattori di crisi che possono tuttavia trasformarsi in un'opportunità se l'urbanistica ha il coraggio di ripensare anche in modo radicale alla questione abitativa, e riflettere sulle implicazioni che quest'approccio può comportare nelle dinamiche di trasformazione della città contemporanea.

L'inizio di un nuovo ciclo?

Esauriti i canali tradizionali che fino ad ora hanno alimentato il settore abitativo, oggi si è aperto un nuovo scenario in cui sono diventate centrali le politiche locali e le risorse private. Da quando le competenze in materia di edilizia sociale sono state trasferite dallo Stato alle Regioni[2] in Italia vi sono state molte attese nei confronti della pianificazione urbanistica come incentivo per reperire nuove risorse per il *social housing*. Un ulteriore motivo di attesa si è manifestato quando l'alloggio sociale è stato riconosciuto come uno standard urbanistico aggiuntivo alle aree necessarie per garantire le dotazioni territoriali[3]. Un approccio che ha conferito ai piani urbanistici un nuovo ruolo: da strumento per individuare le aree per l'edilizia residenziale sociale (Ers), a mezzo per stabilire nuove modalità per acquisire tali aree e regolarne uso e mantenimento. Inoltre, questa strategia ha cambiato la nozione di edilizia sociale da "sussidio pubblico" a "ingrediente strategico" per promuovere politiche di rigenerazione urbana da conseguire nei diversi contesti attraverso nuove forme di partenariato con il privato. Lo spostamento del problema casa dal piano nazionale a quello locale ha portato così diversi attori sociali e istituzionali a sperimentare localmente soluzioni per rispondere all'emergenza abitativa, rovesciando la tradizionale struttura gerarchica di produzione delle politiche e aprendo la questione a nuovi orientamenti, obiettivi, prospettive.

Nuovi orientamenti

Fra le conseguenze del decentramento delle politiche per la casa al livello comunale – a cui si chiede di gestire, oltre alle case, i servizi di prossimità –, vi è il tema del partenariato, materia che si declina secondo nuove forme di rapporto con il privato e con il mercato[4].

L'urbanistica viene così ad assolvere un rinnovato ruolo di "contributo pubblico", ovvero di leva per individuare agevolazioni a privati che realizzano alloggi sociali o che intervengono in questo settore proponendo interventi di riuso o di fornitura dei servizi; e di strumento attraverso cui ragionare sui nuovi termini del fabbisogno. Oggi, infatti, non si tratta solo di rispondere a situazioni di povertà, ma a casi di solitudine, di abbandono, precarietà e inabilità.

Due dunque sono le questioni emergenti: qualificazione diffusa e accompagnamento alle trasformazioni. Se il primo punto comporta una revisione anche radicale degli strumenti urbanistici (che devono spostarsi dalla riqualificazione urbana alla rigenerazione), il secondo costringe ad avviare una riflessione sulla necessità di trovare nuove "tecnologie conviviali" in grado di coinvolgere gli abitanti in questo processo e affrontare gli interventi per il *social housing* come un percorso in grado di produrre anche forti cambiamenti nella vita delle persone[5].

Secondo l'Assemblea Parlamentare Europea, le politiche per la casa sono appropriate quando queste riescono ad adattarsi ai problemi del territorio grazie all'applicazione di misure ad hoc atte a valorizzare il ruolo delle autorità locali e allo stesso tempo quello dei diversi portatori di interesse (in particolare della fascia più debole), individuando come uno dei temi chiave la capacità di "governare nella diversità"[6] e dunque l'attitudine a trovare nuove "forme di creatività" che devono inevitabilmente concretizzarsi in termini sia di innovazione normativa sia di nuove risposte progettuali.

Quali risposte possibili

Sono ormai diverse le iniziative che a livello comunale si stanno promuovendo per incrementare l'offerta abitativa della cosiddetta "fascia grigia"[7]. Fra le esperienze in corso nelle città di Forlì e Cesena, quelle qui presentate interpretano i caratteri del *social housing* come esigenza per soddisfare le domande sociali dell'abitare al di fuori dei confini tradizionali dell'edilizia residenziale pubblica. In particolare, gli esempi illustrati offrono tre possibili interpretazioni delle politiche per l'Ers:

- come una nuova forma di partenariato tra soggetti pubblici e privati per promuovere la qualità urbana e la realizzazione di nuovi investimenti a remunerazione modesta;
- come intervento di sostegno pubblico all'abitare e occasione di sperimentazione architettonica;
- come insieme di iniziative volte a promuovere nuovi modelli abitativi finalizzati all'attuazione di politiche di coesione sociale.

1. La leva urbanistica: accordi di programma e accesso ai fondi immobiliari per rispondere al bisogno di alloggi sociali (Comune di Cesena – Stu Novello)

L'esperienza del Comune di Cesena illustra una possibile risposta che l'urbanistica può dare alla questione abitativa riflettendo sui limiti dei meccanismi perequativi – legati alle logiche di sviluppo incrementale – da cui inevitabilmente dipende la realizzazione delle dotazioni e dunque la cessione delle aree da destinare all'Ers. L'esigenza di dare risposta al bisogno di alloggi sociali ha quindi portato l'Amministrazione comunale a percorrere nuove strade compatibili con la carenza di risorse pubbliche.

Una prima strategia fa ricorso ai fondi immobiliari nazionali destinati al *social housing* per rilanciare il Programma di Riqualificazione Urbana "Novello"[8] il cui esito rischia di essere profondamente compromesso dalla crisi economica. In questo caso il ricorso all'edilizia privata sociale attraverso i Fondi Immobiliari fa parte di una delle strategie d'azione messe in atto dall'omonima Società di Trasformazione Urbana per rilanciare il programma, ridimensionandone i costi (controllo dei tempi di costruzione e tecnologie industriali innovative) e abbassando le aspettative di rendimento.

Con la seconda strategia il Comune ha scelto di percorrere la strada dell'Accordo di programma[9] per la realizzazione di opere pubbliche e dunque per implementare il proprio patrimonio di Ers. Il bando ha dato la possibilità a chi è proprietario di aree che nel Prg 2000 venivano destinate a trasformazione (residenziale, commerciale, produttiva o riqualificazione) ma inattuate, di effettuare dei cambi d'uso o di ricevere volumetrie premiali in cambio della realizzazione di una quota di alloggi sociali. Il tema che ha guidato quest'operazione è stato il beneficio pubblico, individuato nell'aumento di alloggi pubblici e nella riduzione dei costi di realizzazione (alla tradizionale cessione di aree è stata sostituita la cessione di alloggi "chiavi in mano").

2. Percorsi per l'integrazione abitativa e sociale: la "filiera del social housing" e residenze per nuclei speciali (Cooperativa Dialogos – Acer Forlì)

I "percorsi per l'integrazione abitativa e sociale"avviati nella città di Forlì vogliono rimettere al centro il ruolo del privato sociale attraverso progetti che mirano a colmare i vuoti lasciati dai settori del pubblico e del mercato della casa. Questo interpretando le differenze tra *social housing* ed Erp, tra cui le caratteristiche di urgenza generate da fenomeni come la precarietà di reddito e il conseguente aumento, nelle famiglie, dell'incidenza del costo della casa; ma anche problemi di natura relazionale, percorsi di autonomia incoerenti, mobilità lavorativa, condizioni di disabilità parziale.

In particolare, la Cooperativa Dialogos ha incentrato questo ragionamento sulla "filiera degli interventi di *social housing*", ovvero sulla formazione di una rete complessa di agenti pensata per accompagnare e interpretare i diversi fabbisogni abitativi: dalla prima accoglienza alla casa-alloggio; dalle residenze di tipo comunitario all'albergo sociale o altri progetti abitativi (come l'autocostruzione e il *cohousing*) che promuovono modelli innovativi anche attraverso l'attivazione di tecniche e strumenti nuovi per la gestione dell'immobile nel tempo.

Acer Forlì, l'Azienda Casa dell'Emilia-Romagna, si è fatta invece interprete dei nuovi bisogni completando il processo di riorganizzazione delle strutture operative che tradizionalmente hanno caratterizzato i propri interventi, evolvendone competenze e missioni. Attraverso progetti come quello di nuove residenze per nuclei speciali, finalizzato a dare alloggio a persone con problemi di disabilità, si sperimentano così nuovi modelli abitativi in cui i ruoli tradizionali dell'Ente si misurano con nuovi concetti e funzioni come l'"accompagnamento sociale"[10] e la messa a disposizione di altri servizi oltre l'alloggio (spazi polifunzionali, alloggi per famiglie in appoggio).

3. Nuove opportunità abitative: cohousing e autocostruzione ("LeCASEfranche" – Cooperativa "Casa Futura").

Il *social housing* può tradursi in forme autonome di azione degli abitanti per intervenire direttamente nella realizzazione e gestione degli alloggi, rafforzando la strategia, ormai irrinunciabile per le amministrazioni, di *partnership* sociale per l'implementazione di soluzioni innovative nelle politiche per l'abitare.

Secondo il piano di iniziativa privata collettiva "LeCASEfranche" presentato dallo studio CLUSTERIZE! per un nuovo quartiere a Villafranca (Forlì), il *cohousing* viene proposto come un modello innovativo in cui si coniugano l'autonomia dell'abitare privato con i vantaggi ottenuti dalla condivisione di servizi, risorse e spazi, e dunque, in tempi di crisi, anche come una prassi di risparmio e occupazione incentrata su pratiche virtuose di auto-organizzazione. In tal senso l'autocostruzione (attraverso la costituzione di una cooperativa di abitanti) si pone come la risposta più personale e innovativa alla domanda di edilizia sociale. Questo progetto abitativo si avvale in larga parte di strumenti anche non convenzionali, come banca del tempo, crono-programma, reperimento di finanziatori e mediatori sociali in grado di garantire rispettivamente la copertura finanziaria e la gestione di eventuali conflitti). Tuttavia, ciò non può prescindere da un accordo pubblico-privato fra l'Amministrazione e gli auto costruttori, ad esempio attraverso il reperimento di un lotto di terreno a prezzo convenzionato (come avvenuto fra il Comune di Cesena e la Cooperativa "Casa Futura").

1. Questo articolo nasce come una riflessione sul convegno "AAA Social Housing. Risposte alla domanda di edilizia residenziale sociale a Forlì-Cesena", tenutosi a Cesena lo scorso 3 dicembre e organizzato da Inu Emilia-Romagna (Sezione FC) in collaborazione con il Comune di Cesena. Si coglie l'occasione per ringraziare tutti gli intervenuti: Arch. Emanuela Antoniacci (Comune Cesena, dirigente settore Programmazione Urbanistica), Arch. Vittorio E. Bianchi (Inu Emilia-Romagna), Arch. Otello Brighi (Comune di Cesena, responsabile servizio Programmazione Urbanistica), Arch. Fabrizio Foca (CLUSTERIZE!), Dott.ssa Maria Golinelli (Cooperativa DiaLogos), Arch. Edoardo Preger (Stu Novello), Arch. Paolo Severi (Acer-Forlì), Antonio Spiga (presidente Cooperativa Casa Futura).
2. (L.3/2011)
3. (L. 244/2007)
4. Pozzo, A.M. (2005), Strumenti e operatori della casa sociale. In Pugliese, R. (a cura di), La casa sociale. Dalla legge Luzzatti alle nuove politiche per la casa in Lombardia, Edizioni Unicopli, Milano. Su questo tema si cfr. anche Giaimo, C. (2012) (a cura di), Edilizia sociale e piano urbanistico: risorse soggetti e progettualità, in "Urbanistica Informazioni", n.242, pp. 12-23.
5. Turner, J. (1976), Housing by people, Marion Boyars, London.
6. Parliamentary Assembly (2006), A dynamic housing policy as an element of European social cohesion, Report of the Social, Health and Family Affairs Committee, EU
7. Secondo il Rapporto Nomisma (2010), in cui è stato svolto un importante lavoro di catalogazione di tali esperienze, tali iniziative rispondono in particolare al problema di allargare l'offerta di alloggi in affitto, di favorire l'accesso al mercato privato, di ridurre i fenomeni di concentrazione spaziale di casi di disagio grave e di salvaguardare e valorizzare il patrimonio di edilizia residenziale pubblica esistente. Nomisma (2010), La condizione abitativa in Italia. Dalle esperienze di housing sociale alla risposta del Piano Nazionale di Edilizia abitativa e del Piano Casa. 2° Rapporto Nomisma 2010.
8. Il Pru Novello interessa un'area industriale dismessa di 27 ha sviluppata attorno alla stazione ferroviaria di Cesena, per una Su totale realizzabile di 86.000 mq.
9. Art. 15 L 241/90, art. 34 Dlgs 267/2000 e art. 40 LR 20/2000. L'avviso pubblico "esplorativo" per "manifestazioni di interesse per la realizzazione di interventi di housing sociale da attuarsi per mezzo dell'accordo di programma" è stato pubblicato dal settore Programmazione Urbanistica nel maggio 2011.
10. Pozzo, A.M. ibidem.

Novità editoriali on-line

HàNôi 2050
Trilogia di
un paesaggio asiatico

di Matteo Aimini
Primo classificato
Sezione inediti
Premio INU
Letteratura urbanistica
2012

isbn: 978-88-7603-089-5
numero di pagine: 297
mese di pubblicazione: 07/2013
prezzo formato digitale: 10.00 €

#003
DOSSIER: premio Inu letteratura urbanistica 2012

a cura di Francesco Domenico Moccia, Marisa Fantin, Enrica Papa

scaricabile gratuitamente:
http://www.urbanisticainformazioni.it/-003-.html

INU Edizioni

Francesco Palazzo

Second Chance: La riqualificazione dell'Arsenale di Venezia trasforma la Torre di Porta Nuova

Situata nell'Arsenale di Venezia, la Torre di Porta Nuova rappresenta il nuovo incubatore della contemporaneità. Dalla sua apertura al pubblico, avvenuta nell'aprile del 2011 a seguito di un importante intervento di rivalorizzazione, la Torre è divenuta luogo di diffusione e divulgazione artistica e culturale. La Torre di Porta Nuova è stata restituita alla città grazie ad un progetto di recupero, quale esito del concorso di progettazione promosso dalla società Arsenale di Venezia Spa nel 2006. Il progetto degli architetti Traudy Pelzel e Francesco Magnani - finanziato dall'Agenzia del Demanio, dal Comune di Venezia, e dalla Regione del Veneto - prevedeva azioni di salvaguardia e valorizzazione dell'edificio, da adeguare alle funzioni di tipo culturale cui sarebbe stato adibito, nell'intenzione di conservare la tipologia originaria, ovvero il grande vuoto verticale interno, ed inserire al contempo nuove strutture indipendenti da quelle storiche.

Il progetto *Second Chance*

Nel 2010 la Torre di Porta Nuova è stata inserita nel progetto europeo *Second Chance*, co-finanziato dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale FESR ed implementato grazie al Programma Europeo Central Europe 2007 – 2013, che promuove la cooperazione transazionale per lo sviluppo dell'innovazione e della valorizzazione di tutti i fattori di competitività ed attrattività che contraddistinguono le città e le regioni dei paesi dell'Europa Centrale. Scopo di *Second Chance* è il rilancio di complessi e siti industriali dismessi, per i quali si individuano possibilità di trasformazione in spazi creativi, mediante l'integrazione e promozione di attività culturali. Il processo di rigenerazione previsto dal programma *Second Chance* ha coinvolto anche le città di Lipsia, Norimberga, Cracovia e Lubiana per le quali, come nel caso della Torre di Porta Nuova a Venezia, sono stati scelti altrettanti siti industriali nei quali attuare progetti e strategie di riconversione. HALLE 14 è il centro artistico no profit dello Spinnerei, l'ex cotonificio Spinning Mill di Lipsia. Realizzato 125 anni fa, questo sito è stato trasformato in un luogo unico per l'arte contemporanea e la cultura. HALLE 14 ospita esibizioni di gruppi internazionali, lezioni, una biblioteca d'arte e un programma educativo artistico. Il progetto pilota consiste nella realizzazione di sei monolocali per artisti. Nel sito dell'AEG, la Città di Norimberga, in collaborazione con MIB, suo partner di progetto, sta pianificando uno spazio culturale destinato ad ospitare l'Accademia per la Scuola di Teatro e la Pedagogia Teatrale, la Scuola di Musica di Norimberga, il Centro Spagnolo e il Centro Culturale Pubblico. In una zona di questo spazio culturale, è prevista una sala multifunzionale, quale progetto pilota nell'ambito di *Second Chance*, adibita a *workshop* ed altri eventi culturali. Il quartiere di San Lorenzo è un complesso per il deposito di tram nel distretto di Kazimierz a Cracovia. Il deposito è stato costruito tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo. Include nove edifici e alcune piazze. L'intero terreno è iscritto nel registro dei monumenti. Dal 1995 il quartiere è stato sottoposto ad un continuo rinnovamento ed adattamento. L'azione pilota mirava ad espandere la funzione culturale del complesso e dello spazio per fini culturali. La piazza è stata sottoposta a lavori di adattamento per divenire un luogo per esibizioni, *workshop*, *meeting* ed eventi culturali. L'ex stabilimento Rog di Lubiana è uno degli ultimi esempi di qualità della passata architettura industriale del paese. Il progetto pilota consiste nella realizzazione, in attesa del recupero dello stabilimento, di un contenitore dedicato alle attività nel campo del *design*, architettura, arti visive e altre industrie creative con forte attenzione alla collaborazione con gli altri settori (istruzione, ricerca, economia, ecc..) e alla cooperazione internazionale al fine di stabilire nuovi partenariati e lo sviluppo di contenuti programmati e modelli di gestione. A Venezia *Second Chance* identifica la Torre come nuovo centro per la ricerca scientifica, storica e culturale riguardante l'Arsenale, oltre che punto nevralgico di divulgazione e snodo di informazioni per tutte le attività che si sviluppano al suo interno ad opera di tutti i soggetti dell'area. In tal senso la Torre diviene centro di collegamento, sia fisico che culturale di tutte le diverse parti e funzioni presenti e previste nell'Arsenale.

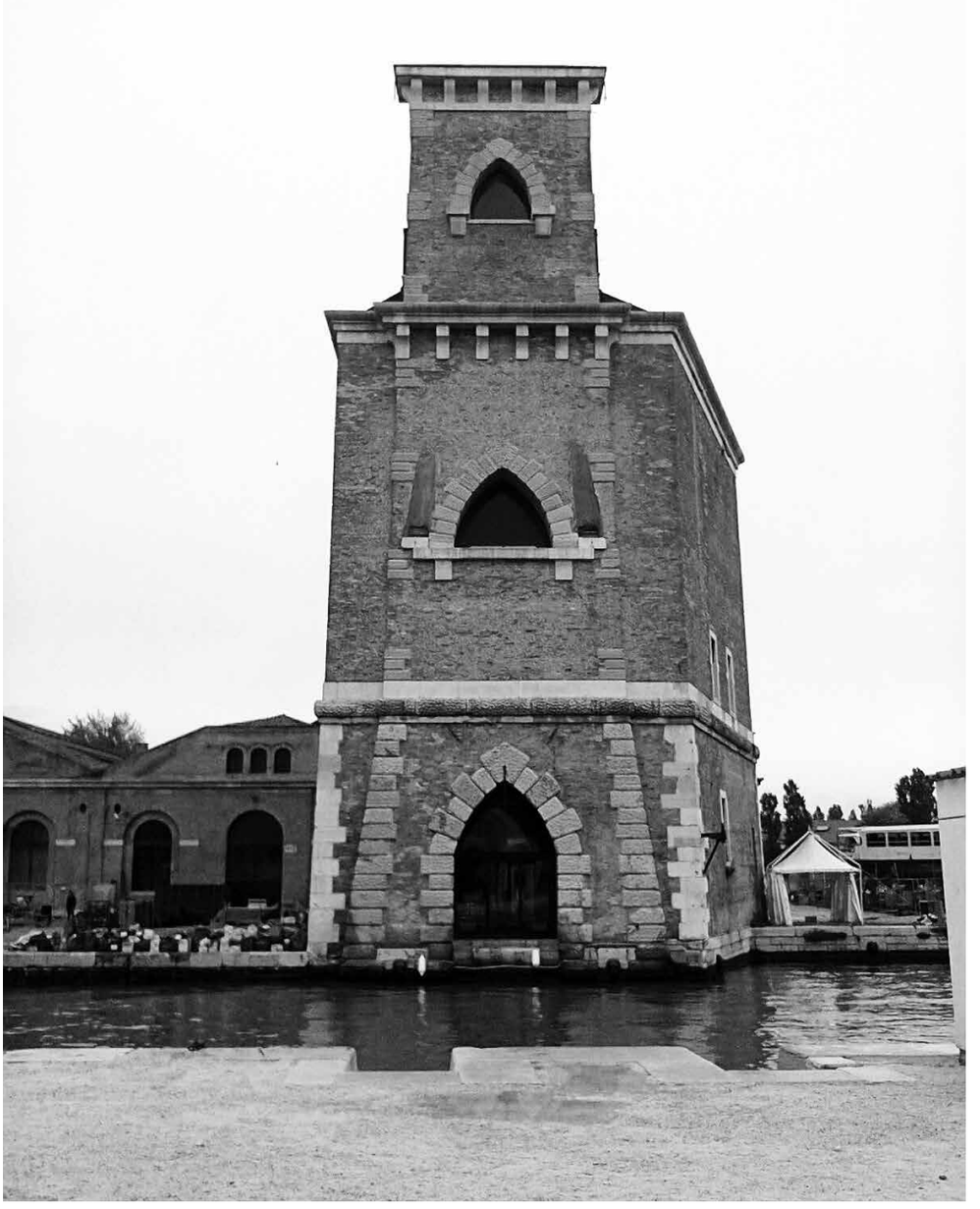
La Torre di Porta Nuova recuperata

La Torre di Porta Nuova è alta circa 35 m e si presenta tripartita al suo interno. Il progetto di recupero realizzato riconosce nella continuità verticale dello spazio interno e nell'unitarietà spaziale le caratteristiche tipologiche, formali e strutturali che intende sottolineare, valorizzare ed interpretare con un insieme strutturato di opere e con la razionalizzazione dei principali sistemi di risalita. Alcune delle iniziative programmate nell'ambito di *Second Chance* avranno luogo anche negli spazi adiacenti la Torre tra cui la vicina Tesa 105 divenuta il nuovo accesso pubblico all'Arsenale nord e la Tesa 113 di fronte alla Torre. Il progetto di recupero della Tesa 105, esito dello stesso concorso di progettazione citato, vinto in questo caso dall'architetto Andres Holguin, colloca all'interno dello spazio storico una nuova costruzione che accoglie al piano terra quattro volumi per punto informativo e *bookshop*, *reception* degli uffici, sala polifunzionale, bar. Ampi spazi vengono lasciati liberi per permettere sia il passaggio di attraversamento che la sosta nelle aree di bar e *bookshop*. I quattro volumi hanno anche la funzione strutturale di sorreggere il sovrastante volume degli uffici; al primo piano, un volume destinato ad uffici tra cui il CORILA a sottolineare la presenza della ricerca scientifica all'interno; al secondo piano, due volumi per sale riunioni. Quest'anno durante il periodo della Biennale il piano terra della Tesa 105 ospita l'esposizione del museo "in progress" di Sarajevo ArsAevi.

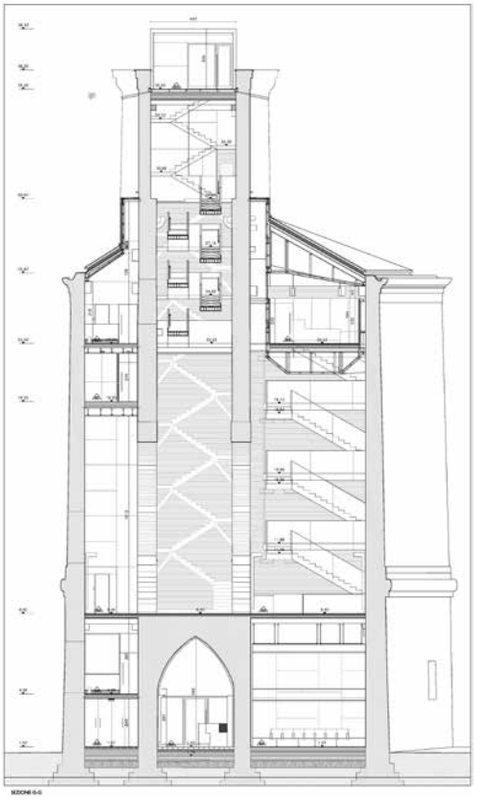
Lo sviluppo del progetto *Second Chance* a Venezia

Il progetto *Second Chance* è stato realizzato in diverse fasi. La *SWOT analysis*, condotta nel 2010, è basata sulle opinioni e sulle idee degli *stakeholders* intervistati attraverso un questionario, e sulla partecipazione diretta a due *focus group*. In generale, tutti i soggetti coinvolti hanno convenuto che il progetto della Torre di Porta Nuova avrebbe avuto un impatto positivo su tutta l'area circostante e sul centro storico della città. Queste considerazioni si desumono dalle dichiarazioni che le parti interessate hanno fatto nel questionario: l'Arsenale può diventare il centro propulsore di una "new town" a Venezia fulcro di arte e scienza, con un target di riferimento costituito da utenti altamente qualificati; può stimolare la creazione di una rete internazionale di centri analoghi; una visione strategica per il futuro dell'Arsenale è la base per l'area nelle dinamiche metropolitane e regionali, mediante l'insediamento di imprese di alta qualità.

La seconda fase del progetto *Second Chance* è stata dedicata alla costruzione di una *development vision*. In questa fase sono stati identificati da un lato i soggetti potenzialmente interessati allo sviluppo di attività artistiche e culturali negli spazi delle Torre, e dall'altro gli eventi che in essa potevano essere ospitati. Le attività individuate si concentrano su due principali settori per i quali si prevedono molteplici funzioni: attività permanenti, ad esempio laboratori didattici e di ricerca; eventi temporanei come mostre, manifestazioni artistiche, *performing arts*.



Veduta della Torre di Porta Nuova dal Teatro alle Tese, Arsenale.



A lato, sezione trasversale della Torre.

Nella terza parte del progetto è stato sviluppato l'*utilization concept*. I partner coinvolti nell'elaborazione di questa fase e nel futuro utilizzo della Torre sono: enti e istituzioni che operano nella zona dell'Arsenale nel settore artistico e culturale, nonché nel campo della ricerca scientifica; enti e istituzioni che, pur essendo situati al di fuori della zona dell'Arsenale, hanno una precedente esperienza di lavoro nel campo della ricerca scientifica e della comunicazione applicata alla storia di Venezia e l'Arsenale; artisti locali e associazioni culturali che sono interessati e pronti a contribuire allo sviluppo delle attività artistiche e culturali nella zona della Torre. L'idea di fondo si basa sulla convinzione che l'originalità e le caratteristiche distintive della Torre di Porta Nuova possano adattarsi con successo a vari tipologie di attività: incontri e scambi di esperienze culturali e artistiche, laboratori artistici, spettacoli di danza e teatrali, eventi musicali ed esposizioni. I risultati della *SWOT analysis*, dell'*utilization concept* e della *development vision* hanno generato nuove idee circa il ruolo e le funzioni destinate alla Torre di Porta Nuova, suggerendo l'uso di tutti gli spazi all'interno di essa. Lo scambio di idee all'interno del progetto *Second Chance* ha messo in chiaro che lo spazio espositivo avrebbe dovuto essere più flessibile e adattabile alle esigenze delle diverse forme culturali e artistiche. Di qui la decisione di utilizzare le risorse disponibili per progettare gli spazi al fine di consentire un'ampia gamma di attività.

Scala interna di accesso ai piani superiori della Torre di Porta Nuova dal Teatro alle Tese, Arsenale.

Le nuove funzioni della Torre recuperata

Ad oggi la Torre di Porta Nuova ha ospitato la mostra "Desire: Ideal Narratives in Contemporary South African Art", curata da Thembinkosi Goniwe, con cui il Sud Africa ha partecipato alla 54. Esposizione Internazionale d'Arte – "ILLUMInazioni". Successivamente nell'ambito degli scambi culturali con i partners di *Second Chance*, sono stati ospitati l'installazione sonora della "sound artist Tanja Hemm" di Norimberga e le opere di Primoz Bizjak che ha presentato un'installazione video realizzata in quello che resta oggi della parte industriale della città albanese di Elbassan, assieme a Franco Gazzarri che, oltre ad essere stato il direttore dei lavori dell'intervento di recupero della Torre, ha proposto alcuni video e disegni riguardanti i "modi del vedere"; in seguito il ciclo di conferenze "Conoscere e capire l'Arsenale di Venezia"; poi ad aprile "La mappa non è il territorio. Mostra di cartografia marina dai Portolani alle nuove tecniche ecografiche", che ha raccontato l'evoluzione della rappresentazione cartografica del territorio costiero e marino, dal XVI secolo ad oggi curata da Ismar Cnr Venezia in collaborazione con l'Università Iuav. Con il finanziamento di *Second Chance* è stato possibile realizzare, tra aprile e giugno 2013, la rassegna di concerti "A Vele Spiegate" in collaborazione tra società Arsenale di Venezia Spa, il Comune di Venezia, il Conservatorio di Musica Benedetto Marcello e il gruppo musicale Laboratorio Novamusica. Questa iniziativa è stata occasione per portare la musica contemporanea dentro la Torre con un connubio che ha riscosso un grande successo e dimostrato come il volume "basilicale" dell'edificio possieda una sonorità adattissima alla fruizione musicale. La stessa fonte di finanziamento ha consentito di attivare un assegno di ricerca con l'Università Iuav per lo sviluppo del progetto "visualising Venice" che consentirà di rendere accessibile in modo "amichevole" ma scientifico, all'interno della Torre, la documentazione, attraverso la riproduzione di mappe e modelli tridimensionali, delle trasformazioni che hanno portato dall'Arsenale del XIII° secolo a quello attuale. La Torre fino al prossimo novembre è inoltre sede, in occasione della 55. Esposizione Internazionale d'Arte - "Il Palazzo Enciclopedico", dell'evento collaterale "Breath" curato da Lisson Gallery.

CENTRAL EUROPE
COOPERATING FOR SUCCESS.

EUROPEAN UNION
EUROPEAN REGIONAL
DEVELOPMENT FUND

SECOND CHANCE
From Industrial Use to Creative Impulse

www.arsenaledivenezia.it
www.secondchanceproject.eu

Giuseppe Bruno, Emanuela Coppola

La carta delle proprietà pubbliche

Aspetto fondamentale nel processo di implementazione di un qualunque piano urbanistico è la costruzione del quadro conoscitivo necessario per rendere efficiente ed efficace qualsiasi azione di buon governo del territorio.

"La redazione del quadro conoscitivo ha come finalità quella di raccogliere e sistematizzare tutte le informazioni utili per la redazione del piano" (Filpa e Talia, 2008).

La costruzione del quadro conoscitivo improntata sul metodo scientifico che Astengo declinava ontologicamente in osservazione, conoscenza, interpretazione, giudizio e intervento rappresenta la base razionale e oggettiva per redigere strumenti urbanistici ancorati a scelte obiettive e condivise.

La mancanza di una esaustiva analisi/conoscenza[1] del territorio in tutte le sue componenti fondamentali (insediativa, ambientale-culturale, infrastrutturale, ecc.) rende inefficace e poco attendibile qualunque politica di indirizzi strategici, strutturali e programmatici di un piano/progetto urbanistico.

In questo contributo, che ovviamente non riguarda nello specifico la disamina di tutti gli aspetti peculiari delle analisi occorrenti per la costruzione dei quadri conoscitivi di un territorio[2], si vuole marcare invece l'attenzione su una sua componente analitica fondamentale di conoscenza: la costruzione della carta delle proprietà pubbliche. Questa, pur essendo necessaria per una corretta e responsabile politica di gestione e valorizzazione delle risorse pubbliche, viene, soprattutto nei territori del mezzogiorno, ignorata e non redatta.

Innanzitutto la carta delle proprietà pubbliche non è altro che la perimetrazione grafica del patrimonio pubblico (terreni, aree ed immobili) all'interno del territorio suddiviso per categoria di soggetto pubblico intestatario e possessore della proprietà.

Nei piani urbanistici, anche quelli di nuova generazione, solitamente tale carta non viene redatta. I motivi sono tanti e soprattutto di diversa natura:

- ci sono pochissime leggi regionali urbanistiche che obbligano alla stesura della carta delle proprietà pubbliche[3] ;
- ritardi atavici della pubblica amministrazione nel trascrivere sui pubblici registri le proprietà espropriate che risultano paradossalmente ancora intestate ai privati[4];
- mancanza di azioni sinergiche tra enti pubblici, come ad esempio tra Comuni e Agenzia del Territorio, attraverso i quali si potrebbero instaurare proficui rapporti di collaborazione e raggiungere quadri conoscitivi della proprietà pubblica reale;
- scarsa sensibilità culturale e scarsa attenzione per il valore identitario ed economico del patrimonio pubblico inteso come risorsa da valorizzare, da gestire, da manutenere ed eventualmente da alienare e/o cedere in comodato d'uso gratuito oppure dare in fitto ai privati;
- scarsa attitudine tra i tecnici preposti alla redazione degli strumenti urbanistici a informare le pubbliche amministrazioni sul ruolo essenziale che tale carta con i suoi contenuti possono avere nel regime giuridico/urbanistico dei suoli e sul regime dei costi di gestione.

La carta delle proprietà pubbliche, da costruire digitalizzando[5] gli estratti catastali corrispondenti e le documentazioni cartacee di archivio[6], ci permette di poter discriminare topograficamente:

- i servizi di proprietà comunale da quelli di proprietà diversa;
- di identificare, all'occorrenza della previsione di nuovi servizi, le aree di proprietà comunale da preferirsi al confronto con quelle private;
- di monitorare lo stato di conservazione e la qualità economica del bene immobile[7];
- di programmare progetti di valorizzazione del bene comune quale è il patrimonio pubblico;
- di programmare - ad esempio - la manutenzione del patrimonio vegetale comunale riguardante le aree verdi lungo le fasce di protezione stradale, quelle adibite ad uso pubblico, quelle pertinenziali ai servizi scolastici e d'altro tipo di gestione comunale, oltre alle alberature, siepi, aiuole, ognuna collegata al database delle manutenzioni vegetali, organizzato per scadenzare gli interventi manutentori e di gestione del patrimonio vegetale censito;
- di individuare eventuali nuove forme di gestione del patrimonio pubblico attraverso il coinvolgimento dell'azione dei privati e/o di associazioni oppure di altri enti.

Obiettivo della carta è quello quindi di permettere di formulare proposte di politiche per la gestione efficace e per la valorizzazione sia del patrimonio immobiliare relativo all'armatura urbana sia del patrimonio relativo agli ambienti agro-forestali-naturali ma anche di sostenere azioni e interventi programmatici volti a rispondere a specifiche e puntuali esigenze di gestione urbana e territoriale.

Di seguito vengono elencate le voci che normalmente caratterizzano i contenuti della carta delle proprietà pubblica:

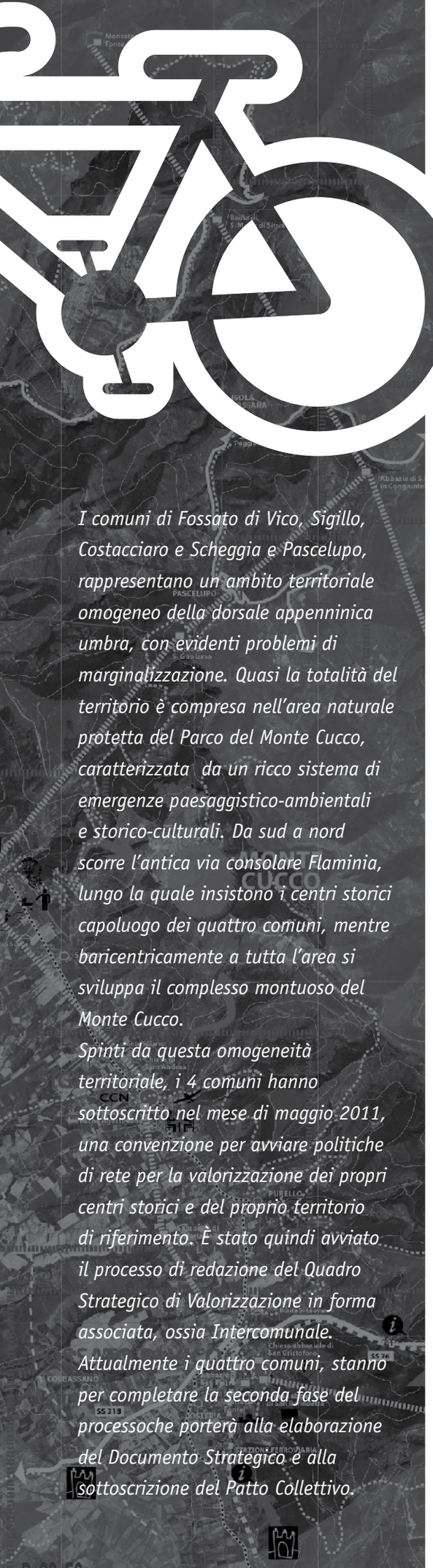
- Proprietà del Demanio Pubblico non accatastato
- Proprietà del Demanio Pubblico dello Stato
- Proprietà del Demanio - Ministero delle Finanze
- Proprietà del Demanio dello Stato - Ramo Artistico e Archeologico e storico/architettonico
- Proprietà del Demanio Pubblico dello Stato per le Opere Idrauliche
- Proprietà della Regione
- Proprietà della Regione - Demanio Idrico delle Opere di Bonifica
- Proprietà della Provincia

- Proprietà del Comune non accatastate
- Proprietà del Comune accatastate
- Proprietà Religiose
- Proprietà di altri enti pubblici

In tal senso la carta delle proprietà pubbliche permette a ciascun amministratore, soprattutto in ambito comunale, di perseguire con lungimiranza, per il patrimonio pubblico collettivo, obiettivi di sostenibilità economica e soprattutto di individuare nell'ambito disciplinare di tipo urbanistico, strategie per realizzare una corretta scelta sull'utilizzo mirato di aree ed edifici - molte volte in disuso e/o dismessi- che sembrano, nell'immaginario collettivo, non appartenere a nessuno.
Un grande sforzo è stato compiuto dall'Agenzia del Demanio che già nel 2007 ha reso noti gli oltre 30.000 beni di proprietà dello Stato (circa 20.000 edifici e 10.000 terreni)[8].
Questo lavoro ha portato alla costruzione di una grande banca-dati unica (BDU): un contenitore dove è possibile acquisire informazioni su ogni singolo bene[9] appartenete allo Stato.
Conseguentemente l'Agenzia del Demanio per i suoi beni censiti ha messo in atto un progetto chiamato "Valore paese" che individua nuove destinazioni urbanistiche per alcuni edifici pubblici: i beni pur rimanendo patrimonio dello Stato potranno essere dati in affitto fino a 50 anni sia agli enti locali che ai privati.
Se quello della costruzione di una banca-dati del patrimonio dello Stato rappresenta un'efficace azione per poi poter attivare politiche di valorizzazione e/o salvaguardia dei beni che ad esso appartengono, tale azione non risulta invece emulata, o meglio avviata in modo sistematico, dagli altri enti (Regione, Provincia, Comune, Curia, altri enti pubblici, ecc) che - per scarsa lungimiranza e scarsa attenzione - ignorano il loro patrimonio e non sempre lo considerano un valore e una risorsa su cui investire.
A tal proposito la Fondazione Patrimonio Comune[10] recentemente istituita dall'Anci, a cui hanno aderito già circa 50 comuni italiani, nasce proprio come struttura di sostegno e aiuto per i Comuni italiani che intendono promuovere, gestire e valorizzare il proprio patrimonio immobiliare.

In definitiva, in un contesto di generale riduzione dei trasferimenti e in presenza di stringenti vincoli di finanza pubblica, il tema della valorizzazione del patrimonio pubblico assume una particolare rilevanza per la necessità di dare nuovo impulso agli investimenti pubblici.

1. Il rapporto tra analisi e progetto è una questione da tempo all'attenzione della ricerca e della pratica urbanistica. Sotto il profilo tecnico, le analisi vanno finalizzate ad una descrizione capace di svolgere un ruolo fondativo nella progettazione del piano (Dal Piaz, Apreda 2010)
2. La modalità di costruzione sono solitamente sancite dalle recenti e diverse Leggi Regionali Urbanistiche che alle descrizioni dei quadri conoscitivi riconoscono una funzione di un orientamento necessario ed essenziale per l'individuazione delle scelte del Piano.
3. Nonostante esista presso ogni comune l'inventario del patrimonio pubblico comunale sottoforma di elenco cartaceo (anche se il contenuto non sempre risulta aggiornato) non viene redatta in maniera consequenziale una carta che localizzi ragionevolmente tali proprietà.
4. Sono numerosi i casi che si registrano soprattutto nell'ambito delle realizzazioni di strade pubbliche e in casi di lottizzazione edilizie dove aree residuali in possesso oramai dell'ente espropriante risultano ancora intestate – nonstante l'avvenuto esproprio - ai vecchi proprietari.
5. Ovviamente sarebbe utile costruire un sistema di monitoraggio di tutte le proprietà pubblica che contempli l'istituzione, presso ogni pubblica amministrazione, di un ufficio SIT (Sistema Informatico Territoriale).
6. Atti di donazione, pratiche catastali inevase, ecc.
7. Con la collaborazione degli uffici comunali, nell'ambito ad esempio della redazione della carta attrezzature pubbliche (standard ai sensi del D.I. 1444/68 e non) diventa fondamentale redigere l'elenco dei servizi esistenti e soprattutto descriverli (in termini dimensionali e qualitativi) in funzione:della tipologia di servizio (sociale, scolastico, sportivo, culturale, ecc), del soggetto erogante (Comune, Ente pubblico, Privato in concessione, Curia, ecc), localizzazione del servizio/attrezzatura (via, civico, ecc.).
8. www.agenziademanio.it
9. V. Fabietti, Rapporto del territorio 2007, Inu Edizioni
10. http://www.fondazionepatrimoniocomune.anci.it



a cura di Francesco Leombruni

Italia in viaggio: la Comunità Ospitale del Monte Cucco

I comuni di Fossato di Vico, Sigillo, Costacciaro e Scheggia e Pascelupo, rappresentano un ambito territoriale omogeneo della dorsale appenninica umbra, con evidenti problemi di marginalizzazione. Quasi la totalità del territorio è compresa nell'area naturale protetta del Parco del Monte Cucco, caratterizzata da un ricco sistema di emergenze paesaggistico-ambientali e storico-culturali. Da sud a nord scorre l'antica via consolare Flaminia, lungo la quale insistono i centri storici capoluogo dei quattro comuni, mentre baricentricamente a tutta l'area si sviluppa il complesso montuoso del Monte Cucco.
Spinti da questa omogeneità territoriale, i 4 comuni hanno sottoscritto nel mese di maggio 2011, una convenzione per avviare politiche di rete per la valorizzazione dei propri centri storici e del proprio territorio di riferimento. È stato quindi avviato il processo di redazione del Quadro Strategico di Valorizzazione in forma associata, ossia Intercomunale. Attualmente i quattro comuni, stanno per completare la seconda fase del processoche porterà alla elaborazione del Documento Strategico e alla sottoscrizione del Patto Collettivo.

Nella prima fase del QSV[1] denominata "La fase preparatoria e propositiva: l'attivazione del processo" è stato elaborato un quadro conoscitivo organico e complesso dell'area, che ha fornito una fotografia del territorio e dei quattro centri storici, sia da un punto di vista urbanistico-architettonico che economico-sociale. A seguito dei diversi *focus group* condotti si è giunti alla definizione di una unica, credibile e concreta idea di sviluppo del territorio dei 4 comuni che è stata sintetizzata nello *slogan* "Comunità Ospitale del Monte Cucco". Si tratta di una proiezione al futuro dell'area, realizzabile in un arco temporale medio-lungo, cui tutte le forze politiche, economiche, sociali, nonché i singoli cittadini devono tendere. Il progetto si configura come un processo graduale che si regge prima di tutto sulla strategia di mettere in "qualità" i 4 borghi capoluogo di comune e le frazioni minori, nonché il territorio in cui sono immersi; l'obiettivo è di generare un miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini residenti e una nuova capacità di offerta turistica.

I Progetti Strategici Territoriali

La Comunità Ospitale del Monte Cucco è prima di tutto una idea, un luogo e una destinazione in cui gli ospiti/turisti si sentono "cittadini" seppure "temporanei" identificandosi nel ritmo dolce e lento della vita dei borghi, usufruendo delle opportunità di servizio disponibili, conoscendo ed apprezzando i beni materiali e/o immateriali che nel luogo vengono prodotti, ricevendo nuovi apporti culturali. Nell'ambito di questa grande strategia, ciascun centro storico facente parte della rete, grazie alle proprie peculiarità, ricoprirà un ruolo ben preciso. Il concetto di rete è mutuato dal DST[2], che inserisce tra i progetti strategici per l'Umbria, quello che viene chiamato "Progetto Reti di Città e centri storici"[3]. In questo scenario di riferimento, i quattro comuni fanno parte della "rete", ma la stessa necessita di essere valorizzata e potenziata.
Nella *vision* della "Comunità Ospitale del Monte Cucco" ad ogni centro storico corrisponde un progetto strategico. Essi sono:

- Costacciaro: borgo di eccellenza naturalistica del Parco
- Fossato di Vico: porta di accesso sud al Parco
- Scheggia e Pascelupo: porta di accesso nord al Parco
- Sigillo: vetrina del Parco

Nello specifico il Comune di Costacciaro che presenta un notevole patrimonio storico-artistico e paesaggistico-ambientale, intende potenziare tale immagine, ponendo al centro dell'attenzione le tematiche ambientali ed energetiche. Di un certo significato risultano essere anche le iniziative e le proposte in ambito sportivo, per la presenza di associazioni particolarmente attive ed una rete sentieristica di particolare bellezza e suggestione che trova nella Grotta di Monte Cucco e in Pian delle Macinare, luoghi di elevato significato scientifico e turistico. Particolare attenzione viene data anche alla rifunzionalizzazione di numerosi contenitori recuperati da un punto di vista architettonico ma attualmente non utilizzati, molti dei quali di proprietà pubblica. Il ruolo di Costacciaro all'interno della rete è quello di diventare un polo di innovazione, un centro attento alle tematiche ambientali e al risparmio energetico.

Fossato di Vico invece, è servito da una formidabile infrastrutturazione viaria che lo rende un nodo strategico di collegamento con le vicine Marche; lungo questa viabilità principale si è venuto a concentrare un apparato economico e produttivo di notevole importanza. È proprio questa posizione strategica che rende possibile attribuire al centro storico del comune il duplice ruolo di Porta di accesso nord-est dell'Umbria e Porta di accesso sud del Parco del Monte Cucco. L'Amministrazione Comunale prevede di potenziare questo ruolo attraverso interventi rivolti in prima istanza alla segnaletica e alla predisposizione di un *Infopoint* che funga da porta di accesso virtuale al territorio del Parco, dove far scoprire ai visitatori tutte le bellezze naturalistico-ambientali, storico-culturali, paesaggistiche, gli eventi, le risorse sociali e simboliche, le produzioni tipiche, le strutture ricettive che caratterizzano l'intera area. Nel centro storico verrà posta particolare attenzione alla rifunzionalizzazione di grandi contenitori non utilizzati, inserendo al loro interno attività turistico-ricettive ed edilizia residenziale sociale, per garantire presidio del territorio. Il comune intende anche intervenire sulla viabilità di accesso al centro storico attualmente isolato rispetto al resto del territorio, attraverso interventi di mobilità alternativa.

Il centro storico di Scheggia, localizzato a nord del territorio del Qsv e attraversato dalla via consolare Flaminia ricopre il ruolo di Porta di accesso nord al Parco del Monte Cucco. L'Amministrazione ha quindi manifestato la necessità di potenziare l'aspetto della visibilità del centro stesso, attravero interventi sulla segnaletica lungo la via Flaminia e sulla costituzione di un *infopoint* in un punto ben visibile per tutti coloro che provengono da nord. Per il centro storico verrà potenziata la sua vocazione turistico-ricettiva, attraverso l'introduzione e il potenziamento di strutture ricettive legate al turismo *slow* ed attività commerciali. Un altro tema dove concentrare l'attenzione è quello della residenzialità, attraverso la rifunzionalizzazione di alcune abitazioni attualmente non utilizzate, spesso di proprietà comunale. Il centro storico inoltre necessita di interventi di riqualificazione di alcuni spazi pubblici poco valorizzati e il potenziamento della mobilità alternativa.

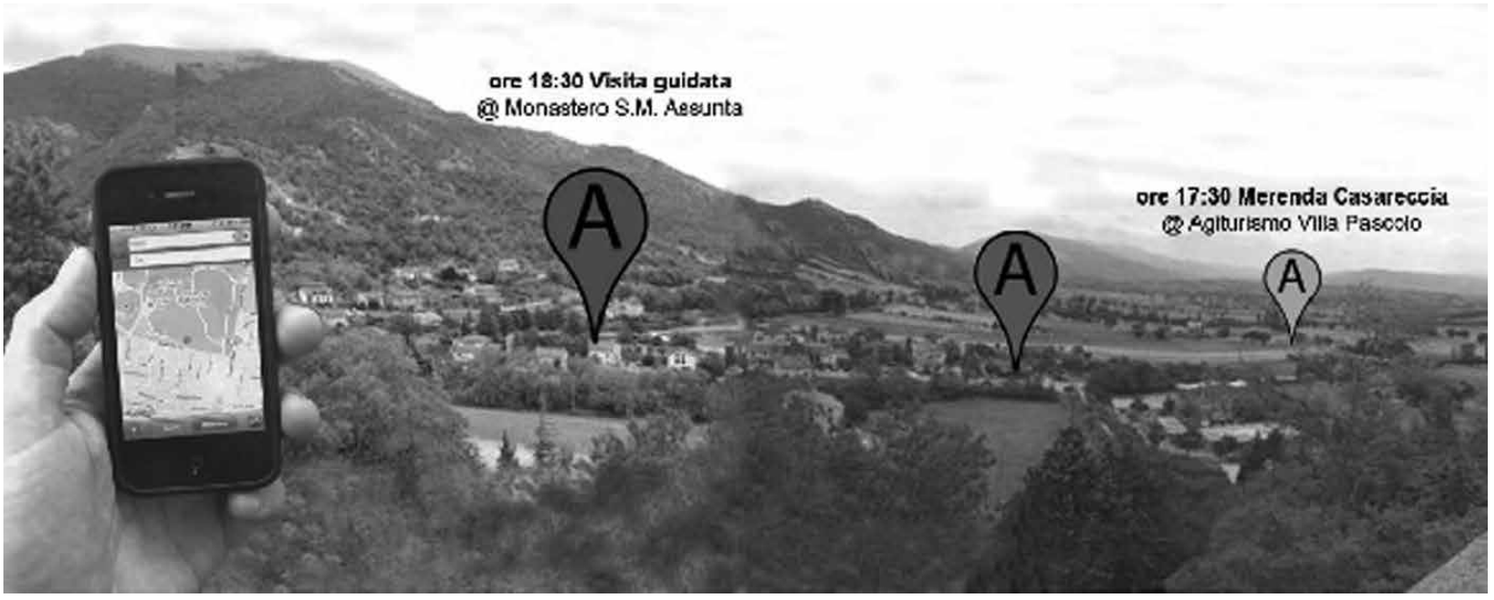
Il centro storico di Sigillo invece è la Vetrina del Parco del Monte Cucco. Grazie alla sua posizione baricentrica rispetto a tutta l'area e al fatto di essere attraversato fisicamente a metà dalla via consolare Flaminia, nonchè la presenza di numerose attività commerciali all'interno del borgo medioevale, Sigillo si avvia a diventare un centro commerciale naturale.

I Progetti Strategici Tematici

Ai progetti strategici territoriali, si sovrappongono quelli tematici. Si tratta della valorizzazione, messa in rete, potenziamento, creazione di percorsi tematici finalizzati alla qualificazione dell'offerta turistica, delle risorse paesaggistiche e delle produzioni

Monte Cucco

Schematizzazione delle strategie e delle politiche trasversali



Primo esempio di progetto di rete

tipiche. Vengono individuati percorsi di tipo storico-culturale e artistico, religioso-spirituale, naturalistico-paesaggisitco e dello sport. Per quanto riguarda ad esempio i percorsi dello sport, all'interno dell'area del Qsv, si svolgono numerose attività legate a diverse discipline e alcuni eventi sportivi anche di livello internazionale. Il progetto tematico relativo prevede lo sviluppo di un piano di recupero e di valorizzazione dei percorsi di fruizione dell'area, un piano condiviso e integrato capace di coinvolgere il sistema culturale e turistico del territorio, nonché le forze economiche e le attività agrituristiche, l'osiptalità rurale e le produzioni enogastronomiche grazie ad un incremento del flusso di una nuova tipologia di turisti: gli appassionati di alcune specifiche discipline sportive da praticare all'aria aperta. Per essere cosi concepito il progetto prevede sia interventi materiali, quali l'allestimento dei percorsi, sia interventi immateriali quali la realizzazione di un sito internet dedicato alla Comunità Ospitale del Monte Cucco, la predisposizione di sistemi informativi e applicazioni tecnologiche innovative, la partecipazione a borse del turismo, la realizzazione di guide promozionali.

Le strategie e le politiche trasversali

A questa visione guida, corrispondono delle strategie e delle politiche trasversali, valide per tutti e 4 i comuni. Il metodo adottato per individuare le strategie e le politiche, nell'ottica di definire l'idea di territorio futuro, ha comportato due condizioni irrinnciabili: ascolatare le aspettative dei cittadini e dei gruppi portatori di interessi e valutare in senso costruttivo le risorse che strutturano il territorio del Montecucco. Il Qsv deve, per sua natura, prospettare una visione futura delle trasformazioni del territorio in grado di coprire un arco temporale di almeno venti anni. Tuttavia,

è necessario affiancare a tale condizione un momento progettuale pragmatico, per orientare nell'immediato le risposte della pianificazione nei confronti di necessità ed esigenze urgenti della collettività. A tal riguardo le 4 Amministrazioni, oltre ad aver già sviluppato alcune progettualità in forma associata, si accingeranno a breve a partecipare ad un bando promosso dalla Regione Umbria, per la valorizzazione e rivitalizzazione dei quattro centri storici.

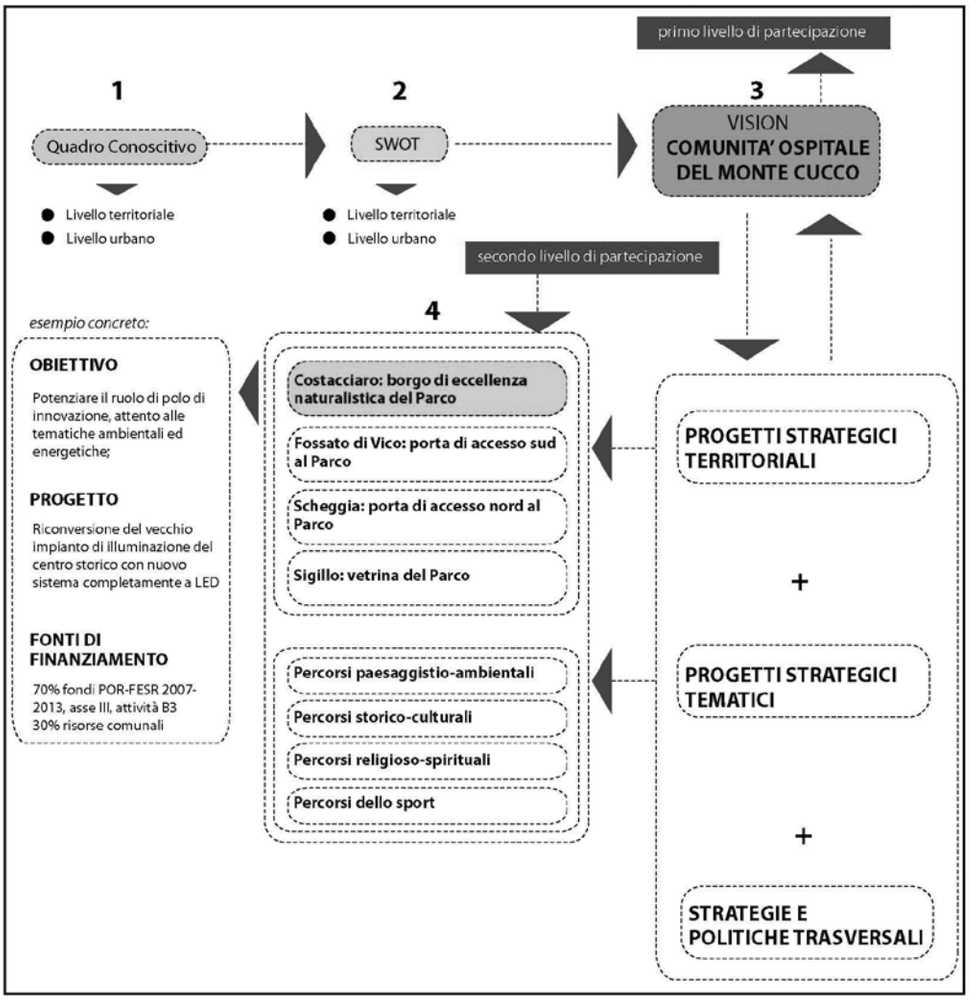
Le prime progettualità intraprese

La prima azione concreta di condivisione di un progetto di rete intrapresa congiuntamente dai quattro comuni è stata la partecipazione ad un bando promosso dal Gal Alta Umbria denominato "La rete dei centri di informazione turistica". Attraverso questo progetto i quattro comuni intendono:

- dotare il territorio del Monte Cucco di Sistemi informativi de turista che possano essere anche utilizzati tramite innovative soluzioni *mobile* per *smartphone* e *tablets*;
- condividere un progetto di rete che riguardi l'intero territorio del Parco del Monte Cucco;
- integrarsi con le iniziative che i singoli comuni adotteranno grazie al finanziamento del bando GAL, nonché attraverso il relativo sistema informativo del Gal Alta Umbria attraverso totem;
- coinvolgere progressivamente l'intero sistema d'offerta turistica, compresi i soggetti privati.

La strategia per la valorizzazione delle risorse del territorio è incentrata sulla possibilità di creare collegamenti tra questi beni e differenti piani contestuali. Il progetto prevede la creazione di specifici percorsi tra diversi luoghi che fanno riferimento ad uno stesso tematismo (religioso, storico-culturale, paesaggistico-ambientale, shopping etc..). I percorsi saranno inoltre organizzati e consultabili per target turistici, per tempo da dedicarvi e per mezzo di trasporto.

A livello di singolo comune invece, si segnalano due iniziative molto interessanti portate avanti sia dal Comune di Costacciaro che dal comune di Sigillo. In coerenza con le linee strategiche individuate dal Qsv per i rispettivi progetti territoriali, i due comuni, grazie alla partecipazione ad un bando regionale, hanno potuto riqualificare gran parte degli impianti dell'illuminazione pubblica dei rispettivi territori. In particolare, Costacciaro, borgo di eccellenza naturalistica attento alle tematiche energetiche, ha convertito tutto l'impianto di illuminazione pubblica che interessa il centro storico, sostituendo le vecchie lampade con delle nuove a tecnologia a led. L'intervento che riguarda 109 punti luce consentirà un risparmio energetico di oltre 33.394 KWh all'anno, pari ad ua riduzione dei consumi di circa il 59%.



L'organizzazione del processo: dalla Vision al progetto con relative fonti di finanziamento

1. Linee guida di cui alla D.G.R. 1 marzo 2010, n. 326, predisposte dalla Regione Umbria in collaborazione con il Centro di Ricerca FormzazioneCulturaStoria (Valorizzazione e gestione dei centri storici minori e relativi sistemi paesaggistico-ambientali) Focus, Sapienza Università di Roma, Manuela Ricci, direttore.
2. Il Disegno Strategico Territoriale della Regione Umbria individua tra i progetti strategici tematici, quello che definisce "Progetto Reti di città e centri storici". I progetti strategici territoriali e tematici, definiscono le priorità regionali individuando temi e ambiti di azione prioritaria, sia come risposta alle questioni emerse dalla lettura delle dinamiche territoriali in corso che come espressione delle intenzioni programmatiche della Regione. I Progetti rappresentano anche il momento di connessione tra pianificazione e programmazione, in quanto all'interno del loro processo di elaborazione si verificano e vengono precisati gli ambiti territoriali al cui interno possono essere definiti Progetti Integrati Territoriali (PIT), previsti dal Programma Operativo Regionale (POR), verificando le possibilità di riferimento diretto delle azioni previste agli assi e alle misure che il POR individua.
3. L'Umbria infatti funziona e si percepisce come una rete di città, centri e nuclei storici

Viaggio in Italia: Monte Cucco

Intervista al Sindaco Rosella Bellucci del Comune di Costacciaro

UI. Sindaco Bellucci, ci potrebbe dire cosa rappresenta per lei e per il territorio in questione, il Quadro Strategico di Valorizzazione? Pensa che possa essere uno strumento utile per ri-pensare il futuro di questa comunità?

RB. Le quattro Amministrazioni coinvolte nel processo di redazione del Quadro Strategico di Valorizzazione sono convinte che si tratti di uno strumento indispensabile per ri-pensare il futuro dell'intero territorio che ricordiamo, è compreso nel Parco regionale del Monte Cucco e quindi in quanto tale possiede connotazioni specifiche dal punto di vista ambientale e naturalistico. Parlare di centri storici non significa solamente limitarsi a prevedere azioni di recupero fisico delle strutture edilizie o il rifacimento e la riqualificazione di uno spazio pubblico all'interno della cosiddetta «zona a». Il nostro approccio nella redazione di tale strumento è andato ben oltre, affrontando il tema dei centri storici in un'ottica e in una visione «nuova», che travalica il pur importante recupero urbanistico ed edilizio, puntando a restituire ai centri, la funzione e il ruolo di poli di attrazione del territorio. I nostri centri, come buona parte dei circa 1400 che costellano la Regione dell'Umbria, sono in buone condizioni da un punto di vista edilizio, ma necessitano assolutamente di una rivitalizzazione attraverso una serie di strumenti ed incentivi, non solo economici, che siano in grado di stimolare una inversione di tendenza rispetto al fenomeno dello spopolamento e dell'abbandono o del trasferimento di attività economiche e servizi verso l'esterno. Questo processo di rivitalizzazione presenta complessità superiori rispetto al tema della riqualificazione. Se da una parte infatti il problema è di natura prevalentemente economica (nella riqualificazione), dall'altro il discorso è ben più ampio e complesso: rivitalizzare un centro storico significa infatti ricomporre un tessuto sociale ed economico in via di disgregazione; individuare nuove funzioni ed elementi di attrattività; l'obiettivo di fondo diventa quindi la rimozione delle cause della disgregazione e il mantenimento della popolazione in loco, soprattutto le giovani leve.

UI. Secondo lei, sviluppare un piano strategico che mira a ridisegnare il modello e il ruolo futuro di questo territorio, con una proiezione approssimativa a venti anni, non dovrebbe prevedere il coinvolgimento attivo degli attori che vivono e lavorano sul territorio?

RB. La partecipazione rappresenta l'elemento decisivo per eccellenza, quindi solo attraverso un percorso di condivisione degli obiettivi e delle strategie individuate con i diversi portatori di interesse, il piano può ottenere dei risultati. La legge regionale sui centri storici che disciplina il Quadro Strategico di Valorizzazione, lo definisce come uno strumento di attivazione di un processo di sviluppo locale; in quanto tale necessariamente deve prevedere una fase di concertazione della visione e degli obiettivi strategici, con l'obiettivo di una reale condivisione con cittadini, operatori economici e più in generale soggetti attivi nel territorio. Proprio per questo il lavoro svolto è stato affiancato dalla mappatura degli "attori" presenti nei 4 comuni che è stata effettuata tramite una ricognizione dei soggetti collettivi diffusi nel tessuto sociale; inoltre si stanno mettendo in campo incontri e focus group per condividere le linee di indirizzo e le ipotesi messe a punto.

UI. Ci può raccontare il rapporto con le altre Amministrazioni coinvolte nel processo di redazione del Qsv?

RB. I Comuni interessati dal Qsv hanno alle spalle diverse esperienze di pianificazione condivisa, a partire dall'istituzione nel 1995 del Parco regionale del Monte Cucco nel quale i 4 Comuni sono compresi. Nell'ultimo anno anche sulla spinta di norme nazionali e regionali, la volontà di rapporti più intensi tra le amministrazioni e i territori ha portato all'approvazione di convenzioni per la gestione associata dei servizi: l'obiettivo, piuttosto ambizioso e non privo di alcune difficoltà è chiudere il 2013 con la gestione associata di tutti i servizi comunali, con l'intento di assicurare a questo territorio che conta complessivamente circa 9.000 abitanti, omogeneità nei servizi resi ai cittadini, ottimizzazione delle risorse umane e finanziarie impegnate assicurando al contempo, efficacia ed efficienza agli interventi realizzati. Il Qsv si pone coerentemente in questo percorso di riforma e nuova de-

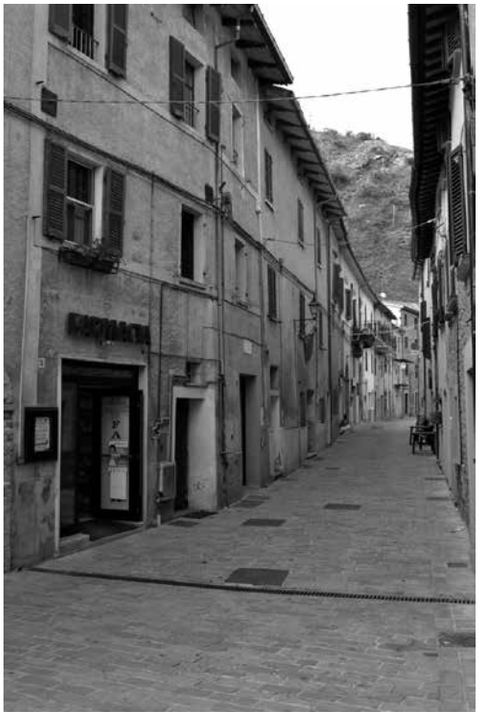
Il centro storico di Costacciaro, borgo di eccellenza naturalistica del Parco del Monte Cucco

Il centro storico di Costacciaro, borgo di eccellenza naturalistica del Parco del Monte Cucco

finizione della gestione condivisa del territorio e delle sue risorse. Chiudo questo argomento esprimendo al riguardo un'opinione personale, il fine ultimo di questo percorso deve essere la fusione delle quattro municipalità, solo allora avremo realmente risposto alla domanda di modernità e risparmio dei costi della pubblica amministrazione locale che i cittadini quotidianamente pongono.

UI. Un'ultima domanda Sindaco. Sappiamo benissimo che parlare di pianificazione strategica e quindi di pianificazione di medio-lungo periodo, risulta difficile in un periodo come quello che stiamo attraversando; un periodo di profonda crisi economica che colpisce anche e soprattutto i comuni, che vedono praticamente azzerata la loro capacità di effettuare investimenti e quindi di creare lavoro e reddito. Voi ci state provando a ri-disegnare il futuro di questo territorio; ha per caso una formula magica per fare ciò?

RB. No, purtroppo non credo che esistano formule magiche. Posso però dire che noi Amministratori e la comunità tutta, dobbiamo saper reagire a questa situazione di difficoltà, non dobbiamo solamente lamentarci dei problemi; dobbiamo essere consapevoli di avere risorse ed opportunità per creare nuovo sviluppo. In questo delicato quadro generale, ognuno deve fare la propria parte; noi Amministratori da una parte e la comunità locale, quale elemento decisivo per un disegno di sviluppo, dall'altra. Solamente cosi siamo convinti che ce la potremmo fare.



Il centro storico di Scheggia, porta di accesso nord al Parco del Monte Cucco

Il centro storico di Scheggia, porta di accesso nord al Parco del Monte Cucco

Carlo Alberto Barbieri

Contenuti e prospettive della Lr 3/2013 di modifica della Lu 56/1977

L'Inu ha insistentemente indicato come una sfida da saper cogliere nella sua portata[1], quella di legiferare in Piemonte nella prospettiva di un'organica riforma della pianificazione della città e del territorio e soprattutto dell'innovazione sostantiva dei suoi Piani e strumenti operativi[2], per un consapevole ed efficace passaggio dall'urbanistica al governo del territorio[3] (in attuazione della riforma del 2001 del Titolo V della Costituzione). Il Consiglio regionale il 25 marzo 2013 ha invece legiferato all'interno della scelta di fondo della Giunta in carica e cioè di operare una consistente modifica della vigente Legge urbanistica di prima generazione del Piemonte (Lur 56/1977)[4].

È dunque questo il più limitato perimetro legislativo entro il quale vanno considerati i contenuti e le prospettive che si possono aprire con la Legge 3/2013.

Di essa vanno tuttavia colti ed apprezzati (oltre a molteplici puntuali positive modifiche ed aggiornamenti normativi) almeno quattro rilevanti elementi:

1. il definitivo affermarsi della procedura della copianificazione e, con essa, la ricerca di una significativa e sostenibile reale applicazione del principio di sussidiarietà alla formazione ed approvazione dei piani comunali e provinciali[5];
2. l'importante esplicita opzione (ed efficace organica disciplina) dell'integrazione tra pianificazione e valutazione ambientale strategica-Vas;
3. il riconoscimento e la disciplina della perequazione urbanistica[6], della perequazione territoriale (mediante Accordi territoriali) e delle convenzioni di pianificazione fra più comuni.
4. la sperimentabilità di forme innovative (componenti strutturali ed operative) del Prg[7].

Guardando la Legge 3/2013 nel suo impianto generale, tre questioni, fra loro interrelate, devono invece essere considerate come principali aspetti critici.

In estrema sintesi:

- Il primo aspetto critico riguarda la scelta di non innovare (se non molto marginalmente) i Piani ai diversi livelli e (soprattutto) il Piano Regolatore tradizionale della Lur 56/77, che viene lasciato immutato (tutto conformativo della proprietà, molto dettagliato ed in sostanza ancora quello della Legge del 1942 e del 1967 così come migliorato, forse al massimo delle sue potenzialità, dalla Lur 56/77 di Astengo), sia il Ptc provinciale (che resta quello della L. 142 del 1990 nonostante significative innovazioni introdotte nel II Ptc della Provincia di Torino approvato dalla Regione nel 2011), sia infine i Piani di competenza regionale (Ptr, Ppr e lo stesso, praticamente mai utilizzato dalla Regione e dalle Province, Progetto territoriale operativo-Pto).
- Il secondo aspetto concerne il non riconoscimento della natura plurale della pianificazione e della portata innovativa e sostanziale che scaturirebbe dalla distinzione fra componenti di essa: strutturale (un Piano "di stabilità" e di visione anche di lungo periodo, configurativo del territorio e della Città), operativa e regolativa (con un Piano quinquennale o con progetti urbanistico-operatitivi ed un Regolamento urbanistico, conformativi della proprietà)[8]; una distinzione che avrebbe potuto rendere più sostanziale, efficace e facile da praticare la stessa copianificazione e processualità del pianificare (invece del sistema gerarchico e separato, precedente alla Lr 3/2013), il realistico sviluppo di una pianificazione strutturale intercomunale[9], la riduzione della necessità di procedere continuamente mediante Varianti (del Prg). Sotto quest'ultimo profilo, ciò risulterebbe in quanto i rapporti delle componenti operative e regolative con il Piano strutturale e fra questo e i Piani regionali e provinciali (e metropolitani), si sarebbero potuti maggiormente basare sul principio di coerenza e compatibilità invece che sul tradizionale e rigido principio di conformità (sia fra i diversi livelli dei Piani, sia fra Piano comunale e sua attuazione) riducendo oggettivamente il ricorso a numerose e frequenti Varianti del Prg o ad un suo "aggiramento".
- Il terzo aspetto è forse quello che più preoccupa ed è connesso ai precedenti; esso riguarda l'individuazione nella facilitazione e semplificazione del ricorso alle Varianti del Prg, la strada per superarne (invece di partire dalla sua radicale innovazione) la rigidità e la sua scarsa capacità di poter rispondere efficacemente e nel tempo necessario ai problemi, agli interventi, ai progetti che si pongono con intermittenza, tempi ed opportunità o necessità in continuo rapido cambiamento.

La Lr 3/2013, operando consistentemente in questa direzione[10], apre inevitabilmente una prospettiva in cui è molto alto il rischio che prevalga il ricorso ordinario e frequente ai diversi tipi di Varianti al Piano Regolatore[11], svuotando così significativamente il "movente" invece, della necessità di un rinnovato slancio verso una indispensabile nuova pianificazione del territorio e soprattutto verso innovativi e diversi paradigmi nei modelli di uso e consumo del suolo e del governo del territorio.

1. In particolare nelle ultime due legislature regionali ed in quella attuale.
2. Operando una sostituzione della Lur 56/77 e non modificandola ulteriormente.
3. Nella consapevolezza e convinzione che il governo del territorio è un concetto ed un ambito di competenze che non può essere ricondotto ad una "materia" in senso tradizionale o limitarsi alla disciplina e regolazione degli usi del suolo; si tratta invece di un "ruolo funzionale" a carattere orizzontale e transcalare, che supera la precedente frammentazione di materie e competenze e si estende oltre l'urbanistica e la pianificazione, al paesaggio, alla difesa del suolo, allo sviluppo locale, alla mobilità ed ai trasporti, all'infrastrutturazione del territorio, alla protezione degli ecosistemi, alla valorizzazione dei beni culturali ed ambientali.
4. Una consistente necessaria "manutenzione" ed aggiornamento della Legge "Astengo" (la Lur Piemonte 56/1977), tuttavia non chiuso

ad una discussione ed a sviluppi ulteriori alla fine della legislatura, è sempre stato affermato (dal Vice presidente e Assessore inizialmente competente Ugo Cavallera).

5. Nella legislatura precedente, la strada, intrapresa dal Piemonte fin dal 2007 con la Lr n.1 (rispetto alle Regioni italiane e le loro nuove leggi, quella con l'approccio forse più convincente e rigoroso nelle sue conseguenze) di sperimentazione e preparazione dei soggetti istituzionali competenti della pianificazione del territorio alle procedure innovative di cooperazione e soprattutto di copianificazione mediante le Conferenze di pianificazione (fino alla Lr 3/13 riferita alle sole Varianti strutturali e purchè non aventi carattere di revisione generale del Prg), viene dunque definitivamente affermata dalla Lr 3/13.
6. È questa la modifica della Legge 56/77 più rilevante e con carattere di riforma. Ciò in quanto si configura come un netto passaggio verso una natura della pianificazione come processo integrato basato su piani come filiera per governare il territorio, che superi quella natura che è stata finora vigente (per i Piani e le loro Varianti organiche), costituita da un "sistema di piani" ordinati gerarchicamente, volti al controllo e regolazione dell'uso del suolo e da piani settoriali, redatti da soggetti istituzionali diversi e fra loro sostanzialmente separati e tutti ricondotti ad un potere di approvazione della Regione, sovraordinato rispetto al soggetto istituzionale procedente e competente per il livello comunale e provinciale della pianificazione.
7. La Legge 3/2013, tuttavia, se da un lato introduce la perequazione urbanistica come una delle tecniche per l'operatività del Piano Regolatore (il Piano comunale resta il tradizionale Prg che non viene toccato dalla Lr 3/13!); dall'altro, non esplicita con l'opportuna chiarezza il profilo di principio (qualsiasi trasformazione urbanistica provvede, a suo carico, alla dotazione di spazi e concorre alla realizzazione della città pubblica) ed il carattere di metodologia generale per la progettazione del Piano urbanistico.
8. Ma solo come parti o componenti del Prg (con il rischio però di non cogliere completamente le potenzialità innovative che potrebbero aprirsi proprio con l'art 14bis nei confronti dell'innovazione del Piano urbanistico e del pianificare la città e il territorio), per il quale trova comunque applicazione la stessa procedura formativo-approvativa del Prg non sperimentale. Inoltre, la limitazione al solo Prg della sperimentazione, non sembra poter consentire di estenderla alla opportuna (forse necessaria) dimensione e tipo di pianificazione del territorio della costituenda Città metropolitana di Torino. Con riferimento, in particolare, alla Città metropolitana, ma anche alle Province, va peraltro rilevata una non completa attenzione della Lr 3/13 alla legislazione nazionale di "riordino istituzionale" introdotta alla fine del 2012. Un riordino istituzionale che comunque è appena stato "fermato" dalla Corte costituzionale che, il 3.7.13, ha dichiarato l'incostituzionalità delle norme di riforma e riordino delle Province (decisione che riguarda non solo le Province, ma tutto il sistema delle autonomie locali garantite dalla Costituzione, poiché afferma che relativamente al loro ordinamento e alle loro dimensioni il Governo non può utilizzare lo strumento del decreto-legge e deve agire per via ordinaria o tramite riforme costituzionali). L'illegittimità costituzionale riguarda l'art. 23 della L. 214/2011 e gli articoli 17 (Riordino delle province e loro funzioni) e 18 (Istituzione delle Città metropolitane e soppressione delle province del relativo territorio) della L. 135/2012. Il Governo Letta, di fronte alle decisioni della Consulta, ha reagito approvando (nel Consiglio dei Ministri del 5 luglio 2013) un disegno di legge costituzionale che porti all'abolizione delle Province dalla Costituzione.
9. Si tratta peraltro di innovazioni proposte e sostenute nella loro sperimentazione (in particolare dall'Inu) ormai da oltre un quindicennio e sostanzialmente presenti in tutte le nuove leggi delle altre Regioni che, oltre a risultare ancora in parte lontane dall'essere realmente e sufficientemente conseguite nel loro significato ed efficacia, richiedono tuttavia una riflessione ed un aggiornamento, oltre che rispetto allo scenario di crisi economica, sociale e politica, anche con riferimento alla ancora clamorosamente mancante legge nazionale di principi fondamentali del governo del territorio.
10. Pianificazione intercomunale molto importante e resa ancora più necessari dalle disposizioni legislative nazionali che, oltre ad aver abolito le Comunità Montane, obbligano all'esercizio in forma associata delle funzioni dei Comuni al di sotto dei 5.000 abitanti (circa il 90% dei Comuni piemontesi). A differenza dell'impraticabile Prg intercomunale tradizionale, la pianificazione strutturale, attivata in forma intercomunale, potrebbe infatti (proprio utilizzando elementi di novità introdotti dalla Lr 3/13) consentire di praticare in forma associata (con le convenzioni per la pianificazione) la "configurazione del territorio" e favorire la pratica della perequazione territoriale (e degli accordi territoriali) a scala intercomunale, potendo lasciare ai singoli comuni le attività conformative della proprietà e cioè quella di regolazione e quella operativa (connessa alle eventuali più significative trasformazioni urbanistiche).
11. Con l'allargamento delle possibilità di avvalersi di varianti parziali ed ampliando la gamma delle varianti del Prg,con le "Varianti facilitate" dell'art 17bis, per le quali peraltro è prevista una procedura diversa da quella ordinaria della copianificazione.
12. Nel considerare questo profilo di "rischio", va tenuto presente come alla possibilità di variare il Prg ai sensi della nuova Lr/13, si "sommi" anche l'amplissima possibilità di intervenire in "deroga" ad esso "per legge" (sulla gran parte del sistema insediativi urbano esistente) mediante l'articolo 5 della L. 106/2011.

Francesco Domenico Moccia

Per una metropoli resiliente

Ci sono varie argomentazioni avanzate a più riprese per proporre la costituzione delle città metropolitane. Quella più recente è connessa alla riduzione della spesa pubblica attraverso l'eliminazione dell'ente provincia. Alla base c'è il riconoscimento di una unità funzionale territoriale nella quale s'intrecciano sistemi fitti di relazioni essenziali per la vita di quel sistema. La loro evidenza emerge dalla semplice osservazione del quotidiano dei suoi abitanti e dagli indicatori della mobilità sia in termini di quantità di flussi che per la localizzazione delle origini e destinazioni. Con l'avanzare dell'integrazione europea, si è fatta sempre più sentire la competizione tra i territori e il ricorso a nuove unità amministrative ha avuto la funzione di rafforzare il sistema delle infrastrutture e la cooperazione economica per migliorare l'ambiente delle imprese. In quella fase la città metropolitana è stata concepita come unità produttiva e il suo governo in funzione strategica.

Non ha avuto il medesimo successo l'approccio alla città metropolitana come organo di governo responsabile della resilienza urbana per vari motivi presenti tanto nella cultura che nella politica:

1. la formulazione del concetto di resilienza appare solo molto di recente nella ricerca scientifica sulle città;
2. il concetto di resilienza assorbe ed include quello di sostenibilità insieme alla prevenzione dei rischi ed alla fornitura dei servizi ecosistemici;
3. il sistema metropolitano si è andato affermando come unità vivente e può essere studiato e trattato come qualsiasi altro ecosistema;
4. sulla base ecosistemica è possibile proporre nuove perimetrazioni della città metropolitana corrispondente non solamente a fatti sociali, economici e culturali, ma anche a fattori geografici ed ambientali.

Tuttavia, sebbene non sia stato sistematizzato in termini scientifici e politici, la domanda di un ambiente urbano sano e sostenibile provie-

ne da tante rivendicazioni locali e settoriali col solo limite di non avere sempre la coscienza che la soluzione di problemi contro i quali si protesta può avvenire solamente in un quadro organico la cui proiezione territoriale e quello dell'area metropolitana. Questa constatazione costituisce la guida della politica ecologica: la città metropolitana è indispensabile per risolvere i problemi ambientali delle grandi città. Da tale assunto scaturiscono della città metropolitana:

1. i criteri di delimitazione
2. le competenze
3. l'articolazione con unità di sub-governo locale.

Il perimetro della città metropolitana dovrebbe coincidere con il bacino idrografico. Quest'affermazione va coniugata con gli altri fattori economici, culturali, sociali e porta a soluzioni in cui si deve ricorrere ad una collezione di bacini o sub-bacini per accogliere tutte le componenti antropiche che sono fortemente relazionate nell'unita funzionale. Per semplicità è sempre bene ricorrere a indicatori essenziali e ampiamente riconosciuti come quello della mobilità quotidiana dei pendolari.

Nell'attribuzione delle competenze alla città metropolitana il punto di partenza sono i rischi naturali e antropici ed il punto di arrivo sono i servizi ecosistemici. Seguiremo, in altri termini il seguente percorso: individuazione del pericolo (frane, alluvioni, acque inquinate, malattie respiratorie, cardiovascolari, obesità, ...), alterazioni ambientali che genera il pericolo, rischio in base ai valori esposti, politica delle misure di mitigazione e/o eliminazione del pericolo, ripristino dei possibili equilibri ambientali, ricostruzione dei cicli dei nutrienti, raggiungimento degli equilibri metabolici, massimo dispiegamento dei servizi ecosistemici.

I cardini di questa politica sono il ripristino dei cicli metabolici:

1. della materia
2. delle acque
3. dell'energia.

Già in natura questi cicli non sono isolabili dai loro contesti e tantomeno lo possono essere in città. Quest'ultima consente intrecci sinergici che conducono ad economie e sostenibilità. (un esempio banale è la produzione di energia idroelettrica).

Nel ciclo della materia l'obiettivo è la riduzione del rifiuto. I principi sono ben noti (riduci, separa, ricicla, riusa), serve un governo metropolitano in grado di essere presente in ogni fase della trasformazione della materia. Il che sarà sempre più possibile quanto più le metropoli saranno aree produttive autocontenute. La riduzione dell'imballaggio si può ottenere agendo sulla distribuzione locale, ma ancora di più sull'industria produttrice. Le filiere industriali sono organizzate sulla separazione dei cicli o delle capacità, ma possono essere associate anche sull'impiego di materie prime, semilavorati, scarti. La materia si trasforma in energia: vanno attuati i modi più convenienti e meno inquinanti per trarre energia dai rifiuti (produzione di biogas e compost fertilizzante dall'umido in processi di trasformazione anaerobica adatta all'inserimento in ambiente urbano).

Il ripristino dell'equilibrio idrologico comporta la riduzione del rischio frane ed alluvioni ma deve farsi carco anche di molte altre questioni: contenere e ridurre i suoli impermeabilizzati per effetto dell'urbanizzazione; sostituire reti artificializzate con infrastrutture verdi che favoriscano l'infiltrazione con la ricarica della falda, la depurazione naturale dagli inquinanti diffusi, la creazione di corridoi ecologici; l'eliminazione delle isole di calore urbano; la diffusione delle aree verdi per l'assorbimento delle polveri sottili e l'ossigenazione dell'atmosfera urbana. I nastri verde-blu sono anche luoghi dell'esercizio fisico, della mobilità lenta, della socializzazione e delle pratiche sportive, della comunicazione politica faccia a faccia, delle manifestazioni culturali (musicali, artistiche, ...), in breve, della vita sana all'aria aperta. La cura dell'ambiente ripopola lo spazio pubblico e l'interazione sociale all'insegna di una nuova estetica dei luoghi.

La concentrazione e densità abitativa delle aree metropolitane offrono requisiti speciali per il risparmio energetico e la produzione di energia da fonti rinnovabili. Per il primo aspetto ci si giova delle sinergie nella produzione di energia (per esempio con il recupero di calore per riscaldamento dai processi di combustione per la produzione di energia elettrica), per il secondo della ridotta distanza per raggiungere le utenze con relativo contenimento della dispersione sia di energia che di calore. Sempre più si sperimentano la collaborazione delle diverse fonti non fossili (vento, geo, biogas, solare) per ottenere forniture di energia (e climatizzazione) costanti nel tempo attraverso la loro integrazione in unico sistema.

Alcune politiche metropolitane debbono avere una netta impronta ecologica e, tra queste la priorità va assegnata a:

1. trasporti
2. casa
3. urbanistica

Non bisogna aggiungere nulla a quello che è già ampiamente condiviso per la mobilità sostenibile a partire dai documenti e direttive dell'UE. Serve solamente una costante politica di attuazione progressiva sensibile alle situazioni locali e alle difficoltà della finanza pubblica. In partenza saranno possibili cambiamenti a basso costo e alto rendimento con tecnologie ed infrastrutture economiche (es. sistema filobus in corsia riservata con assistenza informatica).

I sistemi di risparmio energetico domestico sono già molto avanzati sia come normative vigenti che come avanzamenti tecnologici in grado di fornire prestazioni ancora più ecoefficienti. La città metropolitana può agire sul doppio fronte della sperimentazione degli ecoquartieri e del retrofitting energetico ambientale sul patrimonio esistente. In questo settore c'è il recupero di quella quota molto rilevante dello sprawl delle ultime quattro decadi dentro il quale troviamo la gran parte dell'abusivismo edilizio, una delle minacce maggiori alla resilienza metropolitana.

La riorganizzazione territoriale dovrebbe procedere con un lento e graduale, ma non per questo meno radicale, cambiamento fino a giungere a quel modello sostenibile che si va affermando in dottrina: un sistema policentrico interconnesso con il trasporto di massa a bassa emissioni e consumo; centri compatti e multifunzionali, autocontenuti

per la maggior parte della mobilità che, essendo di breve distanza, può essere ciclopedonale; integrazione sociale attraverso la distribuzione del *social housing*; contatto con la natura ed integrazione paesaggistica.
Un'approfondita ricerca britannica ha verificato come il livello di governo più vicino al cittadino, del tipo di municipalità o quartiere, sia quello più efficiente ed efficace per la fornitura dei servizi. Secondo questo principio, del tutto condivisibile, alla città metropolitana si farà carico della pianificazione, attuazione e gestione dei grandi impianti e dei sistemi delle infrastrutture, mentre sarà assegnato al livello di governo inferiore quello della gestione dei servizi locali. Ad esempio, nel ciclo dei rifiuti, la città metropolitana realizzerà gli impianti di compostaggio anaerobico, centrali di trigenerazione, impianti di teleriscaldamento/raffrescamento; la municipalità curerà separazione, raccolta, conferimento. Mentre le municipalità incentiveranno la raccolta ed il riuso delle acque da parte dei proprietari privati e dei condomini; l'installazione di pannelli fotovoltaici sui tetti; la realizzazione dei cappotti termici per ridurre le dispersioni di calore; la città metropolitana realizzerà i corridoi ecologici, il sistema dei parchi, i centri sportivi multidiscipline; un sistema metropolitano di trasporto di massa. Le due scale di trasformazione comportano anche una cooperazione pubblico-privato.

Ricordo di Attilia Peano **Angioletta Voghera**

È mancata prematuramente all'affetto dei suoi familiari ed amici Attilia Peano, professore ordinario di urbanistica (DIST, Politecnico di Torino).
Attilia ha dedicato la sua vita con costante passione alla ricerca, alla formazione, alla pratica e alla sperimentazione dell'urbanistica. È stata una guida con continui e costanti stimoli e suggerimenti per giovani leve che ha condotto fino all'ultimo nell'attività di ricerca, anche attraverso la direzione del dottorato Ambiente e Territorio, di cui è stata incaricata sino alla pensione. La ricordano amici, colleghi e allievi per la vivace intelligenza, la forza, la passione e la capacità di esprimere con sincerità le proprie idee, talvolta anche in controtendenza. L'interesse continuo negli anni per l'operatività e per la qualità ambientale e paesaggistica del piano l'ha portata a sperimentare anche pratiche innovative. Il suo contributo allo studio ed alle proposte in materia di pianificazione del paesaggio mancherà all'attività dell'Inu, che ne vuole qui ricordare in particolare il lungo e rilevante apporto su queste importanti ed attuali tematiche.

Breve nota biografica e professionale

Professore ordinario di Urbanistica presso il Dipartimento di Scienze, progetto, politiche del Territorio (DIST) del Politecnico di Torino, già direttore del Dipartimento Interateneo Territorio (DITER), ha svolto un'ampia attività di ricerca nel campo della pianificazione territoriale, urbanistica e paesistica.
Per l'INU e' stata dalla fine degli anni Novanta presidente della Commissione Ambiente e Paesaggio, oggi Commissione Paesaggio e Qualità del Progetto, che ha coordinato con competenza e passione fino all'ultimo giorno; dal 2003 ha curato sistematicamente il capitolo relativo ad ambiente e paesaggio per il Rapporto dal territorio dell'INU.
Ha coordinato e collaborato a ricerche dei Ministeri italiani, delle Regioni, dell'INU, dell'ANPA, dell'ARPA, dell'ENEA sui temi territoriali e paesistico-ambientali.
È stata fra i fondatori del Centro Europeo di Documentazione sulla Pianificazione dei Parchi Naturali (CED PPN), di cui è stata fino ad oggi direttore ; ha coordinato studi e piani locali e di area vasta (Sassari, Provincia di Torino, Piano del Parco dei Nebrodi) e ha svolto studi territoriali ed urbanistici per i piani dei parchi nazionali della Val Grande e della Majella.
Negli ultimi anni ha seguito il progetto PRIN Scenari di paesaggio nel piano urbanistico locale (2008-2010) e i progetti europei ALPENCORS - ALPEN CORRIDOR SOUTH (2003-2006).

Domenico Cecchini
Spazio pubblico

Non si parla più di città. Nei dibattiti pubblici, nell'assillo della crisi, la città sembra uscita dall'orizzonte. È assente dalla discussione politica.

Invece di trovare i modi per "fare meglio con meno", per cercare più sostenibilità e più qualità nelle nostre città, per riconsiderare le politiche urbane dopo i cosiddetti "piani casa" tanto presuntuosi quanto inefficaci rispetto ai conclamati obiettivi di rilancio dell'economia, dopo un ventennio all'insegna dell'ognuno padrone in casa sua – interpretato quasi sempre come libertà di speculare - l'aggravarsi della crisi economico-occupazionale ed ambientale sembra cancellare ogni speranza di vere politiche urbane.

È importante ma è ancora troppo debole il segnale del "piano città" e il Comitato Interministeriale per le Politiche Urbane costituito pochi mesi fa sembra già scomparso.

Si discute in modo ossessivo dell'IMU ma non si parla di manutenzione delle città.

La Biennale dello Spazio pubblico - degli spazi pubblici – si conferma come occasione e strumento per scambiare esperienze, approfondire temi, affermare nuove e più efficaci prospettive per qualità e sostenibilità urbana.

Una brava urbanista, Patrizia Gabellini, da due anni impegnata come assessore nell'amministrazione dell'urbanistica a Bologna, concludendo un suo pregevole e recentissimo saggio ha scritto:

"Fare urbanistica oggi comporta l'accettazione di un agire che non può essere catartico e dominante, che deve accettare la parzialità nel concorso di molteplici saperi e poteri, interessi e competenze, e la scarsa evidenza degli esiti.

Se sullo sfondo si staglia ormai nettamente un nuovo paradigma per le politiche urbane e territoriali, nell'immediato si impone una successione di azioni dal carattere modesto e processuale, disposte su piani diversi, affidate all'adesione diffusa e alla costanza nel tempo."

Scarsa evidenza degli esiti, azioni dal carattere modesto e processuale. Sembra un programma rinunciatario. Ma se si esce dal circuito mediatico e dal mondo più o meno patinato delle riviste e delle star dell'architettura, se si entra nel mondo della vita quotidiana dei milioni di cittadine/i metropolitani si scopre che quella scarsa evidenza, quel carattere modesto sono in realtà cambiamento, partecipazione, fiducia nelle e delle persone, costruzione di qualità urbana. Sono forse il riemergere di una nuova cultura delle città

Questo significato fondativo e centrale degli spazi pubblici nelle città non è nuovo. Ma nuovo può essere il modo in cui lo interpretiamo e lo rimettiamo al centro della nostra idea di città.

Mario Spada
La 2A Biennale dello Spazio Pubblico

La 2A edizione della Biennale dello spazio pubblico si è conclusa a Roma il 18 maggio con un bilancio positivo. Nella prima giornata sono stati premiati i vincitori di tre concorsi che riguardavano rispettivamente: progetti innovativi legati ai *network* sociali, progetti di allestimento per mostre dedicate allo spazio pubblico, buone pratiche di gestione; sono stati inoltre premiati i vincitori di 2 concorsi di fotografia rivolti a studenti universitari e di scuola secondaria di 2° grado.

Nelle altre due giornate si sono svolti 27 seminari e *workshop* che hanno visto la partecipazione di quasi 2000 persone e di oltre 400 relatori. All'evento si è giunti con iniziative quali "il viaggio nei comuni delle buone pratiche" che dal mese di dicembre 2012 a maggio 2013 ha fatto tappa in 13 diverse città e paesi ove le Amministrazioni Comunali hanno organizzato laboratori tematici che hanno coinvolto complessivamente 140 tecnici comunali, 44 amministratori e più di 700 persone. Sono state inoltre promosse 3 *call for paper* alle quali hanno risposto quasi 200 ricercatori. Infine è stata promossa nel mese di aprile la call "la città che vogliamo", in collaborazione con la Commissione partecipazione dell'Inu, alla quale hanno risposto 30 associazioni di quartiere confermando una sorprendente reattività e creatività sociale.

I numeri dell'adesione indicano un diffuso interesse al tema dello spazio pubblico ma l'efficacia della Biennale si misurerà sui contributi concreti che potrà dare sul piano delle politiche di rigenerazione urbana. Da questo punto di vista un primo fattore positivo è la partecipazione di tanti soggetti diversi, rappresentanti di molteplici interessi: dagli amministratori locali alla cittadinanza attiva , dal mondo dell'impresa e del commercio ai movimenti urbani (ciclisti, artisti ecc), dal mondo della scuola e dell'università a quello delle professioni. È acclarato che il successo

o l'insuccesso delle operazioni di rigenerazione urbana è determinato dalla convergenza su comuni obiettivi di diversi protagonisti, dalla capacità delle forze locali di unire intenti e saperi, di trovare un linguaggio comune in grado di esporre bisogni e soluzioni condivise.

Dallo svolgimento dei singoli seminari è emerso che questa molteplicità di attori è in vario modo consapevole della complessità della città esistente e che quindi le soluzioni non possono che essere frutto di interazioni tra diversi aspetti tra loro complementari, come peraltro sintetizzato efficacemente dalla Carta di Lipsia approvata nel 2007 dai ministri europei di aree urbane e coesione sociale.

Attraversando velocemente i seminari e i workshop abbiamo un quadro significativo: le potenzialità di ridisegno urbano insite nella dismissione dei beni pubblici e nei beni confiscati (e confiscabili) alla criminalità organizzata; i contributi dell'associazionismo locale per la tenuta della coesione sociale, per condividere con gli operatori economici e le amministrazioni locali le trasformazioni mature e respingere quelle che possono arrecare danni ambientali e sociali; la valenza urbana e sociale di usi temporanei di aree ed edifici abbandonati connessa alle azioni di sussidiarietà che possono svolgere i cittadini attivi nei confronti delle pubbliche amministrazioni nella cura e gestione di aree verdi e di edifici in disuso; l'importanza strutturale dell'economia locale, compreso il commercio al dettaglio la cui crisi sta generando degrado ambientale e insicurezza sociale; il ruolo delle amministrazioni locali ,dello Stato e della UE nella ridefinizione degli strumenti economici e fiscali per favorire la rigenerazione urbana e la ristrutturazione degli edifici adeguandoli a nuove funzioni e alla riduzione del consumo energetico ; il ruolo della ricerca scientifica come supporto tecnico per approfondire gli ambiti di intervento e fornire parametri di qualità ; la pervasività delle tecnologie digitali che allargano i confini degli spazi pubblici fisici e si proiettano verso un futuro che traguarda una città più intelligente; la questione strategica della mobilità urbana che impone uno straordinario sviluppo del trasporto pubblico, il quale, coniugato con l'estensione di spazi pedonali e ciclabili, può costituire la struttura portante della rigenerazione; il ruolo sociale e culturale non sufficientemente esplorato delle scuole di primo grado che, in particolare nelle aree periferiche sono i principali, talvolta unici, spazi pubblici di relazione, centri propulsivi di coesione sociale; la questione cruciale di una concezione del progetto che si faccia carico dei "tempi lunghi" della gestione e manutenzione, in particolare per le aree verdi ed i parchi; il ruolo delle reti di città che possono costruire identità comuni e spazi pubblici a carattere territoriale attorno a caratteristiche omogenee del paesaggio e delle produzioni tipiche; la fragilità del sistema geomorfologico del territorio che necessita di interventi strutturali che, nelle aree urbane devastate da catastrofi naturali, dovrebbero affidare allo spazio pubblico il ruolo di elemento ordinatore della ricostruzione.

Già questo riepilogo sommario dei temi affrontati mostra una sostanziale contiguità di un tema con l'altro e le possibili interazioni .

Il compito della Biennale nei prossimi mesi sarà quello di estrarre dalle tante informazioni e suggestioni emerse i temi portanti che saranno approfonditi confidando in un nuovo impegno di coloro che hanno curato i seminari, organizzato laboratori e workshop, proposto iniziative di studio o di azione territoriale. Il rinnovato impegno potrà consolidare il rapporto con nuovi e vecchi partner. Fermo restando il ruolo centrale di Inu, un ruolo di rilievo è stato assunto da CNAPPC (Consiglio Nazionale degli Architetti, Paesaggisti, Pianificatori, Conservatori) che ha sposato con interesse ed attenzione le ragioni della Biennale contribuendo al buon esito dei concorsi e presentando il programma URBAN-PRO finalizzato alla rigenerazione sostenibile dei quartieri. A livello internazionale UN-HABITAT, organismo delle Nazioni Unite con delega agli insediamenti umani, ha portato una visione globale dei temi insediativi e un significativo contributo per l'individuazione di parametri di misura della qualità degli spazi pubblici. Non meno significativa la conferma di partner come Cittalia, ANCI, Ordine Architetti di Roma e Casa dell'architettura, il sostegno di Cornell University e le collaborazioni con AIIT(Associazione Italiana Ingegneri Trasporti) e FORUM- PA.

L'ampio partenariato favorisce una visione olistica delle azioni da intraprendere, la ricomposizione disciplinare di Urbanistica ed Architettura, la messa a punto di un linguaggio comune la cui struttura sintattica dovrebbe essere affidata al progetto degli spazi pubblici.

L'adozione della Carta dello Spazio Pubblico con la quale si è conclusa questa edizione costituisce un impegno a precisare i fattori irrinunciabili, le invarianti urbane di tipo spaziale e di uso, che devono garantire libertà, coesione, identità culturale. La carta sarà presentata, in collaborazione con UN-HABITAT, in diversi consessi internazionali prima di giungere ad Istanbul nel 2016 in occasione della Terza Conferenza mondiale sugli insediamenti umani. Proprio ad Istanbul che in questo mese ha visto una rivolta popolare in difesa dei valori di democrazia spazialmente rappresentati da una piazza e da un parco ad essa adiacente (vedi estratto dal *NYT*).

È stata lamentata da alcuni partecipanti l'eccessiva quantità di seminari e *workshop* costretti in un arco di tempo ridotto che non ha consentito la partecipazione a più di uno o due seminari. Questa seconda edizione ha voluto caratterizzarsi come uno spazio pubblico aperto a tutti, capace di accogliere chiunque avesse idee e proposte indirizzate alla rigenerazione, più simile ad una " fiera di saperi urbani" che ad un convegno ben strutturato. Ma proprio questa scelta ha moltiplicato le informazioni che si sono sovrapposte l'una all'altra senza integrarsi. Nei prossimi mesi quindi si cercherà di "incrociare i dati" e proporre un *forum* di discussione dei temi principali sia tramite il sito internet sia con alcune pubblicazioni sia con lo spazio concesso da UI che in questo numero offre una prima serie di articoli che documentano il lavoro svolto.

Chiara Pignaris

La città che vogliamo

La Commissione Partecipazione dell'Inu, che aveva già partecipato alla prima biennale con il BarCamp "Rigerazione urbana, spazio pubblico e partecipazione", ha raccolto molto volentieri la proposta di organizzare, in occasione della seconda edizione, un'iniziativa di coinvolgimento attivo degli abitanti[1]. Questo non solo perché il 2013 è stato nominato "anno europeo del cittadino", ma perché dopo vent'anni di seminari, ricerche, pubblicazioni, concorsi di urbanistica partecipata, viaggi nelle buone pratiche italiane, europee e statunitensi, si sentiva il desiderio di un contatto più diretto con i soggetti attivi che questi processi li promuovono "dal basso", usando metodi empirici e poco strutturati ma non per questo meno efficaci.

La *call* è stata avviata nel marzo 2013 e in un solo mese ha raccolto l'adesione di una trentina di associazioni o gruppi informali di cittadini, disponibili ad organizzare autonomamente nella propria città, entro la metà di maggio, un'iniziativa di coinvolgimento per elaborare insieme agli abitanti idee e proposte di miglioramento dello spazio pubblico prescelto (strada, piazza, parco, pista ciclabile, incrocio, fermata dell'autobus, ecc.)[2].

Ai promotori è stata lasciata ampia libertà di organizzare l'iniziativa con le modalità più congeniali, invitando solo di assumere come base d'indagine l'approfondimento di due questioni centrali per la biennale 2013: quali parole-chiave possono definire uno spazio pubblico realmente inclusivo e come cittadini e amministratori possono promuovere, realizzare e gestire spazi pubblici inclusivi? La *call* suggeriva anche di prestare particolare attenzione al coinvolgimento di alcune categorie che spesso non trovano rappresentanza nei processi d'ascolto istituzionali o tendono ad autoescludersi, quali i bambini, gli anziani, le donne, i cittadini immigrati, gli *homeless*, i portatori di disabilità fisiche o mentali.

Dai filmati raccolti, pubblicati nel sito della biennale insieme ai resoconti di tutte le iniziative realizzate, è possibile costatare la grandissima varietà di risorse umane e di tecniche impiegate: dalle camminate di quartiere ai laboratori *open air*, dai più classici *planning for real*, *focus group*, raccolta di idee su poster e *post-it*, ai video racconti, alle simulazioni in scala 1:1 delle trasformazioni desiderate, alle azioni ludiche conviviali, all'autocostruzione di arredi e aiuole.

L'iniziativa ha permesso di entrare in contatto con alcuni comitati e associazioni che, nati come forme di protesta al degrado, all'eccessiva urbanizzazione, alle preoccupazioni legate alla convivenza tra culture differenti, si sono trasformati in preziosi alleati delle amministrazioni per l'attivazione di progetti di rigenerazione sociale e culturale dei propri quartieri, in una logica di sussidiarietà.

Ha anche permesso di comprendere come proprio le categorie di cittadini considerate "fragili", possano diventare risorse fondamentali sia per la presa in cura e custodia degli spazi pubblici, sia per la progettazione partecipata di spazi pubblici più accoglienti e più facili da mantenere, perché portano visioni originali ma anche pratiche e concrete.

Il *workshop* del 18 maggio 2013 a Roma è stato occasione per far incontrare i promotori di queste iniziative e attivare un confronto insieme a tecnici, amministratori ed esperti per capire come, attraverso il coinvolgimento attivo degli abitanti, cittadini e amministratori possano promuovere, realizzare e gestire spazi pubblici più accoglienti e inclusivi.

Sebbene le discussioni abbiano evidenziato una profonda frattura tra la popolazione e le istituzioni a fronte, spesso, di una grande maturità e chiarezza di idee da parte dei cittadini, si nota un crescente desiderio di riappropriazione degli spazi pubblici da parte degli abitanti e la domanda di figure con adeguate capacità esperte che facciano da "ponte" con le istituzioni, stimolando la continuità dei processi di cittadinanza attiva e la loro diffusione. Grazie anche al *web* e ai *social media*, che diffondono le informazioni e stimolano il desiderio di emulazione, si sta diffondendo in tutta Italia una nuova generazione di processi partecipativi, che usano strumenti e metodi innovativi e pluridisciplinari quali strumenti efficaci di inclusione, stimolando azioni di cura, animazione, custodia, abbellimento, riuso creativo di spazi pubblici da parte di gruppi di cittadini e a volte anche associazioni di giovani professionisti volontari.

Alla tavola rotonda conclusiva le realtà associative presenti hanno espresso il desiderio di rimanere in contatto e far diventare l'iniziativa un appuntamento periodico, così da stimolare le amministrazioni a dare continuità ai processi partecipativi, semplificare la burocrazia, rinnovare normative e regolamenti, studiare forme di affidamento che superino la logica dei bandi al ribasso e incentivino l'uso flessibile e temporaneo degli spazi pubblici e dei contenitori dismessi.

I risultati del *workshop* sono stati presentati il 28 maggio al Forum PA, che ha dedicato un'intera mattinata al tema della cittadinanza attiva.

Dall'iniziativa "La città che vogliamo" si può trarre la conclusione che lo spazio pubblico, se maltenuto, può diventare luogo di marginalità e produttore di "disordine" ma può anche costituire un'importante occasione per ricostruire il senso della collettività e l'identità di una società sempre più individualista e atomizzata. Gli spazi pubblici "ci costruiscono", costruiscono la nostra storia, sono i luoghi nei quali tutti possono riconoscersi come membri di una comunità esistente o nuova,in formazione,formata da immigrati, dove si possono affrontare e risolvere insieme i problemi, anche in tempo di crisi. La sfida che ora ci aspetta, è di approfondire gli stimoli raccolti in una logica pragmatica, proponendo soluzioni che permettano di intercettare risorse e partenariati, di mettere insieme esperienze e competenze diverse.

1. Il gruppo di lavoro della Commissione Partecipazione che ha organizzato l'iniziativa, in collaborazione con Mario Spada, è composto da Donatella Venti, Chiara Pignaris, Lucia Lancerin, Raffaella Radoccia, Chiara Bagnetti, Manuela Capelli e Maria Rosa Morello.
2. Realtà associative aderenti: Associazione La Segrera es mou, Barcellona; Cooperativa sociale l'Orsa Maggiore e IRAT CNR Napoli; Indizi Terrestri, Napoli; X-Scape, Bari; Interland Associazione Interculturale, Adelfia; Associazione Les Friches, Macerata; Cooperativa La Speranza, Terni; Salviamo il paesaggio, Capena; Comitato di Quartiere Tor Pignattara, Roma; Cantieri Comuni, Roma; Gruppo Montespaccato, Roma; Genitori di Donato e Laboratorio Esquilino, Roma; Laboratorio di Arte Civica Università di Roma Tre e ABCittà, Roma; Gruppo PrimaDi, Roma; Architettura fatta in casa, Roma; cityMakers e Con un Gioco, Roma; Gruppo Talamacà, Sassari; Efys Onlus, Cagliari; La città Bambina, Firenze; l'Araba Fenice, Viareggio; Il giardino del Guasto, Bologna; Cooperativa Arvaia, Bologna; Seminatori di Urbanità e Ipazia, Milano; Progetto Habitat, Rovigo; VKE Bolzano.

Lucia Lancerin

Viaggio nei comuni delle buone pratiche

Il Viaggio nei comuni delle buone pratiche, proposto da Biennale spazio pubblico-Inu in collaborazione con ANCI e Cittalia, è un percorso attraverso il territorio nazionale per esplorare e coinvolgere in un processo di ricerca e confronto funzionari ed amministratori delle città che hanno attivato politiche pubbliche virtuose per lo spazio pubblico, così difficili oggi in questi tempi di "crisi", di ristrettezze economiche e tagli al personale. La *call*[1] per partecipare al Viaggio, presentata in anteprima a Firenze nel marzo del 2012 e spedita a tutti i comuni ha raccolto le adesioni di 48 città, alcune per ospitare una tappa del viaggio, altre per partecipare al confronto con le loro idee e i loro progetti. Ciascun comune ospitante ha attivato un laboratorio sullo spazio pubblico approfondendo un tema specifico e diverso a livello nazionale ed ha avuto un referente BiSP[2] che lo ha accompagnato nella costruzione del programma locale e nel raccordare l'esperienza a livello nazionale. Alla fine del viaggio, sono stati ben 109 i comuni[3] che hanno partecipato fattivamente al Viaggio in 13 tappe, ciascuno con progetti, casi studio, buone pratiche, soluzioni possibili e concretamente realizzate con l'obiettivo di capire e condividere modalità operative, interpretazioni normative, strategie economiche e di cooperazione pubblico-privato. Spazio pubblico non più Cenerentola degli investimenti ma consapevole del forte valore sociale, storico, culturale ed educativo che gli è proprio.

Molti i temi trattati. Un confronto di casi studio e buone pratiche è stato sulla progettazione, realizzazione e gestione del verde pubblico o ad uso pubblico, declinato per ampiezza (dal parco al singolo orto), e per tipologia di intervento e di gestione (dalla autocostruzione alla co-progettazione e co-gestione). È emerso il valore della progettazione partecipata come pratica di formazione di una cittadinanza consapevole, corresponsabile e attiva a cui non si può più rinunciare. Lo spazio verde ha questa *mission* sociale, sempre più urgente proprio dove ci sono situazioni di tensione e difficoltà di dialogo con episodi di vandalismo, tanto che potremmo dire che ogni volta che il verde pubblico è progettato senza i cittadini è una occasione di formazione civica e di integrazione mancata! D'altro lato nella gestione del verde i cittadini possono diventare preziosa risorsa che accompagna l'amministrazione pubblica, fino alla creazione di veri e propri modelli di "adozione".

I temi di accessibilità, inclusione e *Universal Design*, hanno avuto diversi livelli di approfondimento e approccio, per spazi pubblici che siano utilizzabili da un numero sempre più elevato di persone, accessibili ed inclusivi. Questo tema, più di altri, ha messo in luce come sia necessario far dialogare tra loro i diversi uffici, superando la settorializzazione delle competenze e la diffidenza reciproca a condividere obiettivi e finanziamenti. Altrettanto necessaria la co-progrettazione tra i diversi livelli di pianificazione e, dopo la realizzazione, la gestione e manutenzione. Anche in questo caso il coinvolgimento dei cittadini aiuta a capire quali sono le reali esigenze, ma talvolta sono state introdotte delle figure intermedie (a Venezia e a Firenze), tra il progettista e il RUP, che instrada il progetto verso la ottimizzazione dell'investimento e delle realtà sociali che gravitano nell'area di progetto.

Molto importante il tema delle aree dismesse da adottare e realizzare da cui è emersa la necessità di un cambio di paradigma nell'approccio al tema delle "valorizzazioni" perché il patrimonio pubblico dismesso diventi realizzazione di valore per la città.

Nelle reti di città il confronto è stato su Piani di Sviluppo Locale esaminando proposte e progetti per la creazione di spazi e servizi pubblici che promuovano lo sviluppo delle aree valorizzandone le peculiarietà e la forza anche economica del *network*. Lo spazio pubblico nei Centri Storici è stato sviluppato rispetto alla gestione e manutenzione condivisa sia per l'opportunità offerta di farlo diventare motore per rivitalizzare i centri storici minori. E in energie sociali e dello spazio pubblico troviamo la sostenibilità urbana e paesaggistica dello spazio pubblico, con esempi e progetti di rigenerazione ed eventi artistici catalizzatori.

Proposte, esiti, esperti e i casi più importanti emersi dal Viaggio sono stati prezioso contributo per la Carta dello Spazio Pubblico, e vera e propria linfa vitale per *workshop* e seminari[4] di Roma.

In conclusione il Viaggio ha fatto emergere l'importanza di lavorare in rete, potenziare relazioni orizzontali, confrontarsi con esperienze analoghe ed adottare programmi di rigenerazione urbana di tipo integra-

to e che riuniscono le diverse competenze di settore. Questo scambio è stato considerato così importante che 13 comuni hanno partecipato a più di una tappa e molti partecipanti hanno proposto che questo scambio diventi pratica permanente. Un "Erasmus" della pubblica amministrazione, che favorendo lo scambio gratuito di competenze in un percorso critico-pratico acquista valenza formativa, e permette di fare un salto di qualità non solo per la creazione, manutenzione e fruizione degli spazi pubblici ma anche alla quotidianità di tanti funzionari, tecnici e progettisti dipendenti della pubblica amministrazione o liberi professionisti, che spesso stanno soffrendo in solitudine questo lungo periodo di transizione. Viaggio nei comuni delle buone pratiche quale *database* per l'Osservatorio dello spazio pubblico della Biennale.

Le 13 tappe del viaggio nei comuni delle buone pratiche

Comune – TEMA in ordine di tempo tra dicembre 2012 e maggio 2013:
Torino - **FIDUCIA**
Venezia - **ACCESSIBILITÀ**
Genova - **DISMISSIONE E VALORIZZAZIONE**
Geraci Siculo(PA) e Menfi(AG) - **CITTÀ A RETE IN SICILIA**
Castiadas (CA) – **LE ENERGIE**
Pescara e San Giovanni Teatino (CH) - **CONNESSIONE**
Reggio Emilia - **INCLUSIONE**
Padova - **CONDIVISIONE**
Bologna - **CUSTODIA**
Morano Calabro (CS) – **IDENTITÀ**
Firenze - **RINASCITA**
Ladispoli (RM) – **UNIVERSAL DESIGN**
Venezia - **COINVOLGIMENTO**

708 Partecipanti di cui:
187 Funzionari e tecnici della pubblica amministrazione, 44 Politici, 263 Liberi professionisti, docenti e studenti universitari, 214 Cittadini e rappresentanti di associazioni

109 Comuni partecipanti
157 Casi studio presentati
26 Aree progettuali visitate
27 Gruppi di lavoro

1. La Call inviata ai Comuni di fatto è rimasta aperta fino alla fine, proprio per il taglio sperimentale dell'iniziativa.
2. Referenti Bisp – Inu: Giacomo Leonardi (Torino, dirigente), Lucia Lancerin (Venezia – Padova – Reggio Emilia), Slivia Capurro (Genova, dirigente), Nicolò Savarese (Geraci Siculo/Menfi), Cerasina Siddi (Castiadas), Raffaella Radoccia (Pescara/San Giovanni Teatino), Chiara Manaresi (Bologna, dirigente), Guglielmo Minervino e Ilaria Vitellio (Morano Calabro), Francesco Alberti e Chiara Pignaris (Firenze), Antonietta Villanti (Ladispoli), Anna Agostini (Venezia)
3. Si evidenzia che alcuni dei comuni che hanno risposto alla prima call poi per diversi motivi (non ultimo la mancanza di sostegno economico all'iniziativa che all'inizio sembrava fosse possibile), non sono riusciti a partecipare, quindi il numero dei comuni interessati è stato superiore.
4. Tra questi: Venezia in Nuove opere di mobilità e riqualificazione urbana; Castiadas e Venezia in La carta dello spazio pubblico; Venezia, Padova, Sacile in Innovazione nella gestione dello spazio pubblico; Genova in La ricostruzione dopo la catastrofe; Bologna, Reggio Emilia, Morano Calabro in Fruizione e cura degli spazi pubblici nei centri storici; Geraci Siculo, Menfi e Pescara in Reti di Città e spazi pubblici; Firenze, Padova, Torino in Il progetto del parco e del verde urbano; Reggio Emilia in La città open source.

Carmela Giannino

Dal bene confiscato al bene comune

La Biennale dello spazio pubblico 2013, proponendosi come evento che ha messo al centro le politiche innovative per il governo delle città e la diffusione di buone prassi, ha stimolato il dibattito sul recupero degli spazi pubblici e sulla valorizzazione dei beni demaniali nella disponibilità degli enti locali. In tale contesto il seminario sulla valorizzazione dei beni confiscati alle mafie organizzato da Inu e l'associazione GiArch (Giovani Architetti), in collaborazione con l'associazione Libera, da anni impegnata nella promozione del riutilizzo, per finalità sociali, di beni confiscati alla criminalità organizzata e adibiti ad usi produttivi e a servizi locali, ha contribuito a mettere a fuoco aspetti rilevanti nella organizzazione e gestione di beni destinati a dotare le aree urbane e suburbane delle funzioni primarie di cui sono carenti.
"Libera", nata nel 1995 con l'intento di sollecitare la società civile nella lotta alle mafie e promuovere legalità e giustizia coordina attualmente oltre 1500 associazioni, gruppi, scuole, realtà di base, territorialmente impegnate per costruire sinergie politico-culturali e organizzative capaci di diffondere la cultura della legalità.
Nel 1996 "Libera" ha lanciato la sua prima campagna nazionale per il riutilizzo sociale

dei beni confiscati alla criminalità organizzata, poiché per neutralizzare il potere economico delle mafie è necessario, come già aveva intuito Pio La Torre, togliere ai clan le proprietà sottratte alla società civile con le loro attività criminali, rendendole segni visibili dell'azione quotidiana dell'antimafia sociale.

I beni sottratti alle organizzazioni criminali, acquisiti al patrimonio indisponibile di enti e istituzioni pubbliche sono circa 7.000 in tutta Italia. Nel 2010 è stata istituita l'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la gestione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata al fine di rendere effettiva l'applicazione della legge sulla confisca dei beni e sul loro riutilizzo per finalità istituzionali e sociali.

Il seminario ha inteso illustrare un progetto nato dalla collaborazione tra Libera, Inu e GiArch, con il fine di realizzare un percorso efficace di catalogazione e informazione dei beni confiscati alle mafie, analisi della loro consistenza edilizia, individuazione dei bisogni territoriali e degli usi adeguati, ipotesi di progettazione condivisa con gli abitanti[1].

Il patrimonio confiscato è affidato allo Stato o alle amministrazioni locali, che spesso non hanno risorse finanziarie o progettuali per valorizzarli. È anche molto carente l'informazione sulla consistenza e localizzazione dei beni, oltre che la gestione dei beni consegnati.

I due criteri principali per una corretta gestione dei beni pubblici sono la trasparenza e la buona amministrazione. Il progetto proposto da un gruppo di ricerca[2] costituito da rappresentanti dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, di Libera e di GiArch, prevede due linee di intervento: la prima è la creazione di un *geoblog* nazionale, ovvero una piattaforma georeferenziata con una prima mappatura nazionale di quelle buone pratiche per le quali il processo di assegnazione e gestione si è concluso e pertanto rappresentano un modello di riferimento per le situazioni che devono avviare il processo di riuso del bene confiscato; la piattaforma può costituire un grande archivio aperto in grado di raccogliere anche i tanti casi di beni destinati ma non ancora assegnati, o che sono sotto la gestione dell'Agenzia Nazionale, per permetterne l'interazione con tutti i cittadini che vivono il territorio nel quotidiano, rappresentando un interessante esperimento di "democrazia attiva". La seconda linea d'intervento riguarda la costruzione di un modello di riferimento attraverso la redazione di un progetto di riuso di bene confiscato localizzato nella Regione Lazio[3]. Partendo dall'analisi degli aspetti strutturali e di contesto e attraverso l'individuazione di categorie di intervento (manutenzione, ristrutturazione, ecc.) e di un piano degli investimenti, il progetto approda a una soluzione per il riuso del bene. Tale modello può essere di ausilio agli enti territoriali sia per la redazione dei bandi finalizzati all' assegnazione , sia per la gestione diretta , avendo ben chiari i costi e le necessità finanziarie e i possibili utilizzi del bene confiscato.

La Tavola Rotonda, coordinata da Davide Pati, ha visto la partecipazione di Franco La Torre, Presidente di *Freedom Legality and Rights Europe* che ha posto l'attenzione sull'importanza dei principi di legalità, trasparenza, pubblicità e partecipazione nel governo della cosa pubblica, e di alcuni soggetti che a vario titolo rappresentano buone prassi di promozione e riutilizzo di beni confiscati quali il Consorzio S.O.L.E. "Sviluppo Occupazione Legalità Economica", rappresentato da Maurizio Conte, che ha per oggetto l'amministrazione comune, per finalità sociali, diretta o mediante la concessione a titolo gratuito, dei beni confiscati con provvedimento dell'autorità giudiziaria, che sono conferiti in godimento allo stesso dagli Enti Locali; Rosa Quattrone del Coordinamento Libera di Reggio Calabria che ha posto l'accento sulla finalità sociale che sottende l'utilizzo dei beni confiscati, che non si ottiene unicamente con l'assegnazione dell'immobile, ma anche attraverso un processo partecipativo della popolazione alla progettazione e alla destinazione dell'opera. La concertazione, come il dialogo, lo scambio di idee, il confronto divengono strumento di sviluppo etico, abbattono le barriere culturali imposte dalla presenza criminale e rieducano la cittadinanza al governo della "civitas". La Regione Puglia, rappresentata da Annatonia Margiotta e Marco Ranieri, ha presentato il progetto "Libera il Bene" che costituisce un modello di buona prassi per il riuso sociale di beni: attraverso bandi per la ristrutturazione/rifunzionalizzazione di immobili e la copertura dei costi di gestione per il primo anno, costituisce, anche attraverso la costruzione di una mappatura partecipata, un esempio virtuoso di utilizzo di beni confiscati alla criminalità. Da ultimo Fabrizio Minnella della Fondazione con il Sud ha presentato le attività promosse dalla Fondazione che sostiene lo sviluppo del mezzogiorno favorendo la coesione sociale e il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie, secondo un modello di "welfare di comunità".

Le istituzioni pubbliche, attraverso le forme della partecipazione attiva della popolazione, rappresentano, dunque, il pilastro su cui deve essere rifondato il governo del territorio e i beni confiscati devono essere trasformati dalle amministrazioni pubbliche, attraverso il coinvolgimento delle comunità insediate, in progetti di gestione efficienti affinché si trasformino da bene simbolo del potere criminale a patrimonio comune destinato alla collettività per fini di utilità pubblica e di crescita condivisa e sostenibile.

1. Questi temi sono stati al centro della discussione nel corso di una tavola rotonda coordinata da Davide Pati, responsabile dei beni confiscati di Libera.
2. Manuela Alessi, Lidia Angelini, Gabriel J. Benigni, Alessandro Cavalletti, Lucia Evangelisti, Alessandro Fancelli, Lucia Fonti, Marco Genovese, Tatiana Giannone, Martina Merola, Guglielmo Minervino, Linda Russo, Simone Scaccetti, Simone Sciortino, Leonardo Tonel.
3. Il Lazio è la sesta regione per numero di beni confiscati presenti sul territorio. Come si può rilevare dai documenti dell'Agenzia Nazionale dei beni confiscati, nel 2011 sono presenti nel Lazio 482 confische, suddivise tra 105 aziende e 377 tra terreni, ville e appartamenti. Roma, con 383 beni, è la provincia del Lazio con il numero maggiore di beni confiscati.

Raffaella Radoccia

Esperienze di rigenerazione e interventi di qualificazione urbana

Negli ultimi anni le istituzioni, comunitarie e nazionali, hanno manifestato un progressivo interesse nei confronti delle città, considerate motori di una crescita auspicata e di un processo di innovazione, quindi attori-chiave nel raggiungimento degli obiettivi posti dalle politiche di coesione, allargate alla competitività economica, alla cooperazione sociale e alla sostenibilità ambientale. Nell'attraversare questa stagione di strutturale cambiamento delle prospettive di trasformazione territoriale e delle pratiche abitative, le nostre città si sono trovate e ancora si trovano ad affrontare un cambio di paradigma nel pensare e nel progettare gli strumenti ed i mezzi di governo del territorio, al fine di garantire adeguate condizioni abitative a chi le abitata, in maniera stabile o temporanea. In questo quadro tendono a collocarsi le attuali politiche urbane e i correlati programmi regionali, che affrontano le questioni del recupero urbano, dell'inclusione sociale, del reperimento di risorse economiche e finanziarie, più in generale della (ri)-qualificazione urbana e territoriale.

Anche per queste ragioni, durante la seconda edizione della Biennale dello spazio pubblico, rispettivamente il 17 e il 18 maggio si sono svolti due *workshop* dedicati alle dinamiche di trasformazione urbana nel quadro della programmazione europea, ormai in corso e prevista fino al 2020. Entrambi i *workshop* hanno usato angolazioni, pratiche e disciplinari, differenti ma complementari, nell'essere orientate a tracciare percorsi di rigenerazione. Il *workshop* del 17 maggio è stato dedicato al tema del *planning times and pubblic space* ed è stato orientato a esplorare la dimensione del tempo urbano, rispetto alla organizzazione delle pratiche collettive quotidiane e della loro percezione individuale, al fine di capire come introdurre nuovi elementi per il governo di alcune città italiane, francesi, rumene o austriache. Altresì il *workshop* del 18 maggio è stato dedicato a riflettere sui percorsi di rigenerazione urbana e di qualificazione dello spazio pubblico - aperto e collettivo – che sono in corso nelle nostre città, sulla base delle politiche messe in campo dalle Regioni e si è progressivamente ridefinito come un seminario a più voci, provenienti dalle università, dalle amministrazioni pubbliche, dall'incontro tra arte contemporanea e spazi collettivi. Dunque entrambi i *workshop* hanno proposto un approfondimento sulla programmazione comunitaria e sulla trasformazione delle dinamiche urbane, tenendo in primo piano il ruolo delle città e la loro dimensione strategica nel recupero dei territori, secondo le prospettive indicate da Europa 2020, ovvero sulla base delle esigenze espresse da chi abita o attraversa anche spazi marginali, privato ma di uso collettivo, luogo di mercato o di scambio di pratiche o di conoscenze contemporanee.

Il *workshop* dedicato al *planning times* ha cercato di entrare in contatto con l'insieme delle relazioni che si formano o si negano tra e negli spazi, lasciati aperti e resi - in qualche modo pubblici - da processi di densificazione o dispersione abitativa. Gli spazi sono stati interpretati come luoghi di incontro, ma anche luoghi di viaggio, luoghi di attraversamento e di sosta, luoghi che ospitano flussi continui di merci e persone. Quindi gli spazi pubblici sono diventati luoghi dove occorre interrogarsi sul rapporto tra ricerca o negazione del senso di prossimità e qualità delle relazioni. In questo senso allargare l'accessibilità degli spazi pubblici e renderli più vivibili a chiunque li attraversi sembra essere diventata una sfida per le città contemporanee, attraverso il contributo delle nuove tecnologie e con il supporto delle pubbliche amministrazioni nel migliorare la qualità della vita. Il seminario si è aperto attraverso una animazione-guidata dei partecipanti e si è svolto attraverso un confronto tra le diverse posizioni ed esperienze *time-oriented* proposte da *Real Corp*, Politecnico di Milano e Univesità di Nancy. L'animazione iniziale e il confronto disciplinare hanno consentito la riflessione su *key-words* e *key-questions* relative all'evoluzione del concetto di spazio pubblico. La sessione di lavoro si è chiusa con un dibattito aperto che ha messo a confronto le posizioni presenti, focalizzando l'attenzione sul rapporto tra princìpi e pratiche dell'urbanistica e della pianificazione *time oriented* in Europa.

Nel *workshop* dedicato alla qualificazione degli spazi pubblici urbani, hanno trovato occasione di confronto e hanno raccontato esperienze condotte in Italia, Spagna, Olanda e Inghilterra. Il dibattito, che si è sviluppato, ha generato idee sulla possibilità di 'tenuta' nel tempo degli spazi urbani pubblici, interpretati anche come luoghi per favorire la fuoriuscita dalla marginalità e per promuovere eccellenze e specificità urbane. Le città che hanno portato la propria testimonianza hanno presentato spunti nuovi per la trasformazione e per l'uso non solo dei propri spazi e hanno mostrato dinamiche abitative e logiche di governo tra loro correlabili. In sequenza sono stati presentati i nuovi spazi di relazione e scambio delle *smartcity* promosse dai concorsi dell'Emilia Romagna, gli interventi integrati che coinvolgono i luoghi della nuova *mixitè* di alcune piccole e medie città toscane, da Prato a Livorno. Da un lato sono stati presentati i progetti, finanziati dalla Regione Abruzzo con fondi Fers, per la realizzazione di servizi sportivi, che hanno permesso di sostenere la ricostruzione nei piccoli centri del cratere aquilano dopo il sisma del 2009. Parallelamente è stata illustrata la valutazione dei rischi finanziari del programma di ricostruzione di L'Aquila. Inoltre è stato discusso il riuso di forte Marghera come esempio di per la riqualificazione anche abitativa degli edifici pubblici dismessi, all'interno dell'alterno percorso europeista condotto dal Comune di Venezia. Tra l'altro sono state illustrate le potenzialità dei quartieri ecosostenibili del progetto PlanZEN di IEE 2013 in corso nelle Regioni europee ad obiettivo convergenza. Uno spazio di riflessione specifica è stato dedicato all'illustrazione degli spazi riqualificati e resi abitati tramite interventi d'arte contemporanea a Napoli, a Pescara, Milano; Madrid, Londra e Utrecht.

Il seminario si è sviluppato in 2 parti. La prima parte è stata centrata sulla illustrazione di interventi e progetti, realizzati o promossi da Regioni e Comuni europei. La seconda parte ha permesso di presentare esperienze promosse da associazioni diverse, con riferimenti a discipline correlate: urbanistica, sociologia, antropologia, arte contemporanea, architettura urbana. Il dibattito è stato condotto in modo aperto alle diverse angolazioni proposte e si è sviluppato in maniera continua. Le conclusioni hanno collocato l'insieme delle relazioni emerse tra questi diversi percorsi di rigenerazione urbana in una logica di costruzione di rete e di supporto alla competitività dei territori, tenendo conto dell'importanza crescente della dimensione partecipativa all'interno di un processo di rinnovamento delle politiche urbane. In questo senso ponendo l'attenzione sulle scelte delle Regioni ed affermando il ruolo delle città quali motori della crescita nazionale. Infatti la Comunità europea continua ad individuare le città quali nodi di territori complessi, spingendole a concorrere allo sviluppo socio-economico, alla coesione territoriale e quindi alla qualità della vita della popolazione, attraverso la promozione, l'implementazione e la realizzazione di interventi di qualificazione degli spazi, in maniera il più possibile integrata e condivisa. Dunque in Italia come in altri paesi europei sta emergendo l'esigenza di incoraggiare azioni ed iniziative riescano a far esprimere capacità amministrative e le competenze tecniche, adeguate a rinnovare la spinta allo sviluppo urbano. Tra l'altro la crisi in corso sembra richiedere ai diversi livelli di governo - nazionale, regionale, locale - la forza per definire strategie di intervento nel medio e lungo periodo, in maniera il più possibile chiara ed efficiente, al fine di introdurre i misure innovative nei confronti delle attese della popolazione ed in rapporto alle risorse non solo economiche ancora disponibili. In questo senso l'insieme delle riflessioni condotte nei due *workshop* si è sviluppato nel solco delle politiche europee e ha posto un nesso tra processi partecipativi e percorsi di rigenerazione urbana, all'interno di una rete di relazioni trasversali, spesso già in corso nei diversi territori coinvolti, con l'obiettivo di far incontrare esigenze e specificità locali e stabilire dapprima giudiziosi accoppiamenti territoriali e poi forme reticolari di alleanza sociale ed economica.

Pietro Garau

Una carta per lo spazio pubblico

Nella sua seduta conclusiva, la prima Biennale del 2011 decise che la Biennale successiva avrebbe adottato una "Carta dello Spazio Pubblico".

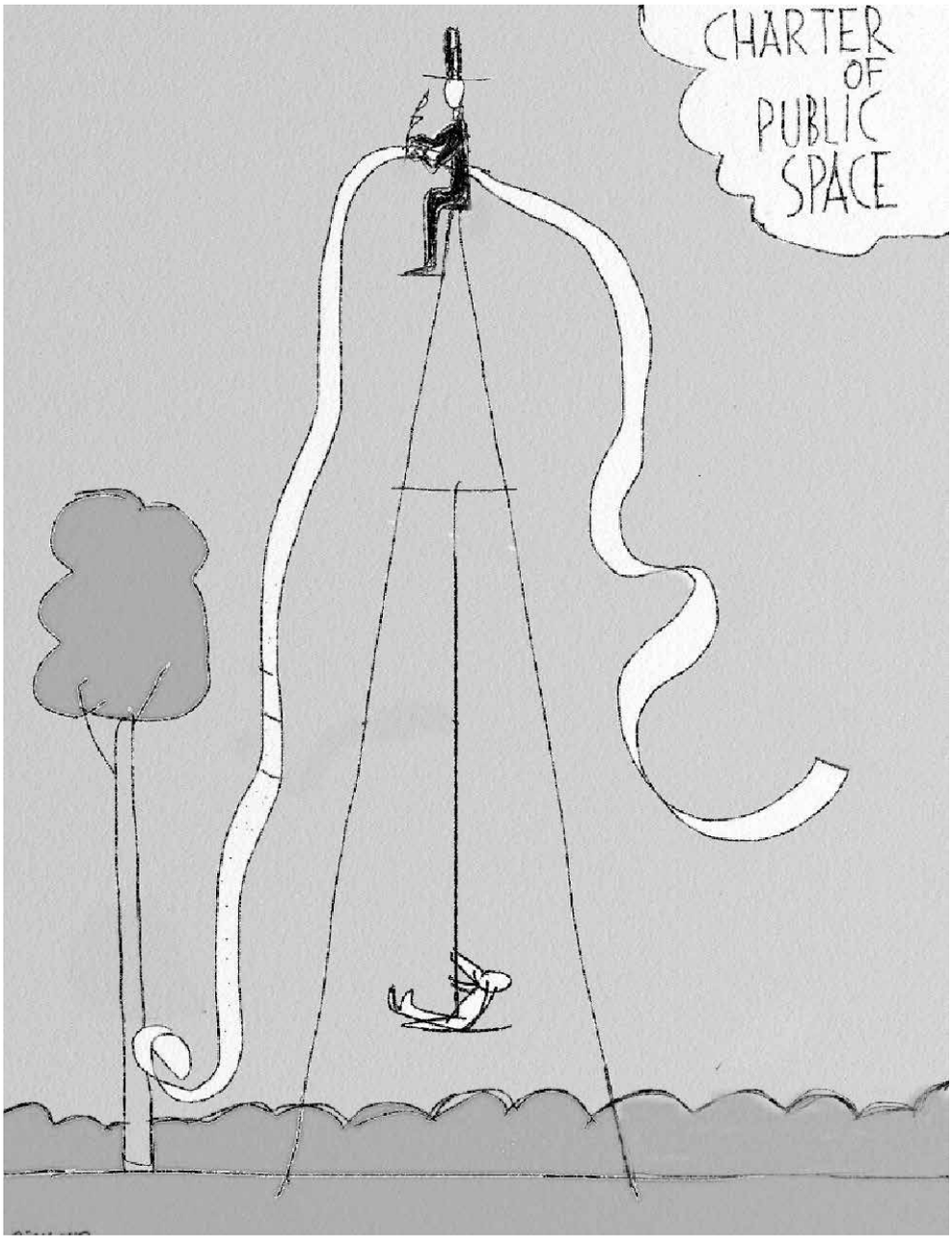
Il percorso di avvicinamento a questo obiettivo fu presentato nel settembre scorso al più importante incontro internazionale sul tema della città, il *World Urban Forum*. La Carta dello Spazio Pubblico avrebbe tratto ispirazione da tutte le attività preparatorie dell'evento conclusivo della Biennale 2013, ed avrebbe cercato di distillare i principi raccolti dai loro protagonisti.

Al *World Urban Forum* il progetto della Carta raccolse l'interesse di UN-HABITAT, il programma che organizza il *World Urban Forum* e che esplica il mandato ricevuto dalle Nazioni Unite di attuare, promuovere e coordinare attività di ricerca, formazione e cooperazione allo sviluppo nel settore urbano. Nacque così la prospettiva che il do-cumento da adottare all'evento conclusivo della Biennale 2013 potesse costituire l'avvio di un processo approfondito ed allargato che, attraverso vari appuntamenti già programmati (tra cui i seminari "Future Places" di Stoccolma 2013 e 2014, il *World Urban Forum* 2014, la terza Biennale Spazio Pubblico 2015), avrebbe catalizzato una forte attenzione nei confronti dello spazio pubblico da parte del Piano d'Azione Mondiale da discutere ed approvare alla terza Conferenza Habitat delle Nazioni Unite, nel 2016.

Il percorso

Il percorso di costruzione del documento da sottoporre al *workshop* è stato guidato da un gruppo di redazione composto da Pietro Garau, Lucia Lancerin e Marichela Sepe e sorretto da Maria Grazia Montella, e si è sviluppato secondo le seguenti fasi: elaborazione di un telaio di supporto alla stesura della prima versione della Carta; ricerca sullo stato dell'arte in materia di spazio pubblico (bibliografia, sitografia, casi studio, analisi di altri documenti programmati-ci ecc); redazione di una prima versione "1.0"; invio di questo testo a tutti i principali responsabili delle attività preparatorie della Biennale (gruppo di lavoro Biennale, Comitato Scientifico, coordinatori di concorsi, *call* e laboratori), ivi incluso UN-HABITAT; rielaborazione del testo sulla base dei contributi pervenuti e richiesta di ulteriori commenti e osservazioni a tutti i collaboratori di Biennale Spazio Pubblico 2013; ulteriore rielaborazione del testo; e infine, pubblicazione sul sito *web* della Biennale per ottenere ulteriori contributi utili da inserire nella versione da presentare al *workshop* appositamente organizzato durante l'evento conclusivo della Biennale 2013 per permettere una revisione collettiva della Carta.

Il *workshop*, animato da 45 partecipanti provenienti da una mezza dozzina di paesi, si è svolto seguendo il "metodo Habitat" del "real-time editing", scelto per aver dimostrato la sua utilità a livello internazionale nella costruzione di testi normativi partecipati e condivisi. Nel caso del *workshop* si è reso necessario lavorare in contemporanea in italiano ed in inglese. Il testo preliminare della "Carta dello Spazio Pubblico", nella sua versione bilingue su due colonne, è stato proiettato su schermo in modo da permettere a tutti di partecipare al processo di redazione in tempo reale. Tutti sono stati invitati a presentare ed illustrare proposte di emendamento ai singoli paragrafi del testo fatti scorrere uno ad uno in ordine sequenziale, fossero esse già preparate od ispi-



rate dalla lettura all'impronta del testo. Man mano che venivano presentate, le proposte venivano inserite in entrambe le lingue. Gli emendamenti che hanno raccolto il consenso generale sono stati inseriti nella versione finale della Carta, che è stata stampata e riprodotta nelle due lingue e presentata in plenaria nella seduta conclusiva del pomeriggio seguente, nel corso della quale è stata adottata per acclamazione.

Il contenuto della Carta

Due sono stati i criteri unanimemente concordati all'inizio del processo di stesura della Carta; la brevità e la comprensibilità. La Carta, proprio come lo spazio pubblico, doveva essere qualcosa di utile e di accessibilità universale. Il primo obiettivo è stato rispettato; il documento, infatti, è composto di appena cinque pagine.

La struttura costitutiva della Carta è poi sostanzialmente rimasta quella pensata all'inizio, e cioè un preambolo, col compito di chiarire l'importanza dello spazio pubblico e le finalità della Carta stessa; una definizione di spazio pubblico, seguita da una de-scrizione delle varie tipologie dello spazio pubblico; ed una serie di raccomandazioni per la creazione, la gestione e la fruizione dello spazio pubblico, inframmezzata da un'elencazione dei maggiori ostacoli che vanno superati per affrontare con successo questi tre aspetti, tra loro concatenati, che devono essere curati per assicurare spazi pubblici urbani di qualità.

Il lavoro da fare

L'adozione della Carta nella seduta finale dell'evento conclusivo della Biennale è certamente un importante punto fermo, in quanto costituisce la sintesi delle idee ed elaborazioni emerse durante il processo preparatorio dell'evento stesso sintetizzato da un gruppo di redazione dedicato a questo compito e sottoposto a verifica durante l'evento stesso. In questo senso, la "Carta" è il documento che qualifica la Biennale come un organismo capace di elaborazioni concrete e che le darà un forte prestigio internazionale per aver dato il via ad un progetto di definizione di principi e priorità operative a livello universale sul tema dello spazio pubblico. Ma questo punto fermo è anche l'inizio di un percorso di elaborazione che tutti ci impegniamo fin d'ora a portare all'attenzione dei governi centrali e locali di tutto il mondo e di tutte le principali organizzazioni internazionali. Il primo passo sarò già stato percorso al momento della pubblicazione di questo resoconto, e precisamente il 25 giugno, giorno in cui la Carta verrà presentata ed illustrata alla conferenza *Future of Places* di Stoccolma da parte di uno dei componenti il gruppo di redazione.

Naturalmente, commenti e proposte in merito alla Carta dello Spazio Pubblico sono auspicati e benvenuti. Il testo adottato nella plenaria del 18 maggio nelle due lingue è disponibile sul sito della Bien-nale al seguente indirizzo: http://www.biennalespaziopubblico.it/blog/wp-content/uploads/2013/05/Versione-real-time-editing.3.pdf.

Barbara Fugazza, Diego Costantini, Omar Ferrari,
Stefano Salata e Chiara Bonardi

Usi e consumi di suolo nel lodigiano

La ricerca

Il Centro di Ricerca sui Consumi di Suolo - CRCS è impegnato dal 2008 con la Provincia di Lodi nell'elaborazione di un approfondimento analitico ed interpretativo teso a monitorare i processi di variazione d'uso e consumo di suolo, con attenzione ai loro effetti paesaggistici.

Il protocollo d'intesa siglato nell'Aprile 2012 sancisce un percorso di ricerca che prefigura una missione analitica e sperimentativa nell'ambito di una condivisione delle responsabilità istituzionali rispetto a questo tema.

La Provincia di Lodi sta vivendo una fase di trasformazione e variazione degli assetti colturali, ed è sottoposta ad un costante processo di erosione degli spazi aperti tipico delle Province pianeggianti con indici di copertura agricola ancora elevati (CRCS; 2012). Sono pertanto una attenta cultura al riuso del patrimonio già edificato e la salvaguardia dell'ampia disponibilità di aree agricole che ancora caratterizzano il contesto lodigiano gli obiettivi a cui mirare.

Una prima analisi del consumo di suolo (su base DUSAF) ha posto in evidenza che tra il 1999 e il 2007 nella Provincia di Lodi sono stati consumati 1.330 ettari.

Il tasso di variazione delle superfici antropizzate è stato superiore al 15%, l'incremento più rilevante è costituito da nuove zone industriali, commerciali ed infrastrutturali (più di 782 ettari). La perdita di superfici agricole nel medesimo periodo è pari a 1.691 ettari, equivalente ad una perdita dello stock di suoli agricoli esistenti al 1999 del 2,6%.

La distribuzione dei consumi di suolo indica una concentrazione prevalente lungo il corridoio della Via Emilia, interessando il capoluogo ed i centri di Casalpustrlengo e Codogno. Inoltre particolare attenzione è stata attribuita all'analisi delle percentuali di riuso dei suoi già antropizzati, dove si riscontra un indice del 18%, percentuale ancora modesta rispetto alla necessità di "costruire nel costruito".

In ben 25 Comuni lo scostamento dei tassi di variazione delle superfici antropizzate e dei tassi di variazione delle famiglie ha superato i 10 punti percentuali a favore delle famiglie. Ciò implica che si consuma suolo all'interno di una dinamica famigliare attiva ed in crescita.

Evoluzioni degli usi del suolo agricolo: il biogas

Ad iniziare dall'anno 2005 e fino al secondo quadrimestre 2012, in Provincia di Lodi sono stati autorizzati la costruzione, installazione ed esercizio di circa 50 impianti per la produzione di energia elettrica e termica da biogas. Nella maggioranza dei casi il soggetto autorizzato a produrre biogas è una società agricola o una azienda agricola: si tratta di impianti alimentati da biomasse vegetali e effluenti di allevamento.

Mediante l'analisi del SIARL nelle due soglie temporali del 2007 e 2012, si è inteso rappresentare lo stato dell'arte precedente e successivo alla messa in esercizio della maggior parte degli impianti autorizzati.

Anzitutto, il SIARL certifica un utilizzo intensivo del suolo a fronte della messa in esercizio degli impianti: presso le società e le aziende agricole autorizzate a produrre biogas non è infrequente osservare la presenza di un secondo raccolto sulla SAU nel 2012 laddove nel 2007 erano dichiarati solo gli utilizzi di primo raccolto.

Mentre nel 2007 i secondi raccolti ammontavano a 1.740 ettari di SAU provinciale distribuiti su 127 imprese, nel 2012 gli stessi sono più che triplicati e compaiono nell'ordinamento colturale di 340 imprese: fra queste, le prime tre per ettari dei secondi raccolti sono soggetti autorizzati a produrre biogas.

Inoltre, il 50% della SAU provinciale di secondo raccolto (luglio 2012) ospita "silomais e mais ceroso", coltivazione energetica per eccellenza, che nel quinquennio preso a riferimento ha decuplicato la propria presenza, passando da 300 a 3.085 ettari.

I risultati dell'indagine sembrerebbero comprovare l'esistenza di un nesso tra la produzione di biogas e le più recenti dinamiche d'uso del suolo agricolo. Particolarmente rilevante appare la propensione in atto a introdurre negli ordinamenti colturali dei secondi raccolti di coltivazioni dedicate allo sviluppo di produzioni vegetali (biomasse vegetali) con caratteristiche che le rendano adatte alla trasformazione energetica.

Spicca, in tal senso, la genesi di una filiera di mais di secondo raccolto dagli effetti paesaggistici e ecologici complessi, nei termini di copertura del suolo, biodiversità e fabbisogni irrigui.

Dalla produzione alimentare alla produzione elettrica: il fotovoltaico

Nonostante le recenti dinamiche di trasformazione degli usi del suolo la Provincia di Lodi mantiene una forte caratterizzazione rurale. La SAT è diminuita con una contrazione delle aziende agricole operanti nel territorio. Ciò nonostante tra giugno 2010 e giugno 2011 sono sorti 25 impianti/parchi fotovoltaici in aree libere, occupando 0,7 km2, ovvero 2.100 m2 di suolo agricolo, ogni giorno.

Secondo quanto stabilito dal Ptcp vigente della Provincia di Lodi, il consumo di territorio e l'espansione dell'urbanizzato devono costituire soluzione estrema a cui ricorrere solo in casi particolari.

La realtà produttiva lodigiana si può definire ben articolata, caratterizzata da ordinamenti produttivi zootecnici, agronomici, dedicati alla produzione di servizi o alla valorizzazione del territorio e in ultimo a un settore in forte ascesa negli ultimi tre anni: la produzione di energia da fonti rinnovabili.

Emerge oggi la necessità di stabilire se le nuove attività connesse all'agricoltura non consumino suolo e se quindi le trasformazioni in agricoltura e a destinazione agricola siano indistintamente trasformazioni compatibili da deregolamentare.

Analizzando 25 istanze censite per l'attivazione di impianti fotovoltaici a terra, emerge che la superficie di terreno destinata alla

nuova attività di fotovoltaico a terra è di 764.909 m2, generando una potenziale banalizzazione del paesaggio rurale, per un valore medio di produzione di MWp/m2 utilizzati di 29.335.

Risulta indispensabile quindi, anche al fine di riconoscere e sostenere l'agricoltura come "bene pubblico", indagare anche l'aspetto qualitativo del fenomeno "agro-energie", prevedendo elementi risarcitori che, al pari di quello che possono analogamente rappresentare in edilizia gli standard qualitativi, la compensazione ambientale e la perequazione territoriale, possano riempire di significato l'attuazione di mitigazioni ecologiche che bilancino, all'interno di una "dimensione pubblica" di gestione dell'agricoltura, l'esercizio dell'attività di trasformazione del suolo operata dal singolo imprenditore aziendale.

È necessario potenziare le politiche settoriali di sviluppo sostenibili rispetto anche a una dimensione integrata e di interesse generale tesa a monitorare sia i consumi di suolo che gli "sprechi" o le variazioni d'uso nei comparti rurali che si concilino con le dimensioni sincronica e diacronica del tempo, allineando i momenti della teoria con quelli della pratica, attuando alle diverse scale le forma di mitigazione e compensazione delle variazioni d'uso del suolo.

L'integrazione tra banche dati

Gli spunti di riflessione offerti dall'analisi quantitativa e qualitativa rilevabili dalla lettura comparativa del DUSAF hanno suggerito alcune possibili integrazioni con il Database Topografico Provinciale (DB top), che costituisce l'apparato conoscitivo cartografico di maggior dettaglio utilizzabile per l'elaborazione degli strumenti urbanistici comunali.

In particolare, l'esplorazione del DB top ha consentito di approfondire i seguenti aspetti rilevanti:

- il solo attraversamento della TAV nella Provincia di Lodi ha costituito un consumo di suolo pari al 20% dell'intero consumo di suolo registrato tra il 1999 e il 2007 da DUSAF;
- su una indagine circoscritta ad un campione di pochi Comuni sono state omogeneizzate le categorie d'uso/copertura del suolo tra DUSAF e DB top al primo livello di legenda registrando un errore di circa 500 ettari di superfici urbanizzate non rilevate da DUSAF.

Oltre alla qualificazione dei classici "consumi di suolo" è stata posta attenzione a quelle trasformazioni che pur non rappresentando dei "consumi" costituiscono rilevanti questioni per gli scenari di governo del territorio del lodigiano.

Un primo elemento di riscontro è la perdita annua di suoli agricoli rilevata: superiore ai 200 ettari all'anno, equivalente ad un tasso di variazione annuo delle superfici agricole pari a - 0,3%.

Ma ancor più interessante è che in un quadro generico di costante perdita del patrimonio agricolo si verifica un importante aumento delle superfici coltivate a mais (a fronte delle perdita dello *stock* agricolo annuo superiore ai 200 ettari avviene un guadagno delle superfici coltivate a mais pari a circa 400 ettari all'anno). Alla dinamica del consumo di suolo e di riduzione della base produttiva agricola si associa pertanto una doppiamente rapida dinamica di variazione delle superfici coltivate, in parte destinate alla produzione energetica, i cui effetti non vengono ancora monitorati.

Una crescente necessità di intensificare la produzione di biomassa pur in presenza della riduzione dello *stock* dei suoli agricoli è giustificata dalle più recenti tendenze evolutive nella copertura dei suoli agricoli:

- sono più di 76 gli ettari di suolo occupati da impianti fotovoltaici a terra e mediamente il fotovoltaico occupa, per la produzione di 1 megawatt di potenza istallata, circa 3 ettari.;
- sono istallati nella Provincia 56 impianti di produzione energetica da biogas o biomasse, che hanno stimolato l'aumento della produzione del mais da granella, silomais, maisceroso e mais dolce quali colture utilizzabili per la produzione di energia derivata da biomasse vegetali anche mediante secondi e terzi raccolti.

Sembra evidente che nell'ambito dell'approfondimento analitico ed interpretativo condotto tra il CRCS e la Provincia di Lodi l'approccio incrementale all'esplorazione di differenti banche dati e dallo scambio con uffici di competenze diverse stia producendo risultati considerevoli, sia in termini di completezza dell'informazione presentata sia in termini di eterogeneità dei temi e delle specificazioni sviluppate nel corso della ricerca.

Se "conoscere per governare" rimane uno degli assunti più importanti per approcciarsi alla pianificazione urbanistica e territoriale l'approfondimento condotto sembra individuare alcune tra le questioni maggiormente importanti per tentare di governare in futuro i processi di metropolizzazione del territorio, limitando sia gli sprechi che i consumi di suolo.

1. Banca dati degli usi del suolo in Lombardia - Destinazione d'Uso dei Suoli Agricoli e Forestali.
2. Riporta i rapporti percentuali tra la variazione di superficie per ogni macroclasse di copertura e la superficie della medesima copertura del suolo nell'anno meno recente dell'intervallo considerato.
3. Trasformazioni interne ai tessuti già antropizzati.
4. Riporta i rapporti percentuali tra la variazione di abitanti residenti tra le due soglie temporali ed il numero di abitanti residenti nell'anno meno recente dell'intervallo considerato.
5. Sistema Informativo Agricoltura Regione Lombardia.
6. Superficie Agricola Utilizzata, si intende l'insieme dei terreni investiti a seminativi, orti familiari, prati permanenti e pascoli, coltivazioni legnose agrarie e castagneti da frutto.
7. Superficie Aziendale Totale; area complessiva dei terreni dell'azienda formata dalla superficie agricola utilizzata, da quella coperta da arboricoltura da legno, da boschi, dalla superficie agraria non utilizzata, nonché dall'area occupata da parchi e giardini ornamentali, fabbricati, stagni, canali, cortili situati entro il perimetro dei terreni che costituiscono l'azienda.

Riferimenti

- CRCS, (2011), *Rapporto 2010*, Inu Edizioni, Roma
- CRCS, (2012), *Rapporto 2012*, Inu Edizioni, Roma
- Fugazza, B., (2012), "Ptcp di Lodi", in *Costruire Paesaggi*, n. 491 Settembre-Ottobre, pp 26-27
- ONCS, (2009), *Rapporto 2009*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna

Daniele Rallo, Luca Rampado

Trasformare il territorio: dalla valutazione edilizia a quella urbanistico-ambientale

Presentare un permesso di costruire in Comune per ottenere la vidimazione del progetto è (oggi) una pratica molto complessa e complicata. Non sono più sufficienti, infatti, gli elaborati riportanti l'ultimo stato legittimato, lo stato di fatto, quelli di progetto, quelli comparativi, con planimetrie, sezioni e prospetti. A corredo del progetto vengono richieste valutazioni sui terreni (quantitative e qualitative), sulla compatibilità ed invarianza idraulica, sulla valutazione e coerenza paesaggistica, sull'impatto acustico, sulla efficienza energetica, sull'impiantistica e l'impiego di energie rinnovabili, sull'accessibilità per i portatori di handicap, sull'impatto ambientale, ecc. Se si tratta di un edificio produttivo bisogna inoltre rispettare la copiosa normativa sulle emissioni in atmosfera e sugli scarichi dei reflui. Bisogna controllare gli allacciamenti alle reti, calcolare il grado di permeabilità, saper calcolare gli oneri di urbanizzazione tabellari, dimensionare la dotazione di parcheggio privato. Oltre alle valutazioni per la sicurezza sanitaria, per il nulla osta dei vigili del fuoco, per la staticità dell'edificio, che si complica in caso di territori con grado sismico elevato. Inoltre un progetto edilizio deve essere corredato dalla Valutazione di Incidenza Ambientale o almeno dallo *screening* (siti Rete Natura 2000 SIC/ZPS). Se è inserito in una parte di territorio tutelato deve essere corredato da una relazione paesaggistica. Ed ancora se è collocato nei pressi di una fascia di rispetto elettromagnetica o di un allevamento intensivo o di una fabbrica RIR (a rischio rilevante) deve essere corredato da una relazione specifica di compatibilità.

Progetti più importanti vengono risolti attraverso progetti complessi che presuppongono accordi pubblico-privato, fattibilità economica, perequazione, compensazione, crediti edilizi, SUAP, ecc. Il progettista ma anche il valutatore (che in questa fase devono lavorare a stretto contatto con ruoli spesso difficilmente scindibili) devono avere una preparazione multi-disciplinare che gli permetta di sopperire a tutte le richieste o perlomeno di saper interloquire con diverse figure professionali a vario titolo coinvolte.

Il progetto deve essere inoltre inserito in un contesto della città costruita o del territorio che lo circonda. Il progetto deve essere contestualizzato. Troppo spesso il progettista de-contestualizza il progetto complice anche l'insegnamento ricevuto dal corso di studi universitario.

Lo stesso concetto giuridico di progetto ha subito una evoluzione nel corso degli anni: si è passati dalla licenza edilizia a costruire degli anni 40-60 (L 1150/42) alla concessione edilizia a costruire introdotta dalla legge Bucalossi nel 1977 (L 10/77), al permesso di costruire del Testo Unico per l'Edilizia (Dpr 328/01). La licenza di costruire è legata allo sviluppo edilizio dei Piani di Fabbricazione con annesso Regolamento Edilizio, disciplinando le mere costruzioni edilizie. La concessione ha invece introdotto la possibilità di costruire solo in presenza delle opere di urbanizzazione e corrispondendo all'amministrazione comunale gli oneri necessari (teoricamente) alla loro realizzazione o, nel caso di loro assenza, subordinando l'intervento all'obbligo di eseguirle o ancora prevedendone la monetizzare come oneri per la costruzione della città pubblica. Il permesso di costruire ha introdotto il concetto di trasformazione del territorio o meglio di trasformazione urbanistica ed edilizia del territorio legando le due pratiche ma dando una valenza prioritaria alla prima sulla seconda[1]. Non è solo una questione terminologica. È un approccio molto diverso, ancorchè scarsamente riconosciuto in quanto la trasformazione non è più solo edilizia ma coinvolge tutti gli aspetti del territorio.

Ciò porta a ri-considerare la preparazione che devono avere i tecnici che affrontano la tematica progettuale sia dal punto di vista dell'oggetto edilizio sia da quello dell'inserimento urbanistico, cioè della trasformazione di una parte del territorio, in un contesto costruito definito da pieni e da vuoti. Anche la produzione edilizia assume il valore di una trasformazione territoriale, di un inserimento in una parte di territorio. Ne consegue che il progetto edilizio deve sottostare ad una serie di regole sul ben-costruire ma ancor prima sulla coerenza ambientale-urbanistica. Ogni progetto deve contribuire alla costruzione di una porzione della città pubblica o, come minimo, deve inserirsi in maniera armoniosa seguendo il principio insediativo ivi presente.

Seppur non si possa alzare la qualità estetica degli edifici attraverso la legge è pur vero che tutti i provvedimenti legislativi in materia sono orientati a certificare il materiale dell'architettura attraverso la prioritaria attenzione al progetto urbanistico.

Gli esempi significativi sono molteplici, oltre a quelle già citate. Dalla Convenzione europea sul paesaggio (sottoscritta a Firenze il 20.10.2000) al Codice Urbani dei Beni Culturali e del Paesaggio che ha re-introdotto i piani paesistici già presenti sia nella legge 1497/39 che nella legge urbanistica quadro del 1942 ma scarsamente attuati. Anche perché la stessa viene interpretata come un inutile ulteriore appesantimento nella consueta "cascata" di piani; il concetto di paesaggio dovrebbe essere presente all'interno di tutta la strumentazione urbanistica e della progettazione edilizia. Un esempio significativo è rappresentato dalla legislazione della Regione Lombardia che ha definito delle "Linee Guida per l'esame paesistico dei progetti" (Dgr 8.11.2002, n.7/11045 e Dgr 29.12.2005 n.8/1681) indipendentemente dall'inserimento del contenuto paesaggistico nella strumentazione urbanistica comunale, cioè anche in assenza del Piano generale del territorio (Pgt che è formato contemporaneamente da tre piani: il Documento di Piano, ovvero delle strategie, il Piano dei Servizi, ovvero degli standard, il Piano delle Regole, ovvero dello *zoning*). Le Linee Guida partono dal concetto che la qualità paesistica costituisce un

bene collettivo, culturale ed economico, e che tutelare il paesaggio riguarda il governo delle sue trasformazioni ed arrivano a definire i "criteri per la determinazione della classe di sensibilità del sito". Il giudizio sulla sensibilità di un paesaggio tiene conto di tre differenti modi di valutazione: la valutazione morfologico-strutturale, la valutazione vedutistica e la valutazione simbolica. Incrociando tali valutazione si arriva alla determinazione dell'impatto paesistico dei progetti edilizi attraverso un punteggio sul grado di incidenza rapportato alla classe di sensibilità del sito. Pur riconoscendo a priori che è "da escludere che si possa trovare una formula capace di estrarre da questa molteplicità di fattori un giudizio univoco e oggettivo" data anche la molteplicità di soggetti rappresentati nella società che interagiscono tra loro in forme complesse e spesso conflittuali.

Altri esempi ne sono l'incentivo per promuovere e agevolare la riqualificazione di aree urbane degradate (cd Decreto Sviluppo art. 5 c. 9 L 106/2011), la legge per lo sviluppo ed il recupero delle spazi verdi urbani (L 10/2013) ed il progetto di legge per il blocco del consumo di suolo.

Infine il progetto edilizio e urbanistico è sempre maggiormente legato al concetto di sostenibilità collettiva. Il miglior progetto non è quello del progettista ma quello condiviso dalla collettività, dalla comunità locale.

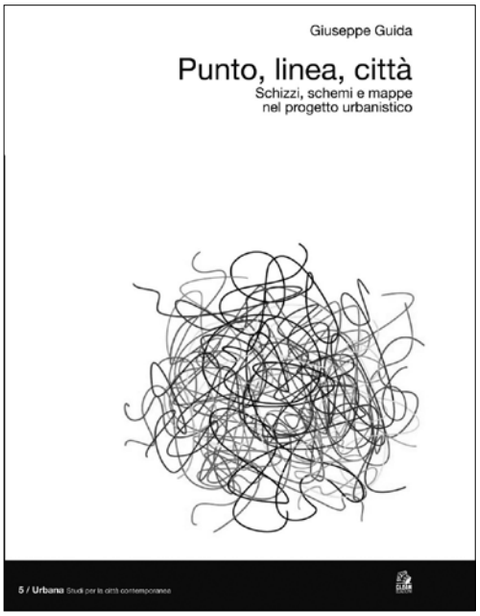
Per poter operare e valutare la trasformazione urbanistico-territoriale vi è quindi la necessità di una preparazione multi-disciplinare che gli urbanisti e pianificatori territoriali e ambientali, per il particolare corso studiorum, hanno forse più di altri tecnici operanti sul territorio.

1. Su questo tema cfr. Luca Rampado Daniele Rallo "Progetti di trasformazione urbana e territoriale: compiti e responsabilità del Pianificatore Territoriale e Urbanista" ma anche Giuseppe De Luca "Progettazione urbanistica e Progetti di trasformazione urbana e territoriale" in www.urbanisti.it

Libri e altro
a cura di Ruben Baiocco

Punto, linea, città

Giuseppe Guida,
Clean, Napoli, 2012,
pp.72, Euro 12,00.



"Punto, linea, città" di Giuseppe Guida, quinto volume della collana Urbana - Studi per la città contemporanea di Clean Edizioni, può essere descritto come un racconto per immagini, nel quale l'immagine è al contempo oggetto della comunicazione dell'autore e suo strumento.

Come in un celebre schizzo di Steinberg, dove l'uomo racchiude se stesso in un unico tratto, Giuseppe Guida racchiude quasi due secoli di sperimentazione progettuale nella parabola dell'evoluzione della rappresentazione iconografica, ma filtrata attraverso i gesti unici ed immediati dell'uomo-urbanista (il magister urbis, artigiano della città), in grado di porsi quale lettore ed interprete dei fatti urbani, capace di indirizzare la collettività.

A guidare il racconto c'è da un lato la volontà di riportare al centro del discorso il gesto poietico che costruisce e progetta attraverso la rappresentazione; dall'altra la ricerca, attraverso questa dimensione illustrativa dell'agire progettuale, di una larga inclusione di attori, entro una regia competente che riesca a comunicare e costruire, mentre raccoglie preziose informazioni collettive.

All'interno del testo ci viene, quindi, restituita, una casistica di strumenti operativi di rappresentazione: a partire dagli schizzi, agli ideogrammi e pittogrammi, alle mappe e ai concept. Ed è in particolar modo messa in evidenza la forza dell'abbozzo come espressione di un'idea, tecnica che non può darsi in letteratura, ma che trova invece massima espressione nello schizzo d'architettura che è già di per sé progetto. In effetti, anche l'errore grafico o lo scarabocchio fatto soprapensiero, sono capaci di produrre un processo maieutico che conduce infine a una riduzione grafica comprensibile, ma la vera forza sta in un processo interpretativo spinto, non solo illustrativo, ma costruttivo, di scenari e strategie, che coinvolga la capacità immaginativa di chi guarda, stendendo un ponte con chi disegna.

Lo strumento del concept, ad esempio, non ha una mera funzione di marketing urbano, ma è nel e coincide col progetto; non allontana lo spazio fisico, bensì lo esplicita, anche per i non addetti ai lavori. Esso è interpretato nel testo come un esito recente di un processo evolutivo, da forme di rappresentazione naturalistica verso forme più elaborate di astrattismo, che a partire dal periodo delle grandi avanguardie del '900, e in parallelo con le esperienze del Movimento Moderno, ha visto le discipline dell'urbanistica e dell'architettura appropriarsi di sempre nuove capacità di astrazione della rappresentazione, spesso re-interpretando anche capacità diagrammatiche proprie di altre discipline. Nel testo viene, ad esempio, ricordata la ricerca del self help urbanism di Otto Neurath, precursore della odierna società basata sulle icone, culminata nell'Isotype Pictorial System e in un linguaggio fatto di sole icone, su cui stabilire regole semplici per una comunicazione diretta ai cittadini tramite patterns. A partire dal suo influsso sul lavoro di Van Eesteren, filtrato, quindi, in quello dei grandi padri dell'urbanistica italiana, si delinea il passaggio non immediato tra realtà e semplificazione grafica: l'autore sottolinea, infatti, che la seconda deve contenere al suo interno analogie e significati chiari, non ambigui, il cui presupposto è una capacità conoscitiva

del reale spinta in una direzione fortemente interpretativa.
Giuseppe Guida torna inoltre ad un tema già ripreso in un altro suo recente volume "Immaginare città. Metafore e immagini per la dispersione insediativa" (FrancoAngeli, 2011), la costruzione di immagini collettive per promuovere idee di città, attraverso metafore, attentamente progettate, che consentano di far coincidere riferimenti reali di scelte progettuali con immaginari iconici proposti. Dette metafore non traducono in immagine le sole componenti territoriali, ma si fanno portatrici di un sistema di valori ampi: economici, sociali, ambientali. In questo risiede la complessità d'uso, affidata ancora una volta alla figura proposta di architetto che indirizza e decodifica, facilitando i processi, costruendo su scenari collettivi di immaginazione.
La ricerca al fondo del libro si incentra sulle potenzialità della comunicazione visiva del progetto, in grado di rispondere alle domande della collettività, coinvolgendola, costruendo consenso. Il vasto e curato apparato di immagini di cui si compone il testo, ha il merito non solo di mettere a confronto epoche e stili, attraverso lo sguardo attento e necessariamente selettivo dell'autore, ma anche di testimoniare una trasversalità delle modalità e delle tecniche di rappresentazione del progetto, che consente infine di dimostrare la tesi stessa intorno alla quale ruota l'intero testo: la rappresentazione sintetica come strumento di indirizzo per la comunicazione progettuale.
Il progetto diviene, quindi, per Guida, atto di persuasione, intervento operativo dell'architetto capace di indirizzare, che arriva a farsi garante dell'assenza di artifici grafici capziosi o fraudolenti, volti a manipolare più che ad orientare. Solo attraverso questo atto persuasivo e dinamico, ci ricorda l'autore, è possibile superare la visione rigidamente onnicomprensiva del piano e del progetto ed aprirsi alle nuove tematiche del progetto urbano, che riflette continuamente sul paesaggio e le sue componenti sociali, economiche, fisiche, indagando attraverso schizzi e rappresentazioni successive e sovrapponibili. Questa re-interpretazione contestuale ed adattiva si trasforma attraverso i gesti dell'architetto, capace di comunicare e guidare l'azione progettuale, e coincide con il nuovo ruolo collettivo e strategico del piano e del progetto. L'architetto-urbanista disegnato dal racconto di Guida, traccia il progetto di paesaggio con le sue azioni, perché è il paesaggio (e non più solo la città) il territorio che è l'odierno tutto, il territorio del progetto contemporaneo; poiché tutto è paesaggio e il paesaggio aiuta a comprendere e a comunicare, perché ormai riguarda tutti.

Annie Attademo

Città sostenibili: scenari, risorse, metodi e realizzazioni

Domenico Cecchini e Giordana Castelli (a cura di), Gangemi editore, Roma, 2012, pp.208, Euro 25,00.

Il libro è esito di un lungo lavoro sul tema della "sostenibilità" dell'ambiente urbano: una apparentemente contraddizione in termini, laddove l'ambiente urbano è in genere considerato insalubre per definizione, specie per le ricadute del traffico urbano, dall'inquinamento ai rumori. Il che viene spesso attribuito alla scarsità di spazi verdi abbastanza estesi da assorbire, almeno in parte, fumi e rumori.
Specie nelle grandi città e metropoli la concentrazione di residenti e frequentatori degli spazi urbani, sembra portare al "nervenleben" (così G. Simmel, nel primo Novecento), e alla "solitudine nella folla", ovvero a un moto incessante della folla urbano/metropolitana, ma senza veri e propri incontri: dunque una città per tutti, ma povera di relazioni.
Una "città sostenibile", dovrebbe invece poter ridurre queste condizioni, avvicinandosi alla natura, almeno a quella storicamente "addomesticata" dall'uomo, ovvero parchi e giardini, di piccole, medie e grandi dimensioni, in grado di ridurre gli effetti negativi dell'inquinamento, ma anche, e più in generale, di migliorare il vivere urbano.
Nelle città e nelle metropoli ci sono parchi, anche di dimensioni significative, che possono, almeno in parte, contrastare gli effetti dell'inquinamento. Parchi spesso destinati fin dall'inizio ai "piaceri del popolo". Parchi, ma anche spazi verdi di minori dimensioni, in genere utilizzati a scopo ricreativo, ma che di fatto svolgono anche la funzione di migliorare la qualità dell'area che respiriamo .
Per la "vivibilità sostenibile" degli spazi urbani occorre però anche la presenza, e la accessibilità, ai cosiddetti "servizi", ovvero a tutto ciò che è necessario, o che serva a migliorare la vita quotidiana nelle città: dalle attività commerciali, della ristorazione, etc., sostenuti dal complesso insieme delle attività di "manutenzione urbana" che, ove presenti e ben gestite, consentono ai cittadini, di utilizzare appieno i vantaggi della città.
Il maggiore centro di attenzione offerto dal volume sono tuttavia i "casi di studio", considerati ormai storici in Europa: il quartiere Hammarby Sjostad di Stoccolma; la Solar City di Linz; i quartieri Parche Goja e Valdespartera di Saragozza e il Greenwich Millennium Village di Londra.
Le scarse e poco sviluppate esperienze italiane nel campo della riqualificazione e ristrutturazione di parti di città sono comunque rappresentate da Torino, con diversi interventi e "Spina tre", Bolzano, Padova, Quartiere Savonarola e Pesaro, Villa Fastigi.
In apertura il volume è arricchito anche da diversi e piuttosto interessanti contributi – Lorenzo Bellicini, la qualità come "traguardo"; Roberto Camagni, le risorse per la qualità urbana; e Francesco Rubeo, i rapporti pubblico/privati – che guardano ai temi della "vivibilità" da diversi punti di vista.

Paolo Avarello

Peripherein: pensare diversamente la periferia

Petrillo A.,
Franco Angeli, Milano, 2013,
159 pagine, Euro 21,00.

La periferia è un tema piuttosto caro alle discipline che si occupano di città e territorio. Una parte consistente dei testi sull'argomento, però, ne propone solitamente uno sguardo geograficamente circoscritto (rivolto cioè a un certo tipo di periferia), e giunge a una definizione comprensiva del concetto (nel caso, non sempre scontato, in cui vi giunga) per via empirico-induttiva. Il volume di Agostino Petrillo sceglie invece una prospettiva opposta, decisamente meno comune, ma altrettanto utile e interessante: focalizzandosi sul concetto di periferia in quanto tale, non delimita geograficamente il proprio campo di interesse e vi si approccia essenzialmente da un versante teorico-deduttivo. Ciò è invero palesato fin dal titolo: peripherein è il verbo greco da cui il termine italiano deriva, il cui significato è quello "tracciare una circonferenza, disegnare una linea che divide un esterno da un interno" (p. 11). L'etimologia del termine non deve però fuorviare: quella che Petrillo propone non è una lettura di tipo 'centralista' e 'emanatista', secondo la quale "quando dal centro ci dirigiamo verso l'esterno del creato, assistiamo ad un progressivo impoverimento e indebolimento dell'essere originario" (p. 19). Al contrario, l'autore argomenta come sembri più attuale e adeguata una lettura diversa, che racconta di un'esplosione del rapporto centro-periferia: nel mondo della globalizzazione, le centralità si moltiplicano e perdono staticità, soggette a continue ridefinizioni nella partita senza fine della competizione urbana a scala planetaria; di conseguenza le periferie si pluralizzano, si diversificano, travalicano i proprio confini classici di luoghi lontani dal centro (divenendo invece sempre più presenti anche nel centro).

È in virtù di questo taglio interpretativo che, in questo volume, Agostino Petrillo sposta continuamente il proprio sguardo su diversi luoghi del mondo. L'autore non si focalizza solo sui paesi occidentali, ma anche su quelle mega-città che caratterizzano il panorama del sud del mondo; nel fare ciò, mostra come gli squilibri e le dipendenze travalichino le classiche distinzioni nord-sud, per assumere invece un carattere capillare – mentre si aprono nuove opportunità per il sud del mondo, i processi di pauperizzazione e periferizzazione si allargano a scala planetaria. La riflessione sulla città coloniale (che l'autore propone nel quarto capitolo) si inserisce in questo contesto di generale ridefinizione dei tradizionali rapporti nord-sud: alcuni parti della teoria delle città coloniali sono infatti chiavi analitiche oggi significative per interpretare il fenomeno urbano contemporaneo a scala planetaria, come dimostra il fatto che alcune delle più note interpretazioni dell'evoluzione urbana contemporanea ne ripropongano alcuni aspetti – si pensi ad esempio al concetto della dual city (le cui parti, come nel caso nelle città coloniali, pur apparentemente non in relazione, funzionano in verità di concerto); o ai concetti di città mondiale e città globale (come per le città coloniali, qui è decisiva non tanto la strutturazione interna della città o la sua localizzazione spaziale, quando la trama delle sue relazioni inter-urbane e la sua collocazione del quadro delle reti globali di scambio).

In sostanza, quella che il volume di Agostino Petrillo offre è una visione panoramica d'insieme del concetto di periferia, praticata sorvolando le diverse parti del pianeta e proponendo una peregrinazione tra alcuni dei principali autori che, nel corso degli ultimi decenni, si sono interessati di teoria urbana.

È utile sottolineare che, naturalmente, l'attenzione dell'autore non è indirizzata soltanto agli aspetti della strutturazione spaziale delle città; al contrario è rivolta sempre, prioritariamente, anche alla caratterizzazione sociale della periferia. In effetti, Petrillo assume la definizione di periferia come "tutte quelle zone che si trovano marginalizzate, non unicamente dal punto di vista fisico-spaziale, ma anche da quello sociale, economico, culturale" (p. 58); la diffusione territoriale della periferia non è che la rappresentazione plastica della crescita delle disuguaglianze, del fatto che "nei grandi contesti metropolitani si vanno generalizzando condizioni di crescente differenziazione e di impoverimento" (p. 99), di modo che si instaura "uno sviluppo frammentato, che si esprime con la formazione di isole di ricchezza in un oceano di povertà" (p. 43). In questo quadro, ciò che oggi suscita maggior inquietudine è, secondo l'autore, non solo il fatto che la marginalizzazione si diffonda e si approfondisca, ma anche il fatto che, a differenza del passato, sembra più difficile uscire dalla condizione di marginalità. La marginalizzazione è infatti stata quasi naturalizzata: le nuove periferie sono abitate da 'perdenti radicali', marginali in tutti gli aspetti della vita, per i quali il centro perde di interesse, luogo alieno rispetto al quale non si prova più alcuna fascinazione tanto è palese la sua inaccessibilità. Le politiche che, in molti paesi, stanno prendendo piede in proposito non sembrano d'altronde in grado di affrontare efficacemente il problema. Anzi, secondo l'autore, in alcuni casi sono addirittura pericolose: è il caso, ad esempio, delle proposte di Jacques Donzelot (delle quali Petrillo propone un'analisi critica nel quinto capitolo). Se il versante analitico-descrittivo delle teorie di Donzelot appare convincente, con la propria critica al fallimento della mixité (causato in particolare dall'ossessione territoriale delle politiche volte a promuoverla), ciò che non convince Petrillo è la sostituzione all'ideale della mixité di quello della mobilité (associato a quello di capitale sociale). La proposta di Donzelot, dal sentore anglosassone, è, secondo Petrillo, "tutta impregnata di individualismo metodologico, [...e] trascura quelle che possono essere le disuguaglianze e i rapporti di dominio che possono esistere tra gli individui e i gruppi" (p. 137) – si noti

per inciso che, secondo l'autore, è lo stesso problema che caratterizzerebbe anche la retorica, oggi dominante, della coesione sociale: quest'ultima si preoccuperebbe della povertà e dei problemi di integrazione non tanto in quanto "sintomi di un fallimento di un progetto urbano mirato ad una società più giusta, ma piuttosto [...in quanto] ostacoli e barriere per la capacità di essere competitivi" (p. 138). Da sottolineare, per completare questa sintetica panoramica sul volume, che se il quadro che l'autore traccia sulla periferia non è certamente ottimista, egli tuttavia è distante dalle cupe visioni di autori come Mike Davis – ma è allo stesso tempo distante anche dagli affreschi un po' naïves che enfatizzano soprattutto solidarietà e vivacità delle periferie. Agostino Petrillo offre una lettura equilibrata che, pur mostrando i tratti a volte drammatici dell'evoluzione urbana ai tempi della globalizzazione, ribadisce a più riprese come "le periferie urbane non devono essere identificate tout-court con i territori dell'abbandono e della relagazione. Esse, al contrario, possono essere pensate diversamente al fine di rendere conto della molteplicità di attori, di pratiche e di progettualità presenti" (p. 59). Meglio dunque parlare di periferie più che di periferia, di luoghi non solo diversificati dal punto di vista dell'articolazione e della localizzazione spaziale, ma anche plurali (di una pluralità sia interna alla stessa periferia, sia tra periferie) dal punto di vista sociale e da quello delle possibili traiettorie di sviluppo.

Francesco Chiodelli

Omaggio a Marcello Vittorini. Un archivio per la città

Valeria Lupo, Angela Marino (a cura di), Gangemi Editore, Roma, 2012, 288 pagine, Euro 28,00.

La pubblicazione a cura di Angela Marino e Valeria Lupo degli atti del convegno del marzo 2011 "Omaggio a Marcello Vittorini un Archivio per la città" è stata l'occasione per inserire nel paragrafo "Visioni d'Abruzzo" anche la produzione (sino al 1964) relativa ad Aquila ed alla sua regione presente nell'Archivio, conservato presso il Dipartimento di Architettura ed Urbanistica (oggi DICEA) dell'Università dell'Aquila.

Si tratta di una importante attività che l'Archivio /svolge e questo è il secondo volume che segue: "Città nascenti, i Borghi del Fucino".

Sfogliare oggi le 15 Schede relative agli anni che vanno dal '52 al '64 propone due riflessioni. Una, quasi ovvia, sulla "distanza" tra quella Italia, le sue aspirazioni, la sua cultura tecnica e l'oggi. Tutto sembra essere stato travolto in un enorme spreco di risorse umane ed economiche.

L'altra riflessione è relativa alla questione Archivio per la città, o meglio una apertura sul tema città emerso in una evidenza anatomica dal sisma aquilano e proposto alle discipline progettuali senza averne avuto risposte convincenti.

L'Aquila è stata interessata da molti dei progetti e delle ricerche di Marcello Vittorini: piani particolareggiati relativi a parti di città ma anche diversi e importanti interventi edilizi sino alla grande ricerca sul "Comitatus Aquilano" e merita una attenzione il senso di questo rapporto anche in relazione alle ultime considerazioni di Vittorini sul post terremoto pubblicate anch'esse nel volume. Tra i materiali delle Schede i piani particolareggiati di Fonte Cerreto e di Poggio di Roio, con il loro rispettoso inserimento nei luoghi, con la attenzione alle tipologie dell'architettura minore dei borghi, si contrappongono solo apparentemente agli interventi edilizi di via Strinella e del colle dell'addolorata se non altro perché questi sono interventi "Urbani", anche in questi infatti l'inserimento nel tessuto assume un rilievo non riscontrabile negli interventi contermini di quegli anni, al quale si accompagna una notevole individualità progettuale. C'è uno stile Vittorini riconoscibile nella sua continuità, dagli asili di Crecchio ('56) e di Collarmele all'ospedale regionale, dalla casa De Lectis ('57) a quella Natali, uno stile che da molti è stato definito "essenziale". La trattazione volumetrica dei fronti dei "pesanti" edifici Barattelli su via Strinella riprende il gioco dei pieni e dei vuoti, realizzando una discontinuità nel fronte che ricorda la soluzione che Ridolfi da a Terni dello stesso tema su via Damiano Chiesa.

A. Muntoni del resto ben sintetizza nel suo saggio il mondo culturale e professionale al quale Vittorini si riferisce.

"Si può anticipare che Marcello Vittorini terrà una linea mediana tra queste due opposte tendenze (il neorealismo populista dei primi quartieri INACASA e la sintesi Comunità-fabbrica del movimento Comunità). Troppo colto per liquidare il lascito del movimento razionalista europeo, egli resta sempre polemico rispetto ai modelli che egli considera troppo meccanicisti, come l'urbanistica di Le Corbusier.

La Regione non solo quella geografica, ma quale entità economica e sociale è l'altro riferimento degli studi del giovane Vittorini.

Le schede del Piano territoriale Regione Abruzzo (56-58) e dello studio sulla Regione Marsicana (55) consentono di capire come la essenzialità e l'attenzione al particolare sia la stessa nel progetto architettonico e nel piano territoriale. È una razionalità professionale, una cultura del progetto e del suo significato sociale che ci appaiono oggi velati da una distanza che non è solo temporale.

L'asilo di Collarmele (1956) il piano particolareggiato di Fonte Cerreto (1961) il complesso residenziale Barattelli (1960-63) presentano

visti oggi con il distacco del tempo un impianto culturale, prima che disciplinare, molto riconoscibile nella sua "austerità", linearità, assenza di retorica ma rappresentativo di una istanza forse più profonda e sostanziale, che il secondo volume edito dall'Archivio ci può aiutare a comprendere.

Colpisce soprattutto questa distanza alla quale si affianca la meticolosità, la ricchezza dei dettagli costruttivi e la intenzionalità nella ricerca della soluzione progettuale, della innovazione del processo, che ritroviamo tutta nella incredibile scomposizione-ricomposizione di una finestra in un blocco infisso, che ci viene descritta da Valeria Lupo nel suo saggio nel volume (La formazione di una identità).

Ecco tutto questo oggi è forse definitivamente perduto, sicuramente molto distante.

Perduto nell'architettura non più urbana, ma neanche colloquiante con il paesaggio né inserita nel territorio, spesso acontestuale, molto autoreferenziale. Perduto nell'urbanistica sospesa tra una metropolizzazione non più governabile con i piani e una crescita senza più sviluppo. Forse in questi anni, si sono definitivamente spezzati i fili che legavano i progetti di Vittorini alla città e al territorio.

In copertina c'è un Vittorini giovanissimo con un vistoso fiore bianco sul bavero del doppio petto che mostra il plastico di Borgo 8000 al ministro Medici, affiancato dal Vescovo.

Nell'immagine c'è la rappresentazione metaforica di un rapporto tra politica, società e urbanistica (disciplina –professione) allora ben temperato nelle reciproche titolarità e capacità di mediazione. L'Urbanista è al centro della scena e "spiega " le sue scelte alle Istituzioni, che le apprezzano. Ruoli che nel tempo si sono invertiti soprattutto per la rinuncia dell'urbanistica alla ricerca disciplinare (e in particolare al variare dei suoi oggetti) e con essa alla mediazione che rappresentava nella società, che in qualche modo garantiva in base ad una cultura tecnica sedimentata e riconosciuta come tale. La politica ha nella sostanza sostituito la disciplina in questo ruolo assorbendone spesso ogni autonomia decisionale.

Il condono ha sostituito il piano, il mercato ha sostituito il progetto e il "cemento ha mangiato l'Abruzzo" come del resto ha mangiato l'Italia.

Una cultura disciplinare austera, amante della semplicità del "moderno", lineare nella razionalità delle scelte, rispettosa della ordinarietà delle leggi e delle istituzioni, quella che nel mio intervento negli Atti ho definito repubblicana e che oggi non c'è più, o perlomeno è finito quello spirito.

C'è indubbiamente sempre stata negli anni successivi una resistenza di intellettuali e tra essi di alcuni architetti e urbanisti alla invadenza di una politica e di una società intorno ad essa consenziente.

Ma questo è avvenuto in una logica per alcuni versi elitaria e paradossalmente funzionale: elitaria in quanto ha assunto spesso un ruolo indignato e presupponente ma anche funzionale, nel sostegno ad una ideologia se non ad un partito, in una logica che nello scambio ineguale con la politica ha abbandonato il ruolo di mediazione e con esso la ricerca paziente intorno al proprio statuto disciplinare.

Dietro questa semplificazione c'è la complessità del mondo culturale del dopoguerra, ben analizzata nel contributo di Alessandra Muntoni, le diverse posizioni culturali e quelle politiche: le strutture dei grandi partiti di massa, la posizione di Adriano Olivetti e quelle del Partito di Azione, il socialismo frontista, il tutto nello scenario più ampio della Ricostruzione e della guerra fredda.

Vittorini opera in questo scenario avendo come riferimento il mondo olivettiano: la cultura della programmazione e quella dell'architettura minimalista o meglio "essenziale" ma nobilitata da una ricerca del dettaglio nelle componenti. Cerca da subito il rapporto con il mondo grande pur mantenendo i legami con il mondo piccolo della sua città con la quale avrà sempre un rapporto affettuoso, soprattutto negli ultimi anni, ma al contempo severo (Vittorini, quando poi negli anni '80 fu chiamato per il nuovo Piano Regolatore, rinunciò l'incarico) – senza darne motivazione.

Quello che resta costante nella vita professionale di Vittorini è il metodo , un metodo che parte dalle sue famose note degli incontri, che erano dei veri e propri verbali, metodo che si basa sul particolare sempre riferito al generale.

Si apre in questi termini il secondo tema che il Volume intende trattare un Archivio per la città. Si può intendere come ci propone Angela Marino, l'Archivio come un Atelier.

"C'è da domandarsi se lo studio e la pratica dell'Archivio Vittorini non possa sostituire quel lavoro nella bottega o nell'atelier che non si può più fare; ma forse questi archivi, archivi per l'urbanistica (come mi è sembrato giusto chiamarli fin dal nostro primo convegno di novembre scorso) possono svolgere, in una didattica rinnovata, una funzione di addestramento analoga a quella dell'atelier o del grande "studio".

Questa proposta apre ad una visione operativa della storia che Vittorini pur non esssendo un "muratoriano" fa propria con la sua ultima ricerca sul "comitatus aquilano".

Se l'attività dell'Archivio è "per" la città è opportuno riconsiderare il tema della città attraverso la concezione degli spazi pubblici propria di Vittorini all'indomani del sisma del 2009.

"Mettere mano subito al centro storico fissare i punti certi per la ricostruzione, individuare gli edifici meno danneggiati e intervenire subito, Ma con una fondamentale priorità: partire dai vuoti, dalle piazze e dalle strade. In sostanza dai luoghi centrali, elementi fondanti della città e della vita dei suoi cittadini. Adesso è presto per decidere, ma fra poco sarà tardi.

Questa priorità mi appare coerente ad una utilizzazione dell'Archivio, non solo perché ce la propone Vittorini in relazione alla Ricostruzione dell'Aquila, ma perché in una situazione di crisi delle istituzioni, di assenza di risorse economico finanziarie, di rifugio nell'Architettura degli edifici simbolo, è ancor più significativo mantenere l'attenzione disciplinare su alcuni temi quali ad esempio il progetto degli spazi pubblici, la forma urbana intesa come vuoti.

La qualità della città, per lui è legata a tre elementi: lo spazio pubblico di relazione, il tessuto delle abitazioni e i limiti stessi dei complessi residenziali. Ciò anche per la conoscenza della storia della città europea con la quale si sente in sintonia. "La città, (dice), nasce con una sua dimensione, con una sua delimitazione, e con una intenzione essenziale che è soprattutto quella di definire gli spazi di relazione". L'isolato, la sua continuità con le strutture viarie, le case con un numero limitato di piani, sono questi i fattori sui quali lavorare, accanto alla convinzione che "la qualità urbana che insegna la storia è che non è un problema di pieni, ma un problema di vuoti".

Questi in fondo sono i temi sui quali si potrebbe sviluppare anche il dibattito per un rinnovo dello statuto disciplinare e sui quali anche la nostra riflessione nel lavoro che stiamo facendo ad Aquila (vedi workshop e Atelier di LaurAq http://www.laboratoriourbanisticoaquila.eu/) può dare i suoi contributi.

Città come motore dello sviluppo del Paese

INU - XXVIII CONGRESSO - Salerno 24/26 Ottobre 2013

Pensare alle città come motore dello sviluppo del Paese significa pensare innanzitutto ancora in termini di sviluppo (o di crescita), seppure riferendosi a un diverso modello di sviluppo e ad una diversa crescita rispetto al passato: sono ancora troppi i bisogni non soddisfatti, di lavoro, abitazione mobilità e servizi, per pensare ad una prospettiva diversa, influenzata dalle trasformazioni dell'economia e della società che questi lunghi anni di crisi sembrano voler stabilizzare. Significa far riemergere dalle città la capacità di produzione di ricchezza, pubblica e privata, che esse posseggono, che oggi appare sopita e che può tuttavia essere liberata da un cambiamento radicale del modo di considerare le città e dei conseguenti strumenti d'intervento, mettendo in discussione gran parte delle certezze e dei paradigmi che abbiamo costruito nel passato, anche in quello più recente, sia analitici che progettuali. Ciò significa fare della rigenerazione urbana il punto centrale intorno al quale ridefinire la nuova strumentazione di intervento sulla quale fondare, sia nel medio che nel lungo periodo, un nuovo intervento pubblico e di programmazione delle risorse.

Passare da una prospettiva di trasformazione e riqualificazione ad una di rigenerazione urbana significa, infatti, mettere in gioco da un lato molte più componenti della città e del suo territorio che non i soli circoscritti ambiti oggetto della prima, mentre, d'altro lato, significa considerare tutte le risorse che riguardano l'economia delle città, per rispondere attraverso il loro contributo alle domande di miglioramento della condizione abitativa e dei servizi relativi, di dotazione di spazio pubblico per le parti che ne sono prive e qualificazione e fruizione per quello esistente, di sviluppo dell'economia e dell'occupazione per le popolazioni urbane in crescita. Un approccio finalizzato a liberare innanzitutto le risorse presenti nelle città, che si affida quindi alle potenzialità endogene, sostenute anche da una sostanziale revisione della fiscalità locale, ma che non potrà prescindere da un intervento dello Stato e delle Regioni con uno specifico impegno "esogeno" nelle "politiche per le città", finalizzato a promuovere e finanziare gli interventi che non possono essere sostenuti dalle Amministrazioni Locali, come quelli relativi alla mobilità, al trasporto pubblico e alle infrastrutture energetiche. Un impegno del quale c'è stata un primo segnale ed una prima parziale anticipazione nel 2012 con il "Piano città", la cui definizione programmatica è stata consolidata con la costituzione del Comitato Interministeriale per le Politiche Urbane (CIPU) all'inizio di quest'anno; iniziative che devono essere riprese e adeguatamente sviluppate partendo da una Agenda Urbana Nazionale che permetta non solo alle amministrazioni cittadine di essere direttamente coinvolte nell'elaborazione delle strategie di sviluppo legate alla politica di coesione 2014-2020, quanto di sviluppare azioni integrate per lo sviluppo urbano sostenibile legate alle città.

Se nei prossimi anni le strategie urbanistiche per le città dovranno mutare anche in modo sostanziale, come suggerito in queste note, non deve dunque essere attenuata la rivendicazione di una nuova politica per le città a carico del Governo del Paese; una politica che in futuro possa utilizzare tutte le risorse necessarie una volta portata a termine l'operazione di risanamento dei conti pubblici e avviata la riduzione del debito pubblico, ma che già nell'attuale situazione di ricerca di stabilità, possa garantire il necessario sostegno ad uno scenario di sviluppo al quale concorreranno in modo determinante anche le risorse proprie delle città, che comunque si dovrà configurare in termini del tutto diversi rispetto al passato. Solo così, mettendo in campo le proprie energie, politiche e progetti e con il sostegno di una politica nazionale, le città potranno esprimere quella capacità competitiva e di coesione che alla base della loro vitalità e che dovrà essere giocata sulla valorizzazione e liberazione in primo luogo delle proprie risorse specifiche.

I grandi cambiamenti della città

Questi primi anni del secolo si caratterizzano innanzitutto per i grandi cambiamenti che riguardano la città, il suo territorio e la società che la popola. Circoscrivendo il campo alla città europea e a quella italiana in particolare, da almeno vent'anni registriamo un primo cambiamento, sempre più evidente, relativo ai sistemi insediativi urbani, con l'esplosione della città sul territorio e la formazione di una nuova città, metropolizzata o post-metropolitana lontanissima dal processo di espansione più o meno regolare e continuo nella sua produzione di periferie metropolitane, che ha caratterizzato la città industriale prima e quella moderna poi e che l'urbanistica ha cercato di governare attraverso modalità regolative in un'ottica generale di razionale zonizzazione. La città contemporanea, dove anche in Italia vive la maggioranza della popolazione (circa i 2/3), è una città ormai in buona parte porosa e discontinua, costituita da sistemi costruiti, semi costruiti e aperti, con una grande offerta di aree che nel passato avremmo giudicato potenzialmente trasformabili (aree dismesse, sottoutilizzate, abbandonate, vuoti urbani di varia natura), che insieme formano un offerta di gran lunga superiore a qualsiasi ragionevole domanda immobiliare, non solo pubblica ma soprattutto privata; un aspetto quest'ultimo, che pone anche il problema dei possibili usi temporanei con funzione anche di presidio e sicurezza contro il degrado urbano.

La città contemporanea è caratterizzata da un grave stato di

insostenibilità per la continua erosione di risorse ambientali richiesto dal suo metabolismo per gli effetti inquinanti e congestivi determinato da un modello di mobilità ancora troppo dipendente dalla motorizzazione privata e per l'enorme spreco energetico dovuto alle condizione di gran parte del suo patrimonio immobiliare e alle modalità di uso del suolo indifferenti a tale problematica. Una città che va quindi affrontata per quello che è, sapendo che non sarà possibile trasformarla come immaginato dal precedente modello insediativo, con un insieme continuo di spazi urbani costruiti e aperti, contrapposti agli spazi del territorio extraurbano, che non potrà essere oggetto d'interventi di densificazione capaci di occupare tutte le porosità e le discontinuità che la caratterizzano, che dovrà essere trattata per la situazione complessa e più molecolare che la contraddistingue, fatta di spazi urbani con diverse densità e modalità di uso del suolo, di spazi seminaturali e naturali, dove possono essere anche compresenti le principali funzioni insediative urbane con quelle rurali.

Un secondo cambiamento, più recente e reso più evidente dagli effetti della crisi ancora aperta, riguarda l'economia della città, con una caduta verticale del settore immobiliare dovuta all'impoverimento della popolazione ed alla crisi occupazionale, al restringimento del credito, ma anche alla sovraproduzione degli ultimi decenni, che ha determinato un patrimonio edilizio tanto consistente, quanto incapace di soddisfare una forte domanda abitativa ancora presente; mentre si è ridotta anche la capacità produttiva delle città, in parte per la generale riduzione dell'occupazione (la crisi ha fino ad ora provocato la perdita di 1,3 milioni di posti di lavoro e la diminuzione del 9% della ricchezza delle famiglie e tre di valori negativi del Pil), che essendo relativa in buona parte al settore edilizio e a quello delle infrastrutture riguarda in modo specifico quella urbana. La più evidente mutazione nell'economia delle città riguarda però la già ricordata crescente distanza tra la grande offerta di aree potenzialmente trasformabili e la richiesta del mercato immobiliare; una distanza che anche la fine della crisi, quando ci sarà, non colmerà e che è destinata a modificare gli stessi processi di formazione e accumulazione della rendita fondiaria urbana ed anche il suo valore economico complessivo.

Più in generale, si è ristretta la capacità competitiva delle città, non solo per gli effetti della crisi, ma anche per il modello di governo e decisionale fin qui utilizzato, ormai obsoleto e non più corrispondente alle sue nuove dimensioni, che non consente di compiere scelte adeguate e tempestive, attingendo a tutte le risorse potenzialmente disponibili.

Le città inoltre, come tutte le amministrazioni locali, soffrono la radicale riduzione della spesa pubblica determinata dai tagli operati in sede centrale, non compensata da una razionale ed efficiente fiscalità locale, che ne mette pesantemente in dubbio la capacità di mantenere i servizi erogati alla popolazione e di provvedere alla manutenzione delle sue infrastrutture ed ad incrementare il "capitale fisso urbano" come sarebbe necessario. Le stesse ipotesi, in corso di definizione, di modifica del gettito fiscale più consistente, l'IMU, rendono le prospettive delle città ancora più incerte e problematiche e dovrebbero indurre a non modificare il saldo complessivo dell'importo definito dall'ultima manovra finanziaria.

Il terzo grande cambiamento che riguarda la città è quello ambientale. Si è già fatto riferimento all'insostenibilità di una continua erosione delle risorse ambientali fondamentali, anche di quelle non riproducibili come il suolo, che l'attuale modello territoriale sollecita e come ciò debba indurre a perseguire un modello insediativo che comporti una drastica riduzione del consumo di suolo e la rinaturalizzazione delle molte aree libere interne alla città, la cui trasformazione non appare più plausibile a fronte dei possibili trend di sviluppo attesi. L'eccessivo consumo di suolo agricolo e naturale non riguarda solo il paesaggio, ma problematiche ecologiche profonde, legate alla progressiva impermeabilizzazione dei suoli urbani e alla riduzione della copertura vegetale e quindi della capacità di rigenerazione naturale delle risorse ambientali fondamentali aria e acqua; ma è anche causa non secondaria dei cambiamenti climatici in corso e quindi del conseguente frequente susseguirsi di eventi meteorologici estremi che espongono a rischi sempre più gravi le aree urbanizzate, rese fragili da scelte urbanistiche sbagliate, soprattutto quelle relative al sistema idrogeologico superficiale. In questa prospettiva rientra anche il tema del paesaggio e dei beni culturali, troppe volte considerati settoriali rispetto alla pianificazione ordinaria.

Tema 1. La rigenerazione urbana come resilienza

A fronte dei grandi cambiamenti prima sinteticamente descritti, le politiche per le città, in particolare quelle urbanistiche e ambientali, devono anch'esse cambiare radicalmente, non essendo più validi i paradigmi che avevamo guidato, o cercato di guidare, l'espansione prima e la trasformazione urbana poi. L'approccio dovrà necessariamente partire dalle attuali condizioni insediative, economiche e ambientali della città, assumendo quindi una strategia di adattamento al contesto specifico che comporti per una dimensione complessiva di sostenibilità, cioè di una nuova condizione ecologica fondata sulla ricerca di un equilibrio

duraturo tra la disponibilità delle risorse ambientali fondamentali e la domanda di utilizzazione delle stesse che una prospettiva di crescita sostenibile, pur quindi del tutto diversa dal passato, comunque comporta. Non si tratta solo di promuovere nuovi interventi di riqualificazione urbana allargandone il più possibile la diffusione, ma di mettere in discussione ogni parte di città il cui funzionamento comporti un deficit tra risorse disponibili e quelle necessarie per una crescita sostenibile, considerando tra le risorse, oltre a quelle ambientali fondamentali, anche quelle energetiche. Una strategia quindi che, per tali ragioni, possiamo definire di rigenerazione urbana come resilienza.

Dal punto di vista urbanistico questo approccio riguarda:

- l'esclusione o il deciso contenimento di ogni nuovo consumo di suolo che possa svolgere una funzione rilevante di rigenerazione ambientale; non solo quindi suoli periurbani o agricoli, ma anche suoli inedificati interni alla città (le porosità e le discontinuità a cui si è fatto riferimento in precedenza);
- la rinaturalizzazione dei tracciati idrografici superficiali, incanalati artificialmente durante tutto il Novecento (pratica tuttora in corso) e l'aumento della copertura vegetale sugli spazi aperti permeabili, pubblici e privati, urbani e seminaturali presenti all'interno dei tessuti urbani; misure e entrambe necessarie per contribuire alla sicurezza e alla stabilità del territorio;
- la selezione prioritaria delle nuove trasformazioni nelle aree già costruite (aree da trasformare, tessuti da ricostruire), con modalità (indici, parametri) che consentano l'innalzamento del potenziale di rigenerazione ambientale delle stesse aree;
- la rigenerazione delle rilevanti quote di patrimonio edilizio esistente non più in grado di fornire prestazioni ambientali ed energetiche positive (oltre che di garantire condizioni decenti di abitabilità alle popolazioni insediate) mediante interventi di sostituzione e/o di radicale ristrutturazione edilizia;
- la rigenerazione attraverso azioni di integrazione funzionale e di densificazione delle grandi attrezzature specializzate a scala sovralocale, oggetto di scelte di decentramento correttamente immaginate, ma non commisurate alle reali possibilità di sostegno garantire da un lato dal mercato e, dall'altro lato, alle risorse pubbliche effettivamente disponibili;
- la manutenzione, il potenziamento e l'innovazione della dotazione infrastrutturale, a partire da quella già esistente della città, in parte trascurata nel passato per puntare su grandi opere per le quali si sono però resi disponibili solo finanziamenti parziali e comunque non adeguati per garantirne la completa realizzazione; non ci si riferisce solo alle infrastrutture della mobilità, ma in generale a tutte le reti tecnologiche urbane, alcune delle quali possono svolgere un ruolo fondamentale verso la sostenibilità urbana, come la rete fognaria in rapporto al sistema delle acque superficiali e di falda o quella di approvvigionamento idrico in rapporti ai diversi usi non idropotabili dell'acqua; senza dimenticare le reti energetiche e la loro integrazione con le nuove produzioni di energie rinnovabili e le reti per la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti.

Tema 2. Quale forma di piano e i nuovi compiti della pianificazione

Il processo di profondo cambiamento che coinvolge la città e il suo territorio, al contrario di quanto potrebbe apparire con un'interpretazione superficiale legata ai parametri dei trend di sviluppo, assegnano all'urbanistica e al suo strumento fondamentale d'intervento, il piano, un ruolo maggiore e più importante che nelle passate fasi di espansione e trasformazione urbana, perché richiedono una maggiore capacità sia d'interpretazione dei fenomeni in corso, sapendo "anticipare il futuro", sia di ricerca delle soluzioni più adeguate per governare una situazione così difficile, caratterizzata da una generalizzata scarsità di risorse.

L'Inu si è più volte espressa nel recente passato sulla necessità di una semplificazione ed innovazione del nostro sistema di pianificazione ed è una richiesta che continuerà a fare al legislatore nazionale e regionale, insieme con le altre Associazioni che l'hanno condivisa, anche se si tratta, senza dubbio, di un passaggio necessario ma non sufficiente della riforma. Semplificare una materia di per sé complessa non è facile e non può essere ridotto ad uno slogan. Quelle che potrebbero essere semplificate sono le procedure di formazione e approvazione dei piani, che rappresentano, peraltro, gran parte dei contenuti delle più recenti riforme regionali. La semplificazione più rilevante ed efficace che modificherebbe sostanzialmente il nostro sistema di pianificazione è la copianificazione, cioè il coinvolgimento preventivo ed in progress di tutti gli enti e le agenzie che hanno una responsabilità e competenze nel governo del territorio, evitando quindi la sequenza di pareri prevalentemente successivi alla formazione dei piani e poi nella fase attuativa, che complicano e rallentano l'intero processo. Si tratta di una rivendicazione ormai storica dell'Inu che ha trovato un certo spazio nelle riforme regionali, soprattutto con l'introduzione delle conferenze di pianificazione, che se da un lato hanno in parte superato le tradizionali procedure gerarchiche con percorsi più cooperativi e processuali, dall'altro non hanno tuttavia mai svolto un effettiva attività di copianificazione perché non hanno coinvolto, se non a livello volontario, tutti gli enti statali interessati (Sovrintendenze, Autorità di Bacino, ecc.) il cui funzionamento risponde a specifiche leggi istitutive.

Più in generale, l'Inu deve riconsiderare con maggiore spirito critico l'intera esperienza delle leggi regionali riformiste approvate dopo il 1995 e poi dopo il 2001 (post modifica del Titolo V della Costituzione), che siamo abituati a considerare come la "riforma urbanistica". Una riforma incompiuta perché non tutte le Regioni hanno sviluppato adeguatamente il "modello Inu", basato essenzialmente su il nuovo piano strutturale programmatico, non conformativo e portatore di una visione strategica, il piano operativo prescrittivo e conformativo, ma di durata limitata, con decadenza dopo cinque anni dei diritti edificatori non utilizzati e, infine il Regolamento Urbanistico, cioè la componente regolativa relativa agli insediamenti esistenti. Alcune Regioni, infatti, hanno utilizzato le nuove denominazioni senza cambiare la sostanza giuridica dei piani, altre hanno confermato la vecchia forma regolativa del Prg, completamente inefficace di fronte alle attuali

trasformazioni territoriali. In molto casi si registra un ritorno al passato, con la conferma della vecchia forma regolativa, a volte sotto le mentite spoglie del piano strutturale. Significativo è in questo senso il recente caso della Regione Piemonte , con l'ultima versione della gloriosa "legge Astengo" oggetto di numerose e non sostanziali modifiche ma rinunciataria nel percorrere innovazione e riforma, mentre sono minoritarie le proposte più innovative, come quelle avanzate, ma non ancora approvate, in Friuli Venezia Giulia e nelle Marche. Anche il nuovo modello attuativo proposto dall'Inu, perequazione, compensazione, nuova disciplina dei diritti edificatori, adottato quasi dovunque, non ha però trovato sviluppi pienamente soddisfacenti, per l'assenza di una normativa nazionale in una materia che riguarda competenze esclusive dello Stato, trattate impropriamente dalle leggi regionali e che alcune esperienze hanno evidenziato, in ordine all'eccessivo consumo di suolo delle pratiche perequative – compensative basate su superfici ed edificabilità e non sui valori delle trasformazioni ipotizzate; una soluzione quest'ultima che sembra più adeguata alla situazione attuale.
Emerge quindi un quadro di una riforma incompiuta e di un "federalismo urbanistico" alquanto improbabile (forse ridicolo), con tante denominazioni diverse per la stessa cosa e molte contraddizioni giuridiche che hanno spesso indebolito le leggi regionali di fronte alla giurisprudenza amministrativa. Le Sezioni regionali e l'Inu nel suo complesso dovrebbero, quindi, giudicare questa "riforma incompiuta" per quello che è, con un'attenzione disciplinare adeguata, ma anche con il necessario rigore scientifico, senza benevolenze per l'ispirazione in qualche misura riconducibile alla proposta del 1995. Su tutto spicca l'assenza dello Stato con la legge sui principi fondamentali del governo del territorio, una legge indispensabile per correggere le soluzioni impazzite del mosaico regionale, che l'Inu deve continuare a rivendicare, anche se non può essere l'argomento principale della sua iniziativa. Peraltro, su questo tema si può oggi nutrire qualche speranza in più: recentemente è stata depositata alla Camera la proposta di legge Norme per i contenimento del consumo di suolo e la rigenerazione urbana una proposta per molti aspetti positiva, che, fra l'altro, risolverebbe molti aspetti della citata legge di principi, tranne quelli fondamentali di una vera copianificazione e della nuova forma del piano; stante che tale strumento, il piano, profondamente innovato come dall'Inu più volte indicato, appare insostituibile per governare i cambiamenti in atto della città contemporanea e del suo territorio. Sul tema del contenimento del consumo di suolo la proposta di legge ricordata non è peraltro l'unica: ad essa si aggiungono quella del Governo presentata nell'ambito del "Decreto del fare" e quelle presentate da altri gruppi parlamentari: tutte testimoniano della maturazione di questo tema anche per quanto riguarda l'opinione pubblica e fanno ben sperare in una rapida ed adeguata soluzione legislativa.
Quanto alla forma ed efficacia giuridica del piano, un tema fondamentale che non può essere trattato in modo contrastante nelle diverse Regioni, va abbandonata definitivamente e con grande nettezza la forma regolativa e tutta conformativa della proprietà, per sviluppare quella strutturale con maggior coerenza di quanto non si sia fatto fino ad ora, introducendo un'innovazione che qui si propone, che cambierebbe sostanzialmente la nostra maniera di fare i piani: la rinuncia a qualsiasi "rappresentazione sinottica di un presunto stato finale" per puntare a documenti programmatici che non contengano tutte le trasformazioni possibili, come invece avviene oggi, anche quando non si tratta di situazioni oggettive e di indiscutibile utilità pubblica. Operando, cioè. una selezione preventiva delle tante aree di possibile trasformazione, anche sulla base delle condizioni ricordate nel punto precedente a proposito del rapporto da instaurare tra offerta e domanda effettiva disponibile; rendendo quindi operative solo le trasformazioni mature e condivise dalla società locale.
Costruire un Piano Strutturale significa ridurre all'essenziale le sue previsioni articolate nei tre sistemi fondamentali infrastrutturale, ambientale e insediativo; si tratta di previsioni programmatiche, data la natura giuridica non conformativa della proprietà dello strumento, salvo quelle derivanti da "vincoli ricognitivi" derivanti da normative statali e regionali e da progetti, anche locali, definiti in ogni loro parte, che nelle migliori esperienze regionali, sono state definite come "invarianti", dato il loro carattere più duraturo e stabile nel tempo e riguardanti intere categorie di beni o territorio. Alla definizione delle "invarianti" contribuisce il sapere tecnico dell'urbanista e degli specialisti che contribuiscono alla formazione dei vari aspetti del piano; un sapere importante, costruito nel tempo, ma troppo spesso vilipeso dalla politica, anche per qualche responsabilità degli stessi urbanisti. "Invarianti" che vanno rivendicate come non negoziabili, dato lo spessore tecnico alla base della loro definizione e la conseguente piena responsabilità nelle scelte di merito che va attribuita agli urbanisti e ai loro consulenti.
Alla forma strutturale dovrà associarsi anche una nuova scala della pianificazione che tenga conto del diffondersi del processo di metropolizzazione, mentre la scala municipale potrà essere praticata solo nei casi particolari, oggi minoritari, dove non si registra la nuova dimensione post – metropolitana della città. Non va anche dimenticato che dal 2014 saranno istituite ed opereranno le dieci Città metropolitane previste dalla legge 135 del 2012 (coincidenti con le attuali Province), mentre proseguirà il percorso di abolizione delle stesse Province. Per le Città metropolitane non sarà evidentemente possibile adottare altra forma di piano che non sia quella strutturale e così dovrà essere anche per tutte le altre coalescenze territoriali prodotte dalla metropolizzazione, riportando la pianificazione strategica e strutturale a livello sovracomunale.
La nuova strategia generale di rigenerazione urbana che si è prima proposta per affrontare le problematiche della città contemporanea comporta anche una revisione non secondaria delle tecniche di pianificazione operativa rispetto a quelle utilizzate in passato. Si tratta di un campo nel quale l'Inu, per la sua storia, la sua composizione sociale, il suo imprinting culturale e disciplinare può meglio di chiunque altro rappresentare un punto di riferimento, anche a livello di formazione. Di seguito si citano alcuni dei più rilevanti aspetti della rigenerazione urbana che comportano un'evoluzione delle tecniche della pianificazione operativa:

- la rigenerazione del patrimonio edilizio esistente sia in un

approccio di conservazione, sia di sostituzione; nel primo caso l'ipotesi e quella di migliorare le prestazioni di abitabilità ed energetiche del patrimonio edilizio, mantenendo la popolazione insediata ma, al contempo, adeguando la dimensione degli alloggi alle caratteristiche della stessa;

- la rigenerazione dei brownfields urbani (aree dismesse, abbandonate e interstiziali), un aspetto già praticato ma con interventi prevalentemente e pesantemente condizionati dalla rendita fondiaria e da aspettative molto alte di rendimento immobiliare, con densità e funzioni che non hanno, proprio per questo, determinato effetti positivi anche per i tessuti urbani nei quali sono inseriti; al contrario vanno ricercate quelle soluzioni che oltre ad essere portatrici di effetti di rigenerazione ambientale naturale, garantiscono anche dotazioni e spazio pubblico per la città circostante;
- la rigenerazione dello spazio pubblico, con l'inserimento di funzioni compatibili (commerciali, direzionali, servizi, a parchi e verde ecologico); questo aspetto, già largamente sperimentato, comporta la ricerca dell'equilibrio economico che consente la fattibilità degli interventi;
- l'uso del suolo per il contenimento dello spreco energetico, con soluzioni urbanistiche che rispondono a precise tecniche progettuali (densità, altezze, tipologie insediative, caratteristiche ecologiche, ecc.) determina comportamenti energetici positivi degli stessi insediamenti, riducendo i fabbisogni:
- la riconsiderazione degli standard urbanistici rappresenta una necessità sia per quando riguarda una mobilità urbana sostenibile non dipendente dall'auto, sia per lo sviluppo di adeguate reti ecologiche urbane, collegate a quelle territoriali; nel primo caso si tratta di ridurre le quote obbligatorie di parcheggi in presenza di sistemi di trasporto alternativi all'auto o in aree sottoposte a limitazione del traffico automobilistico; nel secondo caso nell'aggiungere al tradizionale "verde pubblico" tutti quegli spazi aperti, pubblici e privati, che garantiscono continuità alla rete ecologica, considerandoli ad ogni effetto come standard urbanistici; in ogni caso l'aggiornamento del Decreto del 1968, elaborato in un epoca caratterizzata da condizioni urbanistiche e ambientali e soprattutto socio-economiche, del tutto diverse da quelle odierne, rappresenta una necessità oggettiva.

Il nuovo modo di fare urbanistica, infine, deve instaurare fin da subito un percorso di progetto e di conoscenza della città divenendo non solo il luogo in cui attribuire diritti e delineare trasformazioni, ma anche dove far uscire le idee che possono fin da subito guidare le scelte della politica. Vanno insomma riscoperte e reinterpretate le politiche urbane integrate trovando risposte in tempi brevi, del tutto diverse da quelle tradizionali, soprattutto perché attinenti alla nuova condizione urbana che si sta delineando per gli effetti non riassorbibili della crisi.

Tema 3. Le risorse per il governo del territorio, la città pubblica e il welfare urbano

Questo tema è stato al centro del dibattito del precedente XXVII Congresso dell'Inu di Livorno: tuttavia, nonostante si trattasse di temi e argomenti di notevole interesse, ad oggi non si sono registrati progressi né teorici nella nostra elaborazione o in quella di altri, né nelle pratiche di pianificazione, peraltro sempre più ridotte e condizionate dalla crisi, che si sono sviluppate da allora. Ciò è stato anche condizionato, a livello di Governo e legislazione del Paese, da una azione tutta mirata al prelievo di risorse ed ad una contemporanea sottrazione lineare di esse dalle città, viste come oggetti di facile spending rewiew invece che come potenziali laboratori della crescita

Comunque, anche a causa dello scenario che la crisi ha determinato in questi ultimi anni con una ulteriore riduzione delle risorse necessarie, appare sempre più chiaro come in futuro ogni piano dovrà misurarsi con la presenza o meno di risorse disponibili e attivabili, evitando (o rinviando) ogni previsione la cui attuazione non sia garantita da un quadro certo delle risorse reali. E questo dovrà essere anche lo "stile" delle future azioni urbanistiche, all'insegna della sobrietà e, se si vuole, di una nuova austerità, che garantisca concretezza e condivisione alle scelte dei piani.

Tra le risorse economiche possibili sulle quali puntare va sempre considerata la rendita fondiaria, una "ricchezza" prodotta dalla città e dal territorio fino ad oggi quasi esclusivamente privatizzata. Sull'ipotesi, avanzata nel XXVII Congresso Inu ma non approfondita successivamente, di una ridistribuzione sociale della rendita concordano ormai varie forze, dagli imprenditori ai Sindacati, dall'Ance, agli Ordini professionali interessati. Colpire la rendita in quanto fattore non produttivo, d'altronde, è sempre stato un principio dell'economia liberale, anche se in Italia lo stesso è stato pesantemente disatteso dalla proposta di "riforma urbanistica Sullo" in poi e solo parzialmente ripreso nel 1977 dalla "legge Bucalossi", attraverso l'onerosità della concessione edilizia. Così non avviene, invece, in altri Paesi europei che si rifanno esplicitamente all'economia liberale, come, per esempio, nel caso della Confederazione Elvetica che ha recentemente approvato (e confermato con un referendum popolare) una legge federale che consente ad ogni Cantone di tassare con un'imposta dal 30 al 50%, il plusvalore immobiliare causato da una formale sanzione di edificabilità (una decisione di piano) che "aumenta notevolmente .... senza che il proprietario abbia fatto alcuno sforzo" (così recita la relazione della legge). I proventi di tale tassazione sono destinati ad un fondo comunale, per essere utilizzati per compensare i proprietari di aree per le quali una nuova scelta di piano cancella un'edificabilità assegnata in precedenza ("dezonazione"), ovvero per realizzare spazi pubblici come piazze parchi. Si tratta di una scelta sostenuta da una logica stringente e chiara, che l'Inu valuta come un esempio da approfondire, pur considerando le differenze nelle legislazioni fondiarie e di pianificazione in atto nei due Paese, oltre che il diverso peso della rendita (il "plusvalore immobiliare") negli stessi (per questo, la legge svizzera nella sua versione definitiva è pubblicata sul sito web dell'Inu).

Se una legge di questo tipo andrebbe, infatti, proposta anche in

Italia per recuperare la principale risorsa potenziale per finanziare la "città pubblica" (lo spazio pubblico, le opere pubbliche locali e l'edilizia sociale) non possono essere sottovalutate le differenza di accumulazione della rendita nelle nostre città e i conseguenti diversi margini economici consentiti dall'ipotizzata ridistribuzione. Inoltre, la crisi, insieme all'enorme dimensione del patrimonio edilizio e la diffusione della proprietà della casa, hanno profondamente modificato il mercato immobiliare italiano, al punto che molti esperti ritengono sia impossibile ritornare, anche in un tempo lungo, ai valori immobiliari precedenti e, comunque, ad un mercato ricco e dinamico come quello che si è sviluppato per dieci anni fino all'inizio della crisi stessa. Un mercato che ha consentito la sperimentazione di parziali forme di ridistribuzione sociale della rendita, attraverso la realizzazione di opere pubbliche ("standard qualitativi") o l'imposizione di "contributi straordinari". Comunque, per consentire di reperire nuove risorse per la "città pubblica" sembra necessario proseguire in questa direzione, evidenziando in modo sempre più chiaro la fattibilità di una soluzione di redistribuzione della rendita urbana attraverso una nuova fiscalità.
Come dovrà essere sanzionata per legge la possibilità di recuperare quote di rendita significativa, anche attraverso la realizzazione di opere pubbliche, fino ad oggi sperimentata da qualche piano urbanistico e avallata da alcune leggi regionali. Una misura che comunque dovrebbe essere applicata nelle situazioni di maggiore forza e ricchezza del mercato immobiliare, senza contraddire la più generale imposizione fiscale sulla rendita.
Si è già sottolineato il contributo positivo che nuove forme di fiscalità possono garantire per affrontare politiche impegnative che la pianificazione da sola non può risolvere, come il contenimento del consumo di suolo o la rigenerazione urbana, una strategia che richiede risorse aggiuntive rispetto alle normali pratiche d'intervento.
In generale il tema della fiscalità e in particolare di quella locale deve entrare con maggiore organicità nell'attuazione urbanistica e nel reperimento delle necessarie risorse per la "città pubblica", mentre non tutte le necessità del governo del territorio e quindi non tutte le previsioni di piano possono rientrare in tale dimensione. Il finanziamento delle grandi infrastrutture, della sicurezza idrogeologica del territorio e di quella sismica, tutti temi che hanno una parte fondamentale nella pianificazione strutturale non possono, infatti essere caricati sulla fiscalità locale, ma appartengono agli impegni generali dello Stato e devono essere finanziati direttamente dal suo bilancio. Peraltro, una oculata utilizzazione delle risorse pubbliche consiglierebbe di muoversi in questa direzione (come anche suggerito da alcune norme impostate nel 2012 dal precedente "Governo tecnico"), dato l'alto costo annualmente pagato per riparazioni non risolutive al nostro territorio e al nostro patrimonio edilizio.

Un discorso a parte merita quello dell'Edilizia Residenziale Sociale, che l'Inu ha considerato negli ultimi anni come "città pubblica" mentre nel passato è stato l'oggetto di finanziamenti assai consistenti dello Stato, in quanto relativo al soddisfacimento di un diritto fondamentale al pari della scuola o della giustizia. Da oltre quindici anni è cessato il finanziamento pubblico di quella che abbiamo sempre chiamato Edilizia sovvenzionata (e fortemente ridotto quello dell'edilizia agevolata), cioè edilizia pubblica in affitto a canone e sociale, sia per quanto riguarda la costruzione di nuovi alloggi, sia per quanto riguarda la manutenzione di quelli esistenti (il che ha comportato la colpevole alienazione di una parte di tale patrimonio), mentre non si è affatto esaurito il fabbisogno di tale edilizia (oggi calcolato in circa 500.000 alloggi). Di fronte a tale situazione, che colpisce soprattutto tre categorie sociali, i giovani con un lavoro precario, gli anziani soli e gli immigrati, in Italia si è fatta di necessità virtù, sperimentando nuove forme di *Social Housing*, importate dall'esperienza di altri Paesi. Si tratta, com'è noto e in via molto generale, di politiche di negoziazione pubblico – privato (*Inclosiunary Housing*) per sviluppare un'edilizia a prezzi controllati, sia per l'affitto che per la vendita; un'edilizia diretta quindi a soggetti solvibili (*Affordable Housing*, in Italia Edilizia convenzionata e agevolata), in grado di produrre, in una quota più ridotta, anche edilizia pubblica in affitto a canone sociale cioè *Social Housing*, che in inglese significa "pubblica", mentre in Italia comprende tutte le varie tipologie, compresa la prima rivolta alla fascia solvibile.

Se questa nuova forma di *Social Housing* si è sviluppata nel nostro Paese con un segno positivo attraverso alcune esperienze concrete, le condizioni strutturali del nostro Paese non consentono però di immaginare la soluzione definitiva del problema della casa attraverso questi strumenti. L'altissima percentuale di abitazioni in proprietà (il doppio che negli Stati Uniti o in Gran Bretagna) e le dimensione della fascia sociale non solvibile, unitamente alle semiparalisi del mercato immobiliare e alla pesante restrizione del credito nel dopo crisi, rendono infatti poco praticabile questa ipotesi e impongono di ricercare altre strade. Una di queste può essere quella suggerita da Campos Venuti nel breve saggio pubblicato, fra l'altro, sul sito web dell'Inu (Patrimonio edilizio: Rigenerazione vs Espansione), nel quale si propone di intervenire sulla rilevante quota (oltre il 30%) del patrimonio edilizio nazionale che presenta alloggi che oltre ad essere poco efficienti ed energivori, hanno dimensioni non più compatibili (e quindi insostenibili per la gestione) con la dimensione attuale delle famiglie; un intervento di rigenerazione che renderebbe disponibile per l'affitto una quantità di alloggi ben superiore al fabbisogno attuale senza aumentare le dimensioni del patrimonio in termini di stanze, ma solo nel numero degli alloggi, garantendo ai proprietari attuali il recupero di un valore oggi inutilizzato e il sollievo da costi di gestione oggi non più sostenibili. Una politica generale, che lo Stato potrebbe gestire senza le consuete difficoltà legate alla carenza di risorse, garantendo i risvolti sociali dell'intera operazione, anche se, una volta rimessi realmente a posto i conti pubblici, lo Stato dovrà necessariamente reinvestire direttamente anche nella casa sociale, come per il soddisfacimento di tutti gli altri diritti fondamentali dei cittadini.

Approvato nel Consiglio Direttivo Nazionale
Roma, 28/29 giugno 2013

Indice degli autori

Francesco Alberti
Ricercatore di Urbanistica, Università di Firenze

Massimo Angrilli
Università G. d'Annunzio Chieti-Pescara

Franca Balletti
Inu Liguria, Docente di Urbanistica, Dipartimento DSA, Università degli studi di Genova

Carlo Alberto Barbieri
Inu, Dist-Politecnico e Università di Torino

Chiara Bonardi
DAStU, Politecnico di Milano

Giuseppe Campos Venuti
Presidente Onorario Inu

Silvia Capurro
Presidente Inu Liguria

Valentina Carpitella
Università G. d'Annunzio Chieti-Pescara, Inu Puglia

Domenico Cecchini
Architetto, Dipartimento DAUpI, Sapienza Università di Roma

Diego Costantini
Geometra, funzionario dell'U.O. Territorio e paesaggio della Provincia di Lodi

Rosalba D'Onofrio
Università degli studi di Camerino

Omar Ferrari
Consulente del Dip. Agricoltura e Ambiente rurale della Provincia di Lodi

Fabiola Fratini
Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale, Università di Firenze

Barbara Fugazza
Architetto, responsabile dell'U.O. Territorio e paesaggio della Provincia di Lodi

Pietro Garau
Responabile rapporti intenazionali della Biennale Spazio pubblico

Antida Gazzola
Docente di Sociologia urbana, Dipartimento DSA, Università degli studi di Genova

Carmela Giannino
Architetto, Inu Lazio

Lucia Lancerin
Gruppo esecutivo del coordinamneto della Bienale Spazio pubblico

Francesco Leombruni
Architetto

Maria Giovanna Lonati
Architetto, funzionario della Provincia di Genova, incaricata del Gruppo di Lavoro per la redazione del Puc di Isola di Cantone

Francesco Domenico Moccia
Università Federico II di Napoli

Elisabetta Meucci
Assessore all'Urbanistica del Comune di Firenze

Luca Nespolo
Architetto e funzionario pubblico, dottore di ricerca in Progettazione urbanistica e territoriale (Unifi)

Federico Oliva
Presidente Inu, Dipartimento DIAP, Politecnico di Milano

Francesco Palazzo
Urbanista

Andrea Pasetti
Architetto, direttore della Pianificazione Generale e di Bacino della Provincia di Genova

Chiara Pignaris
Vicepresidente commissione partecipazione Inu - gruppo esecutivo del coordinamento della Biennale Spazio pubblico

Luigi Pingitore
Segretario Inu Toscana

Roberta Prampolini
Dottore di Ricerca, Dipartimento DSA, Università degli studi di Genova

Stefania Proli
Dipartimento di Architettura, Università di Bologna

Raffaella Radoccia
Università G. d'Annunzio Chieti-Pescara, Inu

Daniele Rallo
AssUrb

Luca Rampado
AssUrb

Leonardo Rignanese
Coordinatore redazione UI Toscana

Stefano Salata
CRCS, Politecnico di Milano

Francesco Sbetti
Direttore UI

Massimiliano Scuderi
Università di Teramo

Maurizio Sinigaglia
Comune di Genova

Silvia Soppa
Segretario Inu Liguria

Mario Spada
Coordinatore della Biennale Spazio pubblico

Andrea Vergano
Dipartimento di Scienze per l'Architettura, Università di Genova

Indice dei luoghi

Abruzzo
Bolognano (Pe)
Celle Ligure (Sv)
Cogoleto (Ge)
Collegno (To)
Colline di Langa e del Barolo (Toscana)
Costacciaro (Pg)
Firenze
Fossato di Vico (Pg)
Friburgo
Genova
Genova-Quarto
Genova-Voltri
Guardiagrele (Ch)
Isola del Cantone (Ge)
Italia
La Spezia
Liguria
Napoli
Parco del Monte Cucco (Umbria)
Pieve di Teco (Im)
Provincia di Chieti
Provincia Forlì-Cesena
Rapallo
Roma
San Martino alla Marrucina (Ch)
Savona
Scheggia e Pascelupo (Pg)
Sigillo (Pg)
Val Fontanabuona (Ge)
Venezia
Ventimiglia

Nel prossimo numero

- Una finestra su: Liverpool
- Psc, Poc, Rue del nuovo circondario Imolese
- Rigenerazione urbana in Lombardia

XXVIII INU

XXVIII
Congresso nazionale
Istituto Nazionale
di Urbanistica

Salerno - Palazzo del Comune - 24/26 Ottobre 2013

Città come motore dello sviluppo del Paese
AVVISO PER CONTRIBUTI SCRITTI - CALL FOR PAPER

Tutti possono proporre delle **Riflessioni scritte** (in forma di saggio)
entro il **15 settembre 2013.**

All'atto dell'invio del testo scritto pagheranno con bonifico bancario una quota (100 € non soci Inu; 50 € soci Inu in regola con la quota del 2013).
I saggi saranno postati su *Urbanistica Informazioni online* (in modo da avere l'ISSN) e successivamente pubblicati nel volume *Il governo della città nella contemporaneità. Le città come motori di sviluppo* (titolo provvisorio), Inu Edizioni, Roma 2014 (con ISBN).
I saggi saranno valutati in forma segreta da un apposito Comitato Scientifico composto da: Franco Rossi (in qualità di Presidente), Paolo Galuzzi, Francesco Sbetti, Michele Talia, Claudia Trillo. Il Comitato scientifico comunicherà ad ogni soggetto entro il 21 settembre.
Una selezione dei saggi sarà pubblicata, su scelta autonoma del Direttore, nella rivista *Urbanistica* per pubblicarle su un numero speciale della rivista.
Gli autori dei saggi saranno invitati a partecipare alle sessioni parallele del Congresso nazionale in programma nella giornata di venerdì 25 ottobre 2013.

informazioni

format: solo testo min 8.000 - max 14.000 battute; testo e 1 immagine min. 6.500 - max 11.000 battute.

invio: segreteria@inu.it, con questo oggetto: Riflessione per XXVIII Congresso tema n. …

bonifico: da intestare a INU Piazza Farnese 44, Roma, IBAN IT 24 N 02008 05205 000400299694, Unicredit Banca di Roma, (Largo di Torre Argentina 14 – 00186 Roma). Causale: XXVIII Congresso, call for paper.

Qualora alcuni saggi non raggiungessero il livello minimo di accettabilità scientifica, gli autori ne riceveranno comunicazione insieme alla restituzione dell'importo versato.

INFORMAZIONI

Luigi Ghirri, *Capri 1982 - Viaggio in Italia 1984,* Padiglione Italia alla 55. Esposizione Internazionale d'Arte, La Biennale di Venezia